

C'era una volta un albero...



Il Natale a Trinitapoli tra i ricordi di Grazia Stella Elia

Ritorna, attraverso le parole della poetessa trinitapolese, l'incanto delle feste natalizie di un tempo, quando nelle case si preferiva il presepio all'albero di Natale e le strade profumavano dei dolci fatti in casa

FORTUNA RUSSO

Il periodo natalizio è forse quello più atteso dell'anno, tanto che in tempi piuttosto recenti i preparativi (addobbi, regali, sconti, pubblicità...) cominciano già dal mese di Novembre. C'è una ricorrenza o un'occasione specifica che segna da sempre l'avvio del Natale a Trinitapoli?

Che io ricordi, l'incipit del periodo natalizio coincideva con il primo giorno di dicembre in modo piuttosto concreto, mentre in precedenza se ne parlava, a mo' di idee programmatiche, poiché le feste religiose, in primis quella del Natale, assumevano una grande importanza, anche per la speranza di rivedere e riabbracciare qualche congiunto residente altrove per ragioni di lavoro. Secondo la tradizione, sin

dal primo dicembre si dava inizio alla novena per l'Immacolata, con pratiche religiose, particolari preghiere e canti, incluso quello in latino *Tota Pulcra*. L'atmosfera della festa iniziava con i falò della Vigilia dell'Immacolata, quando il pranzo si saltava, per riunirsi a tavola al calar della sera, mangiando cibi a base di magro, escludendo cioè ogni tipo di carne: cime di rapa bollite e condite con olio e peperoncino o con acciughe sfinite, oppure rape stufate; frittelle e pettole semplici o farcite in vario modo: con pomodoro e mozzarella, con baccalà fritto o con ricotta piccante (la cosiddetta *recotta squande*), baccalà in umido, al forno o fritto col pomodoro, cavolfiori fritti e il famoso "calzone" farcito con tanta cipolla (*i spunzöle*) sfrigata, uvetta (*i pà-sele*) e olive snocciolate e, per i più ricchi, capitone fritto o arrostito alla brace. Giungeva poi il momento dei falò, alimentati da

legna di vario genere e grandezza, già raccolta dai ragazzini nei campi per la gioia di comporre i cumuli fiammeggianti che, secondo la credenza popolare, portavano messaggi di preghiera alla Vergine Immacolata e, secondo molti, avevano un significato di purificazione. S'innalzavano, nel buio, le scintille dei falò. Cumuli di sarmenti e di frasche li rendevano alti, perché incendiassero la sera, perché le faville raggiungessero le stelle... Mentre il fuoco ardeva con coloratissime fiamme, i bambini lanciavano i bigliettini, su cui avevano scritto i loro pensieri per Gesù Bambino, a cui dovevano giungere attraverso le nuvole di fumo. Quando la legna si era arsa tutta, la gente del vicinato riempiva di brace il braciere (la *vrasciöre*) e lo portava in casa. A quel tepore rimaneva ancora la famiglia, intenta a recitare il rosario, prima di andare a letto.

L'atmosfera natalizia è quella che fa sognare grandi e piccini: le luci, gli addobbi per la città e nelle case, le vetrine colorate dei negozi, le ghirlande e le altre decorazioni. Ma come appariva Trinitapoli a Natale negli anni della sua giovinezza? Ci descriva cosa potevamo vedere o sentire girando per la città.

Negli anni della mia giovinezza tutto era molto semplice. Molto più sentita, rispetto ad oggi, era l'atmosfera delle festività religiose, soprattutto natalizie. Si preferiva il presepio all'albero di Natale e in ogni casa c'era un presepe, anche se molto piccolo e povero. L'addobbo esterno, anch'esso molto semplice, non evidenziava



Presepe della Chiesa della Madonna di Loreto, realizzato in una radice di albero

"O radice di lesse, che t'innalzi come segno per i popoli: tacciano davanti a te i re della terra, e le nazioni ti invocano. Vieni a liberarci, non tardare" (Antifona maggiore dell'Avvento)

ILPEPERONCINOROSSO
VOCIFUORIDALCORO

anno XX numero 8
DICEMBRE 2024

puoi leggerlo on-line su:
www.ilpeperoncinorosso.it

EDITORE
GlobeGlitter

REGISTRAZIONE
Iscriz. Reg. Periodici
Tribunale di Foggia
n. 414
del 31/03/2006

DIRETTORE
RESPONSABILE
Nico Lorusso

REDAZIONE
Antonietta D'Introno

DIREZIONE REDAZIONE
via Staffa 4
76015 Trinitapoli BT
t. 339 5680875
www.ilpeperoncinorosso.it
libriamo.trinitapoli@libero.it

STAMPA
Grafiche Del Negro
via Zupetta, 6
76015 Trinitapoli BT
t. 0883 631097
delnegrolina@virgilio.it

DISTRIBUTORE
VOLONTARIO
Gigino Monopoli

TESTI DI:
Vincenzo Centonze
Antonia Cirillo
Carla Curci
Antonietta D'Introno
Antonio di Biase
Michele di Biase
Pietro di Biase
Nicola di Feo
Raffaele Floro
Paola Mastrodonato
Maria Giovanna Regano
Fortuna Russo
Arcangelo Sannicandro
Ruggero Serafini

FOTO DI:
Peppino Belotto
Autori vari

Questo numero
è stato chiuso in redazione
il 18 DICEMBRE 2024



sfarzo e la stessa cosa si notava nelle case e nei negozi. In chiesa, però, si collaborava con entusiasmo e si allestivano grandi, meravigliosi e luminosi presepi. Il più grande, ricco e bello, era quello della chiesa di San Giuseppe, preparato con cura ed amore dal bravissimo ebanista Giuseppe Regano, con la collaborazione di mio nonno Giuseppe Ciccarelli. A lavoro compiuto, mio nonno mi prendeva per mano e mi portava in quella chiesa, dove potevo sentire il belato, quasi autentico, di una magica pecora (la più grande di tutte), rimanendone affascinata. Quel presepio rimane impresso nella mia mente e nel cuore di molti Casalini. Cosa si sentiva per le strade? Profumi, aromi, delizie olfattive che impreziosivano l'atmosfera per tutti i dolciumi che le brave massaie casaline producevano con la loro laboriosità creativa. Negli anni '50 del secolo scorso, dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale, si cercava di "rinascere", di godere della pace, finalmente. Non c'era la ricchezza, ma si mirava al benessere.

Nei suoi componimenti "natalizi" spesso rivolge preghiere direttamente

alla Madonna o a Gesù Bambino chiedendo di "raddrizzare" il mondo, di portare la pace e la serenità ai cittadini. Purtroppo, è triste constatare l'attualità di queste richieste...

Come si fa a non pregare per la pace, quando si apprendono continuamente notizie di violenza, di guerre, di barbarie, di bullismo e di corruzione? Sono mali brutti, orribili, difficili da sanare, è vero, ma non si può rimanere a guardare e a sentire. Bisogna operare, ognuno facendo del proprio meglio. A me tocca usare la parola, soprattutto la parola scritta, in prosa e in poesia, da cristiana, la parola fraterna ed orante. Non cesso, ad esempio, di recitare ogni giorno il rosario, di invocare l'aiuto della Madonna perché intervenga presso il Signore e si compia il miracolo della PACE. Questa è la necessità prevalente, il bisogno urgente, la conditio sine qua non, perché il mondo si riprenda da un assopimento delle coscienze che può portare alla completa deriva etica ed umana.

Infine, il suo augurio ai lettori de Il Peperoncino Rosso: *"Desidero, a questo punto, esprimere il mio più sincero e sentito augurio di liete festività natalizie a tutti i lettori di questa rivista, caparbiamente e proficuamente tenuta in vita dalla Prof.ssa Antonietta D'Introno. Buone feste, dunque! Felice Natale a tutti!"* 🐣

“

La nōtte de Natōle

La nōtte de Natōle faciàve la nàive:
de palummédde bbiànghe u münne s'abbugghiàive.

La Madōnne c'avàva fegghiè
na nge la faciàve a camenè

e Ssan Gesèppe, u mèste d'assce poveriedde,
sflamàve decénne ca truàve nu bucariedde.

Ciàite! Putérne acchiè scritte
na stadde che lla mangiatàure

o mméndre ca a tramòute, de corse ngalzàve l'àure.

A ttiembe a ttiembe facérne a trasi dè n'inde,
ca a jùerne le Grotte s'allumétte, inde a nniende.

U Bomméne nasscétte bbèlle na ròuse
e attōne e mmamme rumanérne mbòuse
a nnu quàrte e nn'alte de la pàgghe,
méndre ca u ciücce attassòte nan ràgghe.

Cu fejòte u vòuve angaldèssce u Meninne;
che jöcchiere de Paravése réte u Pecceninne.

Jé Natōle póure auànnè; ué crestejōne,
accòum'a ffròte strengimece la mōne
e mméndre vè che ll'arie la Sand'Allegrizzie,
o mōle e alla cattevèrie decéme: "Sìzzie!"

GRAZIA STELLA ELIA

La notte di Natale

Nella notte di Natale nevicava: / di bianche farfalline il mondo s'ammantava. / La Madonna che doveva partorire / non ce la faceva a camminare / e San Giuseppe, povero falegname, / desiderava ardentemente trovare un rifugio. / Macchè! Riuscirono a scorgere soltanto / una stalla con la mangiatoia, / mentre l'ora inesorabilmente incalzava. / Fecero appena in tempo ad entrarvi, / che a giorno la Grotta s'illuminò in un baleno. // Gesù nacque bello come una rosa / e i genitori restarono immobili / ai lati del giaciglio, / mentre l'asino attonito non tagliava più. // Col fiato il bue scalda il Bambino. / Con occhi di Paradiso sorride il Piccolino. // È Natale anche quest'anno; suvvia, gente, / come fratelli stringiamoci la mano / e mentre va per l'aria il canto natalizio della Santa Allegrezza, / al male e alla cattiveria diciamo: "Basta!"

(Stella Elia, 2004, da "Il matrimonio e altre tradizioni popolari", p. 353)

Luci e ombre del programma per le festività natalizie

Lo scintillio delle luminarie non può giustificare ambiguità e scarsa trasparenza degli atti gestionali

ARCANGELO SANNICANDRO

Con deliberazione numero 49 del 21 ottobre 2024 avente ad oggetto “Indirizzi per manifestazioni in occasione del Santo Natale 2024”, la giunta municipale dispone una spesa complessiva per la realizzazione degli eventi natalizi di euro 45.000 come di seguito specificato: euro 13.000 per proposte a contributo, euro 31.500 per gli eventi-spettacolo a contratto oltre al contributo economico pari ad euro 500,00 da riconoscere alla Orchestra Filarmonica Pugliese per il concerto da tenersi il giorno 1 dicembre 2024... Concede l'utilizzo gratuito della corrente elettrica, delle transenne, del suolo pubblico per gli spazi interessati dagli eventi.

Poiché i capitoli di bilancio non sono capienti, la giunta dispone di attingere il denaro necessario dal fondo di riserva e domanda al responsabile del 1° settore di procedere alla pubblicazione dei bandi per la individuazione dei soggetti attuatori.

Viene stabilito che lo stanziamento di 31.500,00 sarà riservato a imprese di intrattenimento e spettacolo e/o ad associazioni di produzione e spettacolo, gruppi teatrali, musicali, emittenti televisive, case discografiche ed editrici ecc. destinato ai seguenti eventi:

a) **Natale in comune con cassette natalizie, band, zampognari e**

babbi natale per tutto il periodo natalizio;

b) **Concerto di Capodanno! gennaio;**

c) **Natale in pista con pattini sul ghiaccio;**

d) **Eventi per bambini: Babbo Natale a scuola ed ogni altra iniziativa nelle giornate del 23 e 24 dicembre e 6 gennaio.**

Mentre lo stanziamento di euro 13.000 sotto forma di contributi sarà riservato ad associazioni e organizzazioni ricreative, culturali, parrocchiali di promozione sociale, musicali e bandistiche che vorranno proporre gli eventi di seguito riportati:

a) **Accensione alberi di natale con eventi a tema;**

b) **Mercatini di natale e presepe vivente 4 giorni;**

c) **Concerti di musica classica in Chiesa in occasione della festività Santo Patrono (26 dicembre).**

Su valutazione dell'ufficio in base ai criteri del vigente regolamento e con contributo non superiore al 50% del costo complessivo dell'evento che sarà liquidato a presentazione di rendiconto delle spese sostenute...

Scelti gli attuatori a mezzo bandi pubblici, valutate le proposte, la giunta delibera un programma con una spesa di euro 111.629,69 di gran lunga superiore a quella prevista.

Salvo omissioni. **costo del programma per le festività natalizie: Euro 111.629,96.**

Acquisto di due alberi sintetici di altezza metri 8 e metri 10 modello Christmas	Euro	17.446,00
Acquisto e montaggio luminarie natalizie: n. 2 Renna 3D (altezza: 2,54 m.); n. 1 Pacco Regalo Spessorato (dimensioni: 2,40 x 3,35 m.); n. 1 Sfera Spessorata (dimensioni: 3 x 3,80 m.); n.1 Cuore Attraversabile (dimensioni: 4,30 x 2,50 m.); n. 2 Stella Cadente (dimensioni: 1 x 2 m.);	Euro	32.208,00
Montaggio e smontaggio 3 alberi di natale	Euro	7.198,00
Posa in opera di luminarie natalizie in viale Vittorio Veneto nel tratto da via Cappuccini e via Mercadante e addobbo di albero di natale in viale vittorio veneto all'incrocio con via Marconi	Euro	2.440,00
Sistemazione di struttura per posizionamento di luminarie natalizie mediante realizzazioni di anelli in ferro presso la villa di via Marconi.	Euro	2.400,00
Posa in opera di luminarie natalizie in Viale Vittorio Veneto nel tratto da Via Mercadante a Via Aldo Moro, presso la sede della Polizia Locale, del Comando dei Carabinieri e via Mattarella	Euro	2.440,00
Posa in opera di luminarie natalizie in Viale Vittorio Veneto da Via Aldo Moro presso la Villa di Via Marconi, la pineta in Via Libertà, la statua di San Pio in Via Martiri di Via Fani e la statua della Madonna in Via Libertà	Euro	2.440,00
Attivazione della fornitura per l'energia elettrica in Piazza della Legalità	Euro	1.057,96
TOTALE	Euro	67.629,96

A CONTRIBUTO

ASSOCIAZIONE	DENOMINAZIONE EVENTO	CONTRIBUTO	DATA
Associazione Trinitapoli in Festa	ILLUMINIAMO IL NATALE /STREET FOOD NATALIZIO E MERCATINI DI NATALE /PRESEPE VIVENTE	Euro 12.000,00	7 dicembre 18-21 dicembre 27-29 dicembre
Martino Eventi	MERRY CHRISTMAS PARADE SHOW BY MARTINO EVENTI	Euro 2.000,00	16 dicembre
Parrocchia Santo Stefano	CONCERTO DI SANTO STEFANO	Euro 1.000,00	26 dicembre
Ass.ne Arte e Musica "Gran Concerto Bandistico"	CONCERTO DI CAPODANNO	Euro 2.000,00	1 gennaio
TOTALE		Euro 17.000,00	



A CONTRATTO				
Proponente	DENOMINAZIONE PROPOSTA	COSTO	DESCRIZIONE PROPOSTA PROGETTUALE	DATA
Ass. SPORTIS LIFE	PISTA DI PATTINAGGIO SUL GHIACCIO	Euro 16.000,00	Allestimento in Piazza della Legalità	Dal 29 novembre al 6 gennaio
MAGICABULA	UN NATALE DI MILLE COLORI: LA BEFANA E IL SUO SPAZZACAMINO	Euro 4.000,00	"Un Natale di mille colori"	23-24 dicembre 6 gennaio
RUSH SRL	1)COMPAGNIA ZAMPOGNARI TRAN-SUMANTI; 2) GRAN CIRCUS SHOW MR BIG; 3)CHRISTMAS FABOULUS LIVE;	Euro 7.000,00	3 spettacoli a tema natalizio	20 dicembre 23 dicembre 25 dicembre
TOTALE		Euro 27.000,00		

ALCUNE BREVI OSSERVAZIONI

Spendere 111.629,96 euro, salvo approfondimenti, per un modesto programma di festeggiamenti per la ricorrenza del Santo Natale appare indubbiamente esagerato, soprattutto mentre è ancora viva l'eco delle vivaci e inascoltate proteste dei gruppi di opposizione contro l'amministrazione comunale per la esosità della politica fiscale e il livello delle tariffe per fruire di alcuni servizi comunali (per esempio i servizi sportivi).

Alcune acquisizioni sono fuori di ogni logica. Per esempio, allestimento in Piazza della Legalità di una pista di pattinaggio sul ghiaccio dal 29 novembre al 6 gennaio per eventuali pattinatori. E per l'allestimento si offrono ad una società di Roccaraso euro 16.000 + il costo della energia elettrica 24 ore su 24.

È stabilito anche che gli utenti, a loro volta, pagheranno alla ditta proprietaria della pista 5 euro ogni mezz'ora compreso il nolo dei pattini. La ditta, però, è impegnata, a distribuire 300 biglietti omaggio... per le famiglie indigenti, da usufruire nei giorni feriali (sic!). Resterebbe da capire chi

accerta l'indigenza, l'ufficio comunale dei servizi sociali o il botteghino della ditta? Leggendo la determinazione gestionale 68 del 20 novembre, sono propenso a credere che i biglietti omaggio dovrebbero essere affidati alla amministrazione comunale per lo scopo e con l'esito che è facile immaginare, insomma, una captatio benevolentiae verso gli amministratori così come si mormorava si comportarono i giostrai durante la festa patronale.

I cittadini sono curiosi di sapere da quale studio l'assessore Giovanni Landriscina ha ricavato la presenza in loco di amanti del pattinaggio sul ghiaccio tra l'altro anche nelle famiglie indigenti tanto da fare allestire una pista di pattinaggio sul ghiaccio?

Ma con i cittadini pure ci chiediamo perché questa innovazione? Finora le imprese di divertimento e dintorni, giostre, luna park, gonfiabili, fast food, venditori di giocattoli, tappeti e merci varie partecipano, a fiere, sagre, feste patronali e ad eventi similari, a loro rischio. Su di loro gravano le spese e loro sono le entrate. Perché mai da ora in poi a Trinitapoli dovremmo pagare per avere, per esempio, una giostra e lasciare il ricavato dei bi-

glietti al giostraio? È evidente che ci troviamo di fronte ad una innovazione pericolosa sul piano dell'etica pubblica e priva di trasparenza.

Così come non si capisce perché si dovrebbero dare 12.000 euro alla associazione Trinitapoli in festa per l'attività di fast food con pagamento della consumazione come è avvenuto già il 7 dicembre. La determina gestionale non chiarisce, sempre per capire il peso economico della proposta, le caratteristiche del presepe vivente (per es. numero dei figuranti e ogni altra caratterizzazione). La determina non chiarisce ancora una volta se il ricavato dei mercatini verrà riservato al comune o incassato dalla associazione.

Per quanto riguarda il contratto per l'acquisto di "Un Natale di mille colori" dalla associazione Magicabula di Barletta al prezzo di 4.000 euro ed il contratto per l'acquisto di "3 spettacoli a tema natalizio" dalla società Rush di Trinitapoli al prezzo di euro 7.000, dalle relative determinazioni gestionali n. 75 e 74 del 5 dicembre e dallo schema dei contratti allegati, non si comprende affatto che servizio viene acquistato. In una parola, le due determi-

nazioni gestionali impiegano ben 9 pagine per trascrivere inutilmente per esteso le norme giuridiche richiamate ma neanche un rigo per precisare l'oggetto del contratto, che cosa l'amministrazione comunale ha deciso di acquistare. I lettori comprendono che con contratti stipulati senza la definizione precisa dell'oggetto ma ove è chiaro solo il prezzo che il comune è impegnato a pagare, quelle 9 pagine servono solo a giustificare il pagamento del prezzo senza che sia possibile un controllo della prestazione della ditta né durante la esecuzione né successivamente. Giuridicamente parlando si tratterebbe di contratti nulli. Un inammissibile indietreggiamento della linea di contrasto agli eventuali tentativi corruttivi. Ignoranza della tecnica di redazione degli atti amministrativi o malafede? Giudichino i lettori! Chiariamo, a scanso di fraintendimenti, che queste osservazioni non riguardano la qualità delle proposte né la professionalità dei proponenti. Riguardano esclusivamente le modalità gestionali della amministrazione comunale e l'ambigua e sciatta redazione dei relativi atti amministrativi.

Inaccettabile è la elusio-

ne di norme del codice antimafia.

Ambigua la modalità di scelta dei soggetti attuatori.

Immotivata e ridicola la suddivisione in 4 lotti della posa in opera delle luminarie.

Di cattivo gusto la consueta confusione tra sacro e profano.

Inammissibile la invadenza dell'assessore Landriscina nella attuazione del programma natalizio oltre che presente nelle riunioni di giunta in cui propone di dare un contributo di 12.000 euro alla associazione Trinitapoli in Festa di cui era Presidente prima di passare, recentemente, il testimone ad altri.

E per finire è evidente la assunzione di decisioni non sufficientemente meditate.

In conclusione, anche in questa occasione cresce tra i cittadini la preoccupazione per una gestione amministrativa continuamente in campagna elettorale, più sensibile alle esigenze di marketing che alla soddisfazione degli effettivi bisogni dei cittadini, ostile alle regole ma incline al rapporto individuale, insopportabile alla separazione del piano politico da quello gestionale, scarso rispetto per il danaro pubblico nella condivisione esasperata della regola borbonica riassunta nella espressione in FESTA FARINA e FORCA.



Le Confraternite nella vita quotidiana di un tempo

La presenza di una bara sul catafalco, notata per caso dal prof. Pietro di Biase nella ex chiesetta di S. Maria di Costantinopoli in via Amendola, ha messo in luce un rilevante dato storico sull'opera meritoria svolta dalle confraternite, specialmente al momento della morte



L'ex chiesetta di S. Maria di Costantinopoli in fondo a Via Amendola

PIETRO DI BIASE

Alcuni mesi fa, casualmente, ebbi modo di osservare che il portone dell'antica chiesetta di S. Maria di Costantinopoli, ubicata a piano terra di un palazzo padronale in Via Amendola, l'antica Via Costantinopoli, era semiaperto. La curiosità mi spinse ad affacciarmi: tra il disordine e le tante cianfrusaglie, che non invitavano ad andare oltre la soglia, campeggiava al centro della stanza un catafalco funebre sormontato da una bara.

La visione di quegli elementi mi riportò alla mente aspetti della vita quotidiana di un tempo, quando il mondo contadino viveva tra mille difficoltà, lontano mille miglia dal benessere dei nostri giorni. Allora momento cruciale per le grame risorse a disposizione era una qualche malattia, e ancor più la

morte di un componente della famiglia.

In tale contesto nel corso dei secoli un ruolo importante hanno svolto le confraternite sul piano dell'assistenza ai fratelli ammalati, moribondi o in difficoltà economiche. Quasi tutte le congreghe di Trani, ad esempio, nel Settecento avevano un "medico condotto" (condotto), che doveva essere uno dei primi e più dotti della città. Molte prevedevano un sussidio alla famiglia per tutto il periodo di malattia del confratello.

Momento particolarmente difficile, per categorie spesso ai limiti della sussistenza, era quello della morte, allorché potevano mancare anche i mezzi per seppellire il defunto. Così, ad esempio, recita il preambolo dello statuto settecentesco della confraternita del Rosario di Trani, cui aderivano i contadini "Foresi", cioè che lavoravano in campagna,

"fuori" città: «*I contadini Foresi, considerando che la morte è comune a tutti ed incerta l'ora di essa, e per l'impotenza e scomodità di alcune Persone che muoiono, sogliono alle volte i Cadaveri restare insepolti, uno e due giorni, per la qual causa i Parenti s'affliggono, per trovare seppellirsi, obbligandosi a questo ed a quell'altro, con qualche loro denaro e rossore*», per evitare simili inconvenienti si decise di dare vita ad un "Monte", cioè un fondo cassa destinato a fronteggiare queste situazioni.

In tutti gli statuti confraternali della diocesi di Trani era la confraternita ad accollarsi la spesa per la cera, il panno, la bara, l'accompagnamento da parte del clero, sì che non solo i nobili e i ricchi potevano assicurarsi un degno cerimoniale funebre, ma altrettanto

potevano fare queste "famiglie di adozione", che sono le confraternite, per i propri membri.

Il catafalco funebre e la bara sovrastante, dunque, conservati nell'ex chiesetta di S. Maria di Costantinopoli, venivano adoperati in passato per il servizio funebre ai confratelli defunti: il catafalco era coperto da un tappeto nero, che presentava dei fori utili per consentire la visuale ai confratelli portatori. Sopra era collocata la bara.

A questo punto la storia si intreccia con la memoria, con i ricordi personali. Sono nato e vissuto sino ai dieci anni in Via Torino, che fa angolo con Via Cairoli: e proprio qui, all'altezza del palazzo del notaio Landriscina, solitamente

si scioglieva il corteo funebre. Ho avuto modo, pertanto, di assistere tante volte a quel momento, che era particolare quando sul catafalco la bara era piccola e bianca, segno che si trattava di un bambino: in quella occasione c'era un lancio di confetti, i cosiddetti "cannellini", confetti con l'anima di cannella, che scatenava i piccoli presenti nel raccogliarli.

Ugualmente vi era il lancio di confetti quando sulla bara vi era un velo bianco, segno di purezza e di innocenza, riservato al funerale delle giovani non arrivate al matrimonio. Quasi un rito sostitutivo del lancio di confetti che ci sarebbe stato nel giorno delle nozze.

Il corteo funebre si scioglieva in Via Cairoli,



La porta della ex chiesetta, che ora è murata

L'Epigrafe in una masseria

Una epigrafe in latino su pietra, che il compianto Sabino Russo recuperò fortunosamente da una masseria, è una preziosa testimonianza della fede dei nostri antenati

come ricordato, se l'abitazione del defunto era nella zona a nord del paese, e in Via Marconi, all'altezza della chiesa dell'Assunta, per i residenti verso sud.

Ma il dato storico rilevante da ricordare è che la confraternita "prestava" la bara per il funerale e ne ritornava in possesso dopo la sepoltura del confratello nella nuda terra. Questo spiega la presenza della bara sul catafalco da me notata nella ex chiesetta di S. Maria di Costantinopoli. Questa a lungo è stata utilizzata come "spoglia" dalla congrega della Madonna di Loreto, i cui membri venivano qui ad indossare l'abito confraternale per partecipare ad un funerale o ad una processione.

I signori, dal canto loro, pur iscritti ad una confraternita, chiaramente non facevano uso della bara "comune" della congrega. Per altro, a loro spese richiedevano la partecipazione del Capitolo, degli Ordini monastici, di tutti i confratelli della congrega di appartenenza, quattro dei quali portavano a spalla il defunto. Talvolta c'era la partecipazione di altre confraternite, con le quali si stipulava una convenzione ad invicem, cioè di reciprocità. Inoltre, l'accompagnamento con le torce, che illuminavano l'oratoria, il canto del Miserere, il salmodiare del clero creavano un effetto di suggestiva solennità, che conferiva prestigio

al defunto.

Al di là delle confraternite riservate ai nobili, una panoramica sull'articolazione sociale dell'universo confraternale ci dice che nella diocesi di Trani, nel corso del Settecento, a fare gruppo, ad associarsi sono soprattutto contadini, bracciali, zappatori, ortolani, campagnoli, foresti, "industriosi della plebe": il mondo della terra in sostanza, che non vive tempi facili; di qui la propensione ad aggregarsi, per assicurarsi un sostegno spirituale e materiale, per evitare l'isolamento sociale e acquisire anzi una collocazione, uno status nella comunità.

Le motivazioni religiose, quindi, che animano il sorgere delle confraternite, si fondono con esigenze concrete di assistenza in caso di malattia, e con istanze di prestigio e distinzione sociale al momento delle esequie, quando l'associazione da parte di tutti i confratelli testimonia l'avvenuta integrazione del defunto e della sua famiglia nel contesto sociale.

È un mondo, questo, ormai scomparso. Tra l'altro, dopo la mia segnalazione della porta semiaperta, l'ingresso della ex chiesetta di S. Maria di Costantinopoli è stato murato: una "pietra tombale", potremmo allora dire, è stata posta su quella realtà che rimanda ad altre epoche e ad altra storia.

PIETRO DI BIASE

Era il 1993 quando Sabino Russo - Savino per gli amici - dava alle stampe un volumetto dal titolo: *Le masserie in trincea*. L'intento dell'autore era quello di consegnare alla storia un patrimonio della civiltà contadina ormai in stato di abbandono, segnato da crolli e a rischio di scomparire del tutto. Di qui il titolo dato al lavoro: "masserie in trincea", cioè in lotta per la propria sopravvivenza. In copertina un suo dipinto, con in primo piano un pozzo tipico in quel mondo rurale.

Con pazienza certosina Savino aveva perlustrato il nostro agro, fotografando le masserie e le strutture annesse, come pozzi,

recinti, garitte pensili che ne facevano un edificio fortificato. In genere la masseria era costituita da un insieme di edifici, tra cui la casa padronale, le stalle, i magazzini, gli alloggi per i contadini, e spesso anche una Cappella.

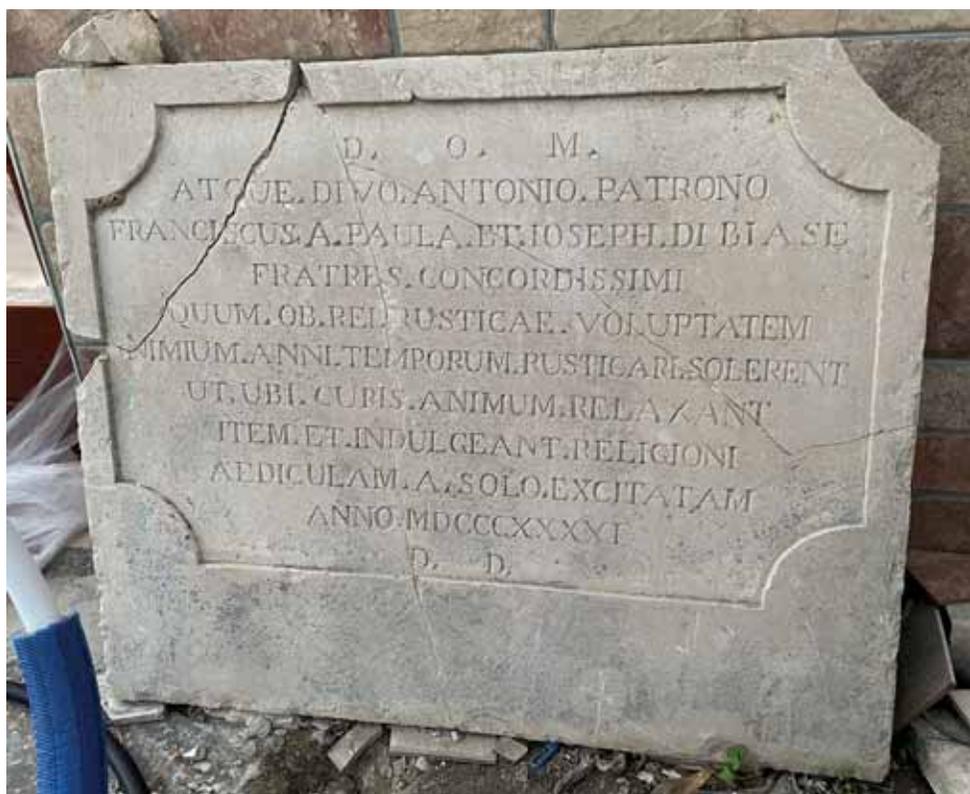
Oltre alle immagini, Savino riporta altri dati, come l'ubicazione della masseria, riprodotta anche su cartine topografiche, nonché le notizie relative alla storia di quella dimora rurale. Materiale che ora ci appare particolarmente prezioso, considerando che molte di queste strutture sono ormai scomparse.

Particolare interesse, pertanto, riveste una epigrafe su pietra che Savino recuperò fortunosamente dalla masseria "De Biase". Era questa, come

egli scrive, una masseria fortificata costruita nel 1833, situata nella contrada "Posta Grande", sul trattorello Cerignola - Trinitapoli. Aveva due garitte, disposte agli angoli ad est e ad ovest, utili per osservare tramite delle feritoie l'eventuale arrivo di briganti.

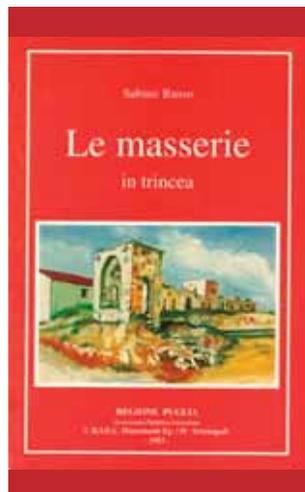
Il primo piano era riservato all'abitazione padronale, mentre delle stalle si trovavano al piano terra; sul terrazzo vi era un binario ancorato sul quale scorreva il telemetro, punto di osservazione della marina militare.

Del complesso masseriale faceva parte anche una chiesetta dedicata a S. Antonio, con sulla facciata una lapide di marmo pregiato (cm. 65 x 84), che ricorda l'anno e le motivazioni che portarono alla sua costruzione:





Masseria De Biase



Presentato il 3 dicembre scorso il romanzo "Ribellarsi alla notte" dello scrittore e giornalista dell'AVVENIRE Mimmo Muolo nella chiesa della Madonna di Loreto. Hanno affiancato l'autore l'Arcivescovo Mons. Leonardo D'Ascenzo, Mons. Giuseppe Pavone e il direttore dell'Ufficio diocesano Riccardo Losappio

**D.O.M.
ATQUE. DIVO. ANTONIO. PATRONO
FRANCISCUS. A. PAULA. ET IOSEPH. DI BIASE
FRATRES. CONCORDISSIMI
QUUM. OB. REI. RUSTICAE. VOLUPTATEM
NIMIUM. ANNI. TEMPORUM. RUSTICARI. SOLERENT
UT. UBI. CURIS. ANIMUM. RELAXANT
ITEM. ET. INDULGEANT. RELIGIONI
AEDICULAM. A. SOLO. EXCITATAM
ANNO. DOMINI. MDCCCXXXI
D. D.**

(A Dio Ottimo e Massimo / e a Sant'Antonio Patrono / Francesco da Paola e Giuseppe Di Biase / fratelli in pieno accordo / essendo soliti, per il piacere della vita campestre / soggiornare per gran parte dell'anno in campagna / dove liberano l'animo dalle preoccupazioni / per attendere anche alle pratiche della religione / una Cappella eretta dalle fondamenta / nell'anno del Signore 1841 / dedicarono).

Il testo dell'epigrafe offre lo spunto per qualche annotazione. La prima riguarda coloro che vollero realizzare questo edificio di culto, i fratelli Francesco e Giuseppe Di Biase. Una curiosità è data dal fatto che Francesco volle riportare sulla pietra che il suo nome non era da riferire al Poverello di Assisi, ma a San Francesco da Paola.

I due, in perfetta comunione di intenti, provano piacere nel vivere in campagna, per cui sono soliti trascorrere gran parte dell'anno nella loro masseria. La serenità di quel mondo li porta a dimenticare le preoccupazioni e gli affanni

della vita. Tuttavia, pur lontani dal paese, non vogliono venir meno ai loro obblighi religiosi: di qui l'iniziativa della Cappella, dove non solo loro, ma quanti li trascorrevano lunghi periodi impegnati nei vari lavori agricoli potessero ritrovarsi per le loro pratiche di pietà e per la Messa festiva.

La Cappella era una presenza pressoché costante nelle masserie sparse nel Tavoliere di Puglia, come, per citare degli esempi vicini a noi, nella masseria di Tressanti e in quella di Montaltino.

Il possedere una masseria offriva ai signori il motivo per "villeggiare"

in campagna, anche al fine di seguire da vicino il lavoro di quanti operavano alle loro dipendenze; per questi ultimi si trattava di trascorrere alla meglio lunghi periodi lontani da casa pur di racimolare qualche soldo con cui sfamare le loro famiglie.

L'epigrafe, pertanto, va tutelata come testimonianza e fonte importante per la ricostruzione di una pagina religiosa del nostro territorio. A tal fine la famiglia di Savino Russo ne fa dono alla Parrocchia della Madonna di Loreto.



A TRAMA DEL ROMANZO

Poco dopo Natale, dal presepe allestito in una piazza romana qualcuno sottrae la statuetta di Gesù Bambino. Il commissario Mariotti, già alle prese con una fastidiosa serie di furti negli appartamenti, è costretto a intervenire. Ma per ripicca affida le indagini al più iellato dei suoi agenti, Rocco Gargiulo. L'elenco dei sospettati è

lungo. Nel quartiere, infatti, sono in molti a non avere in simpatia il presepe e il suo ideatore, don Eugenio. Ma qualcuno pensa invece a un collegamento con i furti. Gargiulo troverà un insperato aiutante in Antonio, un bambino di dodici anni che vive con il fratello. E dovrà calarsi nelle storie dei diversi personaggi, tutti legati tra loro da un invisibile filo.

Un piccolo gioiello nel cuore del paese

Non può mancare in un itinerario turistico della nostra zona una visita al Museo Civico di San Ferdinando di P. che custodisce oltre ai reperti archeologici anche le testimonianze della civiltà contadina del territorio



San Ferdinando di Puglia, Museo civico by night

ANTONIETTA D'INTRONO

Il Museo civico è ubicato nel palazzo dell'ex municipio di San Ferdinando. È stato istituito nel 1984 e contiene la sezione archeologica con una ricca collezione di reperti rinvenuti nel territorio, che va dal Neolitico all'Alto Medioevo, e un'interessante sezione etnografica, unica nella provincia BAT, che ricostruisce, attraverso oggetti e attrezzi di lavoro, la vita quotidiana e le usanze dei

contadini e degli artigiani del secolo scorso.

Grande è stato l'impegno negli ultimi 40 anni dell'Archeoclub sanferdinandese ed in particolare del professor **Savino Defacendis** che, come l'amico e compianto trinitapolese **Sabino Russo**, ha raccolto una miriade di oggetti di un'altra età sopravvissuti alle ingiurie del tempo.

Suggestivo è questo viaggio nel tempo che ridà visibilità ai tanti contadini e artigiani scomparsi, umili senza nome, dei quali restano le poche

cose che possedevano, "avanzi di un naufragio che la mano amorosa dei figli vuol conservare al ricordo non potendo restituire alla vita", come scrive il professor **Michele dell'Aquila** evidenziando l'importanza di un Museo ove si esprime incoercibile il bisogno di sopravvivenza che è dell'animo umano.

In questo bel palazzo che si trova nei pressi della piazza centrale di San Ferdinando di Puglia sono stati ricostruiti vari ambienti della società com'era fino a circa la metà del Novecento: l'aula scolastica, con la ferula e i calamai per l'inchiostro, il monocale abitato dal contadino con il letto, il tavolo, il braciere e l'angolo del cantero, la stalla, la bottega del fabbro, del falegname, dello stagnino e del bottaio.

I futuri amministratori di San Ferdinando di P. dovrebbero investire



© Giuseppe Beltotto

maggiori risorse in quello che potrebbe diventare una delle più affascinanti attrazioni del paese e del-

la Puglia e il luogo frequentato con regolarità da studenti e ricercatori.



© Giuseppe Beltotto



© Giuseppe Beltotto

Al bar Cooperà il caffè profuma di cielo

Alla riapertura dell'Istituto Dell'Aquila-Staffa, dopo il lockdown, i docenti di sostegno, insieme ai genitori degli studenti, hanno dato vita a un progetto nel quale l'inclusione, la socializzazione e "l'imparare facendo" diventano quotidianamente esperienza vissuta nella gestione di un bar



I.I.S.S. "Dell'Aquila-Staffa", studenti e docenti che gestiscono il bar Cooperà

ANTONIETTA D'INTRONO

Di sicuro, se l'amore è nell'aria, ha il profumo di caffè. Si tratta di un caffè speciale preparato dagli studenti che gestiscono il bar "Cooperà" dell'Istituto superiore Dell'Aquila-Staffa di Trinitapoli.

Il lockdown, seguito all'epidemia di Covid, costrinse i vecchi gestori a chiudere il bar per mancanza di clienti. Ma non tutti i mali vengono per nuocere. Alla riapertura della scuola, il dirigente scolastico, prof. Ruggiero Isernia ha pensato di proporre ai docenti di sostegno e ai genitori degli studenti un progetto davvero innovativo, nel quale l'inclusione, la socializ-

zazione e il "learning by doing" diventano quotidianamente esperienza vissuta. L'idea progettuale, subito accolta con entusiasmo, è stata realizzata con la costituzione dell'associazione "Cooperà", diretta dalla presidente prof.ssa **Angela Landriscina** che, insieme al vice presidente sig. **Antonio Grumo** e alla prof.ssa **Caterina Faneli**, prof.ssa **Giusy Francavilla**, sig.ra **Teresa Pastore** e sig.ra **Stefania Sarcina**, ha il compito di gestire l'attività commerciale e didattica, con la collaborazione della professoressa **Antonella Roseti**, tesoriera dell'associazione e del professor **Gennaro Mutarelli**, referente della funzione strumen-

tale "inclusione".

Ogni mattina, a turno, i docenti di sostegno,

con 5/6 studenti, aprono il bar alle 9, ricevono le ordinazioni e preparano le consegne. Alle 10 la saracinesca si alza per accogliere il pubblico di docenti, di studenti e di ospiti della scuola, e dopo qualche minuto, per incanto, il salone d'ingresso si anima di voci, di rumori di tazzine, di sorrisi mentre tutto intorno l'aroma di caffè impregna la condivisione della "tazzulèlla", ovvero della *cup of coffee* bevuta insieme al collega.

Il servizio, che è anche lezione di vita, viene svolto, secondo turni settimanali, da **Anna, Maria Pia, Veronica, Maria Rosaria, Francesca, Luisa, Angela Pia, Christian, Federico, Stefano, Cosimo, Giuseppe, Mattia, Si-**

mone, Francesco e Damiano, gli studenti-operai che somministrano ogni giorno ai loro amici cibo, affetto e allegria, ognuno, comunque, sulla base delle sue specifiche abilità e della certificazione HACCP, ottenuta dopo la frequenza di un corso organizzato dalla scuola.

L'Istituto Dell'Aquila-Staffa è una scuola polo per l'inclusione e pertanto accoglie anche i tirocinanti per il TFA del sostegno che hanno la possibilità di arricchire la loro attività di formazione condividendo questo progetto di inclusione.

I ragazzi del terzo anno, inoltre, svolgono ulteriori ore di lavoro, che rientrano nell'ambito del P.C.T.O. (Percorsi per le competenze trasversa-



Gli studenti e docenti che hanno partecipato alla Sagra del Carciofo 2024

Gli studenti consumano poca frutta e verdura



Gli studenti animatori della radio dell'I.I.S.S. Dell'Aquila-Staffa

li e l'orientamento), presso il **panificio Dolci Saponi dei Fratelli Minervino di Trinitapoli**, per fare pratica e per imparare un mestiere.

Il progetto didattico **"Cooperà"** sta dimostrando che lo scambio di esperienze tra pari, consente agli studenti di avere un ruolo attivo e di evidenziare abilità che vengono in luce durante le relazioni quotidiane con un pubblico che ormai non li considera più "diversi" e li apprezza invece per quello che fanno. Il benessere che ne è derivato ha spinto **Domenico, Alessandro e Alessio**, che si sono diplomati lo scorso anno, a continuare come volontari una attività che ha fatto superare ostacoli e pregiudizi di cui spesso sono stati vittima. Non solo. Ci sono anche docenti, come la vice preside prof.ssa **Antonella Roseti**, che offrono settimanalmente il loro tempo libero per aiutare la "baracca", consapevoli

di aver individuato la strada giusta per far camminare insieme tutti gli studenti.

Gli insegnanti di sostegno e le educatrici che li affiancano meritano, senza tema di piaggeria, di essere iscritti in una sorta di *"wall of fame"* (il muro della fama) per trasmettere ai futuri colleghi una delle migliori pratiche che dovrebbe diffondersi anche altrove. Questi i nomi da imprimere nella memoria: i docenti **Angela Landriscina, Giuseppina Francavilla, Caterina Fanelli, Luisa Pizzi, Carla Cipriani, Francesca Di Benedetto, Angela Di Niso, Maria Grazia De Rosa, Ruggiero Mastrapasqua, Rossana Virgilio, Giusy Catalano, Michele Mascia, Margherita Antonacci, Claudio Lamacchia**, seguiti dalle educatrici **Miriana Pia Rociola, Lucia Cannone**.

Tutti promossi senza debiti formativi.



La classe 5ª con Giacomo Triglione Past President del Rotary Club Valle dell'Ofanto, il preside Ruggiero Isernia e i docenti che hanno seguito il progetto proposto dal Rotary

Il 27 novembre scorso **Giacomo Triglione**, Past President del Rotary Club Valle dell'Ofanto, ha incontrato le classi 5ª P "Servizi per la Sanità e l'assistenza sociale" e 5ª I "Odontotecnico" dell'Ist. Dell'Aquila-Staffa che hanno preso parte al progetto **"FruTtiamo"**.

Durante l'incontro sono stati illustrati i dati emersi dalla ricerca promossa dal

Rotary Club Valle dell'Ofanto, dopo aver consultato 350 studenti delle Scuole Primarie e Secondarie di San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia, in merito al loro consumo di frutta e verdura e ai loro stili di vita.

La ricerca, condotta con il coordinamento scientifico del Dott. **Carlo Casamassima**, ha evidenziato che solo il 29% degli studenti consuma più di due volte al giorno frutta e ver-

dura, mentre il 24% non fa al mattino la prima colazione. Il progetto **FruTtiamo** ha inteso proporre riflessioni su come condurre una vita più sana che preveda un maggiore consumo di frutta e verdura fresca nell'alimentazione quotidiana al fine di rafforzare il sistema immunitario, proteggere il cuore e la mente tramite gli antiossidanti naturali e affrontare la giornata scolastica con più energia.



Premiata la studentessa Sonia Labianca

Si è concluso a fine novembre il **meeting EEE Experiment al CREF di Roma** con la premiazione delle migliori 3 presentazioni sull'analisi dei dati per calcolare il coefficiente barometrico in condizioni di rate stabili e dimostrare la sua variazione in base alla scelta dei diversi telescopi, di diversi periodi di acquisizione e infine la dipendenza dalla direzionalità.

Un plauso va alla studentessa **Sonia Labianca** della 4ª B dell'Istituto **Scipione Staffa Trinitapoli**, accompagnata dalla

prof.ssa **Alessia De Carlo**, che si è classificata al terzo posto insieme al gruppo di studenti di cui faceva parte.

Grande è stato il supporto del personale del

Centro Ricerche Enrico Fermi che ha organizzato e realizzato un evento coinvolgente e costruttivo per accrescere negli studenti la passione per la Fisica.



Le studentesse dell'I.I.S.S. Dell'Aquila-Staffa al Centro Ricerche "E. Fermi" di Roma

Eva sta aspettando ancora giustizia!

Nella giornata contro la violenza sulle donne, gli studenti dell'Istituto superiore Dell'Aquila-Staffa e dell'Istituto Comprensivo Don Milani-Garibaldi-Leone hanno comunicato a tutta la comunità trinitapolese il fermo proposito di lottare ogni giorno contro chi umilia, offende, martirizza e uccide le donne



Flash Mob delle studentesse dell'I.I.S.S. Dell'Aquila-Staffa

ANTONIETTA D'INTRONO

Si chiamavano “*Mariposas*” (farfalle, in spagnolo). Lo avevano scelto come nome di battaglia le tre sorelle Mirabal, Patria, Minerva e Maria Teresa, che negli anni cinquanta osarono sfidare il regime di Rafael Leonidas Trujillo nella Repubblica dominicana. Il 25 novembre 1960 vennero picchiate con dei bastoni, uccise e gettate in un fosso tutte e tre dai servizi segreti. La loro morte attirò l'attenzione contro la sanguinosa dittatura di Trujillo che fu assassinato a maggio dell'anno successivo.

È in ricordo di quel triplice femminicidio che il 25 novembre di ogni anno si celebra la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni unite nel

1999. In questa data l'ONU invita tutti gli Stati a organizzare attività con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della violenza contro le donne soprattutto in ambito scolastico ed educativo.

A Margherita di Savoia e a Trinitapoli il Centro Antiviolenza Giulia e Rossella, con il patrocinio delle rispettive amministrazioni comunali, ha presentato il 21 e il 23 novembre scorso “**La storia di Santa Scorese, vittima di femminicidio**”, un evento che ha visto la partecipazione degli amministratori, dei responsabili del Centro Antiviolenza e di Rosamaria Scorese, sorella di Santa che fu assassinata all'età di 23 anni dal suo stalker.

Lunedì 25 novembre, invece, ha avuto luogo una manifestazione promossa dall'Amministrazione Comunale di Trinitapoli che ha coinvolto l'istituto comprensivo

Don Milani-Leone-Garibaldi e l'Istituto Dell'Aquila-Staffa.

Dopo la stesura delle testimonianze raccolte sul “Muro della Consapevolezza”, una rivisitazione dell'installazione realizzata dall'artista Greg Goya, gli studenti hanno raggiunto in corteo la panchina rossa posizionata, a perenne ricordo delle vittime di femminicidio, in viale Vittorio Veneto, dove hanno inscenato un *flash mob* sulle note del brano “La ragazza con il cuore di latta” di Irama. È seguito poi un reading di alcuni brani che pubblichiamo interamente con i rispettivi nomi degli autori.

Eva sta aspettando ancora giustizia! Per combattere la violenza sulle donne occorre un cambiamento culturale diffuso in tutta la società, che può essere possibile solo se si afferma una consapevolezza generalizzata tra uomini e donne.

Per secoli solo madre, domestica, nutrice, serva

ANTONIA CIRILLO
5^a A - LICEO CLASSICO

Tu Donna sei nata dalla rabbia, dalla sconfitta e dal peccato sei nata per sopportare e sopravvivere, tu sei nata per lottare.

Tu Donna sei sempre stata demolita dalle descrizioni che l'uomo faceva di te: prostituta di bordello e corpo senza nome, come se fossi un'ombra piegata dal suo volere. Reclusa nel buio della tua stanza sei stata un grido nel cuore del silenzio, potente matrona, mani stanche tra cucine e campi, strega che arde sul rogo, suffragetta, madre di sogni mai pronunciati e hai sempre lottato per essere solo te stessa.

Per secoli solo madre, domestica, nutrice, serva, un'appendice che viveva per assistere l'uomo.

Inseguita e violata, destinata ad essere silenziosamente accondiscendente così che lui non fosse costretto a fartela pagare.

Hanno cercato di cambiarti, azzittirti e fermarti, ma tu hai sempre saputo di potercela fare nonostante le botte, gli insulti e gli ostacoli.

Hai guardato a donne incise nella storia del tempo e le hai ricamate nel tessuto della memoria comune: Dafne, violentata da Apollo costretta a diventare un oggetto per sfuggire alla sua brama, Francesca da Polenta uccisa e re-

legata all'inferno da Dante per non aver amato chi gli altri avevano scelto per lei, Giovanna d'Arco processata e condannata a morte per eresia violentata da una società che non era pronta per la sua indipendenza e autonomia, Malala con un sogno di vita migliore che nessuna pallottola o violenza è riuscito a spezzare.

Tu Donna sei sempre stata anche una sorella, amica e amante. Non un solo ruolo ma molteplici volti, un desiderio espresso guardando le stelle.

Ora calchi sentieri che un tempo ignoravi e apri porte dove trovi muri. Davanti a spade sguainate e pistole cariche tu però non hai mai tremato, hai sempre resistito e avanzato con occhi colmi di storie e il cuore pieno di speranza.

Tu Donna non sei mai stata solo una prostituta di bordello o ombra senza nome.

Tu sei Donna di scienza, d'arte, forza pura, il canto eterno della rivoluzione.

La violenza infame ti ha sempre rubato il respiro e si è sempre compiaciuta di ogni colpo e insulto meschino rivolto a te. Ma tu Donna, tu mamma, nonna, sorella, amica non tacere più e non avere paura; non puoi cambiare il passato, ma puoi iniziare dove sei e cambiare il tuo futuro.



Mi chiedo, dove sono gli uomini? cosa hanno da dire?

NICOLA DI FEO
4^a A - LICEO CLASSICO

Alla mia età, la parola femminicidio può suonare violenta, ma distante, distante dalla mia condizione di ragazzo e dall'ambiente che frequento. Non mi riguarda, penso. Non ci riguarda, pensiamo forse tutti! Eppure, questa parola risuona, rimbomba nella mia testa e mi conduce inevitabilmente a pormi delle domande a cui devo, a cui dobbiamo dare una risposta.

Ogni anno aumentano le manifestazioni, gli slogan, le panchine colorate, i post sui social, le iniziative pubbliche, ma, mi chiedo, dove sono gli uomini? Cos'hanno da dire? Perché la responsabilità di sensibilizzare noi giovani viene affidata alla testimonianza delle donne vittime di violenza? È, anche questa, roba da donne?

Ma poi penso agli articoli dei quotidiani, ai titoli dei telegiornali, alle trasmissioni televisive dove compare il nome di Filippo Turetta, un coetaneo, un ragazzo come tanti, un ragazzo come noi, ma che in un attimo ha spezzato una vita. Allora, forse, non è proprio roba da donne!

Quel mostro che sentiamo tanto lontano e distante, in realtà vive in mezzo a noi.

Allora è giusto che la consapevolezza prenda il sopravvento sull'indifferenza, è giusto imparare a crescere ac-

cettando un "no", un rifiuto, un punto di vista diverso, imparare a non assecondare il nostro ego. Ragazzi, futuri uomini, smettiamo di essere vigliacchi, di trovare una giustificazione a qualsiasi comportamento considerato normale, che di normale non ha niente e smettiamo di ricordarcene soltanto nelle ricorrenze, nelle manifestazioni di piazza: è vivendo nel rispetto che dobbiamo dimostrare di essere uomini. Mordiamoci la lingua invece di alzare la voce; mettamoci le mani in tasca invece di picchiare una donna.

Ogni volta che sapremo comprendere il motivo di un comportamento, ogni volta che riusciremo a sorridere delle nostre fragilità anziché esaltarci nel branco con prepotenza, con tracotanza, con arroganza, ogni volta che saremo in grado di confrontarci con le donne nel dialogo e non nell'esercizio della supremazia e ogni volta che ci metteremo in discussione, solo allora potremo definirci uomini!

Tutti noi siamo parte del problema, ogni volta che mostriamo indifferenza o, peggio, la tolleriamo definendola come un atteggiamento normale.

Riscopriamo il valore di una parola banale, ma preziosa, insieme, perché come dice Simone Cristicchi "Il tempo ti cambia fuori, l'amore ti cambia dentro, basta mettersi al fianco invece di stare al centro".

Una donna violentata e seviziata è vittima due volte

CARLA CURCI
2^a A - LICEO CLASSICO

Mi sono chiesta, più volte, perché devo temere di uscire da sola la sera.

Mi sono chiesta perché, ogni volta che metto piede fuori di casa, ci sia in me una sensazione costante, come un presagio che qualcosa di negativo possa accadere. Quando cammino e sento passi alle mie spalle, la mia mente immediatamente si prepara a pensare che quell'uomo potrebbe seguirmi, potrebbe cercare di aggredirmi, di trascinare il mio corpo dalla strada costringendolo in un luogo isolato.

Mi sono chiesta come mai, quando chiedo a un amico di accompagnarmi a casa per paura di restare sola, lui mi risponda sminuendo la cosa, come se il mio timore fosse privo di fondamento, come se non avessi il diritto di provare questa ansia.

Mi sono chiesta, ancora, perché talvolta sono io stessa a rinunciare a indossare quello che mi piace, perché per quella sera non ho voglia di dover affrontare lo sguardo indelicato e malizioso di chi non ha rispetto, per non dover sopportare l'invadente peso di occhi che sembrano voler andare ben oltre i miei vestiti.

Mi sono chiesta quando e come mi sono abituata a ricevere complimenti volgari e inopportuni, a essere osservata come un oggetto da consumare, piuttosto che una persona da rispettare.

E tutto questo, mi nausea, perché questo è stato fatto diventare la nostra

normalità, il nostro quotidiano, quello di milioni di donne.

È stata resa quasi scontata la possibilità di subire violenza. È stato permesso che una paura così viscosa, così penetrante, diventasse la nostra compagnia silenziosa, giorno dopo giorno.

Questa pressione, questa paura... Non è essa stessa una forma di violenza? Non è una privazione della nostra spensieratezza, della nostra libertà? Non è una violenza sottile, quasi invisibile, che ci consuma a poco a poco?

La lettura del monologo di Franca Rame, violentata e seviziata, mi ha fatto riflettere su come una donna sia doppiamente vittima.

Come se ci fosse sempre un margine di colpa da addossarle, come se la sua innocenza dovesse essere costantemente messa in discussione.

Questo viene tristemente chiamata "vittimizzazione secondaria". Sì, la vittima è vittima due volte.

Vi leggerò alcune delle domande che professionisti hanno avuto il coraggio di porre a una donna sconvolta e violata che sperava di trovare nella giustizia un luogo sicuro dove poter rimarginare le proprie ferite.

MEDICO: Dica signorina, o signora, durante l'aggressione lei ha provato solo disgusto o anche un certo piacere... Una inconscia soddisfazione?

POLIZIOTTO: Non s'è sentita lusingata che tanti uomini, quattro mi pare, tutti insieme,

la desiderassero tanto, con così dura passione?

AVVOCATO: È rimasta sempre passiva o ad un certo punto ha partecipato?

MEDICO: Si è sentita eccitata? Coinvolta?

AVVOCATO: Si è sentita umida? Non ha pensato che i suoi gemiti, dovuti certo alla sofferenza, potessero essere fraintesi come espressioni di godimento?

POLIZIOTTO: Lei ha goduto?

MEDICO: Ha raggiunto l'orgasmo?

AVVOCATO: Se sì, quante volte?

La dura verità, come dice Franca Rame, è che "una donna convince veramente di aver subito violenza carnale, contro la sua volontà, se ha la fortuna di presentarsi alle autorità e al medico, vistosamente malridotta: lesioni multiple, abrasioni vistose, lividi profondi. Se si presenta morta è meglio".

Sarà forse per questo che le donne ancora oggi non trovano il coraggio di denunciare? O forse è perché a volte il carnefice ha le chiavi di casa, è la persona che hanno scelto di avere accanto e allora hanno paura di sentirsi dire "è tuo marito perché non dovresti volerlo?".

Sono ancora qui a chiedermi quando è stato tolto a una ragazzina il diritto di vivere in serenità la propria adolescenza, quando è stato tolto a una vittima il diritto di ottenere giustizia.

E mi chiedo quando questo potrà cambiare.

L'ho fatto perché l'amavo troppo

PAOLA MASTRODONATO
2^a A - LICEO SCIENZE UMANE

L'ho fatto perché l'amavo troppo".

È questa la giustificazione sostenuta da tanti uomini per lavarsi la coscienza dopo aver compiuto gesti violenti che

ormai, troppo frequentemente, sfociano in brutali delitti.

Le testate giornalistiche, i telegiornali e le pagine social sembrano concedere attenuanti ai carnefici attraverso le loro cronache.

Gelosia, appartenenza, amore sono solo alcune delle parole ridondanti

che vengono associate ai femminicidi.

Può essere giusta una relazione che preveda l'assoluto controllo della vita dell'altro? Può considerarsi amore un sentimento che ti conduce al rifiuto di riconoscere al partner la propria, legittima, libertà?

Amore e violenza non

possono coesistere nella stessa frase, non possono abitare lo stesso cuore.

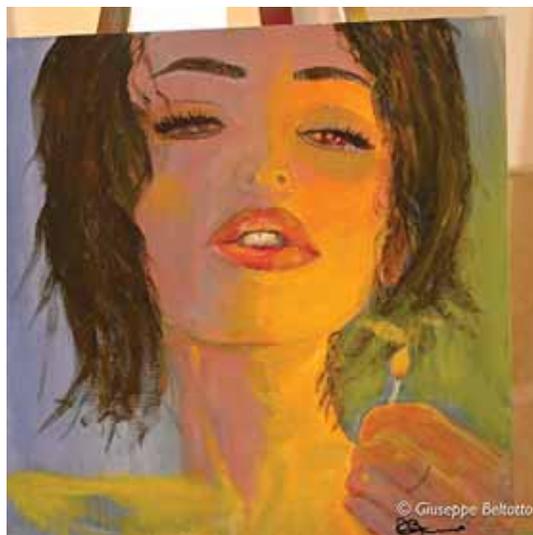
Gli stereotipi di genere così radicati nella nostra società condizionano le nostre scelte e i nostri comportamenti in modo sottile e spesso inconsapevole.

È giunto il momento di promuovere

un'educazione alle differenze, alla parità e al rispetto reciproco.

Noi ragazzi e ragazze, dobbiamo avvalerci degli strumenti che la scuola ci mette a disposizione per imparare a gestire le nostre emozioni con consapevolezza e a instaurare relazioni positive e paritarie.

Mostra della pittrice Tina Bruno "OMBRE DI DONNA" inaugurata il 13 dicembre scorso nel Museo degli Ipogei di Trinitapoli



Inaugurazione della mostra, tagliano il nastro l'Assessore alla Cultura Giovanni Landriscina e la presidente del Consiglio Comunale Loredana Lionetti

I giovani sono restati senza parole

Il patrimonio lessicale dei ragazzi si è ridotto, come affermano alcuni studiosi, a 800 vocaboli, di cui appena 20 sono i più usati. Se si conoscono poche parole diventa normale evitare di pensare e adeguarsi al pensiero comune, accettando quello che gli altri impongono. Incominciamo a rispondere alla domanda: che fare?

MARIA GIOVANNA REGANO

Rimanere senza parole è un modo di dire che si usa solitamente per esprimere stupore davanti alla rappresentazione della bellezza: un'opera d'arte, uno spettacolo della natura, il volto di un bambino. Se ci si riferisce invece alle giovani generazioni, non è una figura retorica, ha un significato letterale. "Generazione venti parole", infatti, viene definita in un articolo de *la Repubblica* del 2010, che fa riferimento alla ricerca di un professore di linguistica inglese, Tony McNery, il quale, studiando il linguaggio utilizzato sul web dai giovani tra il 1980 e il 1996, afferma che il loro patrimonio lessicale si è ridotto a ottocento vocaboli "di cui appena venti monopolizzano un terzo della conversazione". Ovviamente questa etichetta contraddistingue anche la cosiddetta *Generazione Z* che affida la comunicazione principalmente ai dispositivi digitali. L'uso esclusivo di questi mezzi e la velocità che richiede inducono a utilizzare le abbreviazioni che tutti conosciamo (xké, cmq, msg, tvb), a eliminare la punteggiatura, a semplificare le strutture sintattiche. I problemi sorgono proprio dalla semplificazione perché quando ci si trova davanti a situazioni complesse, e la vita di per sé è complessa, e non si hanno le parole per descriverle e



Gli studenti animatori della radio dell'I.I.S.S. Dell'Aquila-Staffa

analizzarle, non si riesce neanche ad affrontarle e a trovare le soluzioni più adeguate. Anche esprimere una propria opinione in un contesto sociale diventa difficile, se non si hanno parole per formulare un pensiero elaborato. "La povertà lessicale" dei giovani, secondo il filosofo Umberto Galimberti, "si lega alla diminuzione del pensiero perché non si può pensare al di là delle parole che conosciamo". Se si conoscono poche parole, quelle che servono alla comunicazione minima, diventa normale rimanere in silenzio, evitare di pensare e adeguarsi al pensiero comune; in poche parole, si finisce per accettare quello che gli altri impongono e per impanzanarsi su un terreno molto pericoloso.

Nella fascia adolescenziale, poi, l'impoverimento del lessico si affianca allo sviluppo di un linguaggio gergale che progressivamente sostituisce le parole della lingua. Se si ha occasione di ascoltare un adolescente, si scoprono parole inesistenti nel vocabolario, comprensibili solo dai coetanei. A ben pensare è sempre esistito, anche

nei decenni addietro, un linguaggio giovanile fatto di modi di dire e di epiteti finalizzati a prendere le distanze dalla generazione precedente, a marcare un territorio che non si voleva invaso dai "grandi". Quello che però distingue i giovani digitali è che il loro gergo è diventato una lingua parallela, il cosiddetto *slang*, che ha sostituito molte parole della lingua. Questa generazione è avvantaggiata dall'aver il mondo globale a disposizione in tempo reale, ma la conoscenza dei fatti è così veloce che impedisce di appropriarsi dei termini che li definiscono e di crescere culturalmente. Magari i giovani hanno la capacità di approdare a molte competenze tecnologiche, ma non di appropriarsi dei termini per poterle condividere con un lessico ricco e preciso.

Filosofi e sociologi sono concordi nell'attribuire la maggiore responsabilità dell'impoverimento del lessico al calo progressivo di percentuale dei lettori; l'uso compulsivo dei dispositivi digitali ha fatto perdere interesse e passione per i libri. Prima della

rivoluzione digitale, si cercavano nei libri altri mondi, o il proprio mondo interiore. Nei libri si cerca innanzitutto sé stessi, si riconoscono le proprie emozioni, si educano i sentimenti, si imparano le parole giuste per disinnescare quelli cattivi, quali la frustrazione e la rabbia. Se non si legge, il vocabolario dei sentimenti si contrae e si ricorre più facilmente alla violenza. Osservando gli adolescenti nei loro ambienti abituali, prima di tutto la strada, si nota una gestualità esagerata nella comunicazione, le parole sono sostituite da gesti spesso privi di delicatezza, anche nei confronti delle donne, quando non violenti. Forse c'è anche questo dietro all'aumento esponenziale dei femminicidi, la difficoltà a esprimere e a comprendere punti di vista diversi dal proprio, a trovare le parole giuste per risolvere i conflitti con il dialogo. La diseducazione dei sentimenti è la vera emergenza generazionale di cui la mancanza di parole per comunicarli ed essere compresi costituisce un'aggravante. Un insegnante appassionato e noto scrittore che ha accompagnato i giovani durante la pandemia con i suoi interventi quotidiani sul web, Alessandro D'Avenia, dice che "il mondo si configura nella misura in cui abbiamo le parole per dirlo. Quello che vedo, invece, è un impoverimento del linguaggio: si legge di me-

no; e diminuendo il lessico, diminuisce il mondo". Nell'analisi di questo problema la palla della responsabilità rimbalza dalla scuola alla famiglia. In famiglia si legge sempre meno e un numero sempre più esiguo di bambini e di adolescenti ha modo di imitare genitori con un libro in mano. Anch'essi subiscono l'attrazione fatale dei cellulari che annebbia la percezione dei danni procurati ai figli da un uso sconsiderato del cellulare e dalla mancanza di buone letture. La scuola, dal canto suo, presa dall'ansia dei programmi ministeriali, viene meno alla sua funzione di luogo dove appassionare i giovani alla lettura. L'unico modo per contrastare questa progressiva perdita di ricchezza della lingua è incentivare la lettura. Nelle famiglie in primis, impegnandosi a offrire modelli culturali che educino in questo senso, inserendo tra le attività extrascolastiche, come la scuola di danza o di calcio, la frequentazione delle biblioteche, e nella scuola, sacrificando qualche attività altra per dare maggiore spazio alla lettura collettiva, proponendo letture individuali e riflessioni linguistiche sulle stesse. Si tratterebbe di mettere in atto, in maniera sinergica, un'economia della conoscenza che accrescerebbe la ricchezza e il benessere immateriali dell'attuale e delle future generazioni.



Un altro cervello in fuga

Abbiamo intervistato al volo Maria Teresa Capodivento in partenza per Taiwan dove studierà per 6 mesi presso la Taiwan National Normal University con il supporto di una borsa di studio del governo taiwanese



Maria Teresa Capodivento

ANTONIETTA D'INTRONO

Come facciamo noi studiosi di lingue straniere nei workshop all'estero: introduce yourself (presenta-

ti)

Ho 26 anni e sono un'ex-studentessa universitaria nonché giovane lavoratrice.

Da qualche mese ho concluso il mio percorso magistrale in Lingue Moderne per la Cooperazio-

ne Internazionale con curriculum inglese - cinese mandarino (LM-38) presso l'Università degli studi di Bergamo.

Dopo essermi diplomata presso l'I.I.S.S. "Aldo Moro" di Margherita di Savoia con indirizzo linguistico ho deciso di coltivare la mia passione per le lingue straniere immatricolandomi presso l'Università di Macerata al corso di Laurea Triennale in Mediazione linguistica (L-12) scegliendo di associare allo studio delle classiche lingue europee Inglese e Francese, lo studio del Cinese mandarino.

Diversamente da quanto si possa pensare, non avevo mai pianificato di cominciare lo studio di una nuova lingua durante il mio percorso universitario, specie del cinese mandarino, lingua che sebbene sia affascinante richiede molto studio ed impegno essendo una lingua non alfabetica che non appartiene al ceppo delle lingue neo-

latine come il Francese.

Galeotto fu il primo giorno in cui entrai in aula per seguire la prima lezione "di prova"... da quel giorno non ho smesso di studiarlo, e ricordo quasi con nostalgia la dedizione della mia lettrice di Cinese Mandarino H u a n g P i n g nell'insegnare a me ed ai miei compagni di corso quale fosse l'approccio migliore allo studio della lingua ed il vederla gioire per i nostri risultati all'esame del tanto temuto dettato.

È proprio durante il mio percorso triennale terminato nel 2020, che ho avuto modo di partecipare ad una Summer School in Cina nell'agosto del 2019.

A Gennaio 2021, non potendo partire per l'Asia, data l'incertezza provocata dal Covid-19, ho continuato i miei studi con un Master di 1° livello itinerante in "Global Management for China" che vedeva coinvolte diverse Università italiane tra cui: l'Università di

Venezia Ca' Foscari, l'Università di Macerata, l'Università Orientale di Napoli, l'Università Roma Tre e l'Università degli studi di Bergamo. Presso quest'ultima, nel Settembre 2021 mi sono immatricolata ad un percorso magistrale con una Double Degree congiunta con l'Università Lumière Lyon II.

Nel settembre 2022, mi sono trasferita nella città di Lione per svolgere il mio secondo anno di corso magistrale. Lione per me è stata un riscatto, soprattutto personale, riscatto per gli anni che il Covid-19 ci aveva sfortunatamente strappato impedendoci di fare nuove esperienze, di viaggiare, di costruire nuovi rapporti sociali.

Oltre ad avermi permesso di misurarmi professionalmente con colleghi internazionali, Lione ha costituito il trampolino professionale per cui trasferirmi poi a Parigi, città in cui ho svolto un tirocinio curriculare - *Erasmus Traineeship*.



La grande muraglia cinese



Qui, nel Gennaio 2023 ho cominciato a lavorare in ambito digitale, più precisamente nel campo dell'affiliate marketing presso un'azienda sino-francese con sede nel quartiere parigino della Défense, azienda in cui sono stata successivamente assunta e per la quale ricopro il ruolo di Account Manager per il mercato italiano, al fine di creare ponti e connessioni tra i clienti italiani del settore beauty e non solo, e la comunità cinese di espatriati in tutta Europa.

Sto per partire per Taiwan per un'esperienza formativa di 6 mesi supportata da una borsa di studio del Governo Taiwanese presso la Taiwan National Normal University, impaziente di sapere quali altre opportunità si presenteranno e quali esperienze potrò continuare a condividere in futuro.

Tra i viaggi che hai fatto, quale è stato quello da cui hai maggiormente tratto idee, stimoli, decisioni per la tua futura professione?

Sicuramente la mia prima esperienza in Asia, nel 2019 quando dopo aver frequentato alcuni corsi presso l'Istituto Confucio dell'Università di Macerata ho avuto l'opportunità di recarmi in Cina, a Pechino con alcuni miei compagni di corso presso la Beijing Normal University per una *Summer School*.

È stato un viaggio totalmente di scoperta, non solo a livello paesaggistico per gli splendidi templi, piazze, musei visitati ma anche e soprattutto personale e professionale poiché mi ha dato modo

di mettere a frutto le conoscenze linguistiche precedentemente apprese e capire che nonostante le ore intense di studio e di immersione nella cultura cinese, quest'ultima si confermava ancora una volta un qualcosa di affascinante e sorprendente.

Nonostante si trattasse dell'epoca pre-Covid, che avrebbe modificato radicalmente la vita anche di noi studenti universitari, quello è stato un primo grande passo che mi ha stimolato poi ad andare avanti con gli studi e ad ampliare quella "sete di conoscenza" che mi ha sempre contraddistinta.

Appartieni alla categoria di giovani che desiderano fortemente lasciare Trinitapoli o di coloro che vorrebbero vivere e lavorare nel proprio paese di origine?

Nel mio ultimo anno lavorativo, ho avuto modo di passare molto più tempo nel mio paese d'origine di come non fosse stato ormai dalla fine del Liceo, periodo in cui come tanti miei coetanei, mi sono trasferita per andare a studiare fuori sede.

In questi mesi ho avuto modo di riflettere sicuramente su alcuni aspetti positivi di Trinitapoli, e più in generale del nostro territorio: la qualità di vita che una piccola cittadina può regalarti, il ritorno allo «slow living» tanto ambito negli ultimi tempi e agognato a causa del caos delle grandi città, come Parigi ad esempio, la vicinanza al mare e a tutte le realtà paesaggistiche limitrofe invidiateci, non da meno gli affetti, la famiglia così come gli

amici storici. Ma con amarezza devo ammettere che il nostro territorio al momento non sia ancora pronto ad accogliere e ad offrire a noi ragazzi nuove tipologie di professione, specie nel settore linguistico, e pertanto risulta difficile restare se si vuole seguire la propria carriera lavorativa.

Tuttavia, la mia riflessione è legata ad un'esperienza del tutto personale, e ad un momento particolare della mia vita, in cui sento di dover continuare a fare nuove esperienze all'estero che possano in primis gratificarmi ed arricchirmi tanto da permettermi in futuro, auspicabilmente, di arricchire anche il nostro territorio.

Prendendo lo spunto dalle tue esperienze e da quanto visto e conosciuto in Italia e all'estero, che cosa realizzeresti di simile nel tuo paese?

Partendo dal presupposto che ogni iniziativa vada contestualizzata al luogo in questione, quando ho trascorso il periodo di studio e di lavoro in Francia sono rimasta particolarmente affascinata dalla mole di iniziative culturali, sportive e ricreative accessibili agli under 26 a titolo completamente gratuito, iniziative che mi piacerebbe tanto veder replicate nel nostro paese e nel nostro territorio, così come potrebbe essere attrattivo, specie per giovani lavoratori, introdurre degli spazi di coworking per poter permettere loro, in maniera saltuaria piuttosto che regolare di poter lavorare in spazi dedicati e stimolanti.



圣诞快乐



La coerenza politica non va più di moda

Rosanna Di Luglio si è iscritta alla F.G.C.I., la federazione giovanile comunista, a 15 anni ed ha sempre mantenuto fede ai suoi ideali nonostante le varie scissioni della sinistra negli ultimi 20 anni

ANTONIETTA D'INTRONO

Ho incontrato Rosanna Di Luglio nella sede del nostro giornale. Da tempo le avevo proposto una chiacchierata per avere maggiori dettagli su una sua esperienza di formazione politica fatta durante i primi anni '80 quando aveva poco più di 16 anni. Sono stata sempre convinta che la storia di una comunità è la sintesi delle tante biografie di cittadini illustri e meno illustri, un insieme di micro-storie legate alla grande storia degli eventi locali, nazionali e mondiali. La sua vita, infatti, è intrecciata agli avvenimenti degli anni '70 e '80, quando ancora i giovani sognavano di cambiare il mondo e di eliminare le ingiustizie sociali e le guerre.

Di Luglio non è un cognome trinitapolese. Quale è il tuo paese di origine e che ci dici di te, della tua famiglia, dei tuoi studi e del tuo lavoro?

Sono nata a San Ferdinando di P. nel 1967 da una famiglia di contadini, ho studiato al Liceo Linguistico sperimentale di Cerignola dove mi sono diplomata. Sono sposata da 32 anni con Giovanni Pastore ed ho tre figli, due ragazze ormai laureate ed un ragazzo che studia all'Istituto Tecnico di San Ferdinando. Lavoro da 10 anni per la casa



Rosanna Di Luglio

editrice "Ad Maiora" ed ho incominciato a frequentare all'Università di Foggia il corso per conseguire il TFA perché ho intenzione di dedicarmi all'insegnamento nei prossimi anni.

La figura di tuo padre è stata fondamentale nella scelta del partito nel quale hai militato sino al suo scioglimento. Ti consentiva, nonostante la tua giovane età, di fare politica?

Mio padre era un contadino che ci ha sempre spinto a ribellarci ad un sistema oppressivo che escludeva le donne e le categorie più fragili dal governo del paese. Era orgogliosamente comunista ed aveva, come diceva il compagno, professor Concetto Marchesi, "l'animo dell'oppresso senza averne la rassegnazione". Nonostante non fosse un letterato ci leggeva sempre e spiegava gli articoli dell'Unità. Ci ha, inoltre, insegnato a non piegare mai la testa ed a combattere per

i nostri ideali. Mio padre, in poche parole, è stato la mia prima scuola di politica. Mi sono iscritta alla F.G.C.I. a 15 anni ed ho fatto parte di un gruppo di compagni molto attivi come Andrea Patruno, Carmine Gissi, Vincenzo Brucoli, Mario Patruno, Michele Lamacchia, Annamaria Acquaviva e tanti altri. Con loro ci siamo occupati di una serie di problematiche sia ambientali, come l'inquinamento del fiume Ofanto, che amministrative come le battaglie per migliorare i servizi pubblici.

Dove decise di mandarti il comitato direttivo del P.C.I. nei primi anni '80?

La sezione di San Ferdinando decise di inviarmi alla scuola comunista delle Frattocchie, vicino Roma, con l'obiettivo di darmi la formazione politica e culturale necessaria per preparare i nuovi quadri di partito. Erano i tempi in cui la politica era un impegno serio che non

prevedeva improvvisazioni, superficialità e condannava cambi di casacca e comportamenti moralmente scorretti.

Il corso residenziale durò 20 giorni e alle lezioni di storia e di economia politica, tenute da illustri docenti, seguivano dibattiti e discussioni dove si rafforzava la capacità di stare insieme, il rispetto reciproco e l'affezione all'ideologia comunista.

Dopo questa preparazione, hai continuato l'attività politica?

Certo. Sono stata nella lista del P.C.I. nelle elezioni comunali, ho fatto tutte le campagne elettorali sino allo scioglimento del partito.

Poi, quando mi sono sposata, mi sono trasferita a Trinitapoli dove ho aiutato mio marito nella sua attività commerciale e mi sono dedicata ai miei tre figli. In seguito sono stata iscritta al P.D. ed ho anche fatto parte del direttivo. Ora alcune scelte del P.D. nazionale, che non ho condiviso, mi hanno spinto ad osservare le proposte di Sinistra Italiana che rispecchia più coerentemente i miei ideali di partenza.

Il momento storico è oltremodo difficile e ciascuno di noi dovrebbe dare una mano a tirare questa "carretta" che rischia di precipitare nel baratro della terza guerra mondiale. 🍷



San Ferdinando di Puglia, anni '70. La sezione del P.C.I.

60 anni fa nasceva il circolo di collaborazione civica

Le isteriche reazioni dei benpensanti nei confronti di giovani che avevano osato autogestirsi liberamente, desiderosi di vivere in libertà nell'asfittica vita cittadina. Da quella fucina nacque la nuova classe politica di Trinitapoli



Cecrope Barilli

ARCANGELO SANNICANDRO

La settimana scorsa tentando di mettere ordine nelle innumerevoli carte del mio archivio mi sono imbattuto in un paio di faldoni contenenti materiale cartaceo del Circolo di Collaborazione Civica sorto a Trinitapoli nel 1964 per iniziativa di una trentina di universitari 'licenziati' dalla Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) dall'assistente ecclesiastico del sodalizio don Severino Triglione.

In occasione delle elezioni del presidente del circolo (correva l'anno 1963) avevamo osato non seguire le indicazioni di voto di Don Severino votando in gran maggioranza me e Giovanni Mastropiero, figlio di Michele, già sindaco comunista. Fummo "licenziati" con l'espedito dello scioglimento immediato del circolo ed esclusi dal reclutamento selettivo effettuato circa un mese dopo per la ricostituzione del nuovo circolo.

Poiché inutile si era dimostrata la mediazione di monsignor Reginaldo

Addazzi, arcivescovo della nostra diocesi per una riconciliazione mentre forte era il desiderio di continuare l'esperienza culturale e comunitaria intrapresa con la frequentazione della Fuci. Cogliemmo l'occasione che ci venne offerta da un contatto che il collega Mauro Crocetta aveva avuto con un responsabile del Movimento di collaborazione civica.

Aderimmo al movimento creando un circolo con sede in via Cosenz 110 e lo intitolammo a Francesco Saverio Nitti, economista, politico meridionalista, saggista, antifascista, più volte ministro e presidente del consiglio del Regno di Italia prima della nascita del regime fascista.

IL CONTENUTO DELLO SCRIGNO

In quei faldoni ho ritrovato lo Statuto del circolo, relazioni mensili delle attività, corrispondenza con la presidenza centrale e con i responsabili degli altri circoli, interlocuzioni con la Federazione Nazionale dei Circoli del Cinema, istanze al ministero P.I. per ottenere l'autorizzazione a svolgere in sede corsi di educazione degli adulti e relative autorizzazioni, copie dei meticolosi rendiconti delle spese con relative pezze di appoggio, ricevute del pagamento del fitto della sede, pulizia dei locali, piccole manutenzioni e riparazioni, spese di viaggio per le riunioni a Roma o per incontri in altre località

o per promuovere o visitare i circoli della provincia di Foggia eccetera.

ORIGINE E SCOPI DEL MOVIMENTO DI COLLABORAZIONE CIVICA (MCC)

Nacque a Roma subito dopo la fine dell'ultima guerra mondiale nel novembre 1945 ad opera di Ebe Flamini, Augusto Frassinetti, Cecrope Barilli, Giuliana Benzoni, Guido Calogero, Ernesto Rossi, Ignazio Silone, Angela Zucconi, intellettuali responsabilmente consapevoli che non era sufficiente ricostruire le infrastrutture materiali dell'Italia distrutte dalla guerra ma era indispensabile costruire il cittadino nuovo della nascente democrazia. Il MCC con la partecipazione di tanti giovani volontari operò tra le baracche delle periferie romane in aiuto dei bambini e degli adolescenti fornendo assistenza sanitaria, alfabetizzazione e organizzazione di vacanze.

Sostenevano e collaboravano a vario titolo con il MCC anche una schiera di giovani intellettuali destinati ad assumere posizioni di rilievo nazionale nei campi delle lettere, della pedagogia, della critica musicale, della saggistica, nella critica cinematografica. Ne cito alcuni, Umberto Eco, Salvatore Valitutti, Rocco Brienza, Francesco Susi, Giorgio Manganeli, Filippo Maria De Sanctis.

Il MCC mirava a crea-

re operatori sociali come lievito di democrazia nell'arretrato meridione per realizzare un esteso programma di educazione degli adulti. Stretti erano i rapporti con le università e con la casa editrice fiorentina la Nuova Italia con le sue prestigiose riviste (Il Ponte, fondata da Piero Calamandrei, Scuola e città diretta da Ernesto Codignola e Lamberto Borghi, l'astrolabio diretto da Ferruccio Parri ed altre) punto di riferimento di scrittori ed intellettuali impegnati in vario modo nella costruzione civile della giovane democrazia.

Molto stretti erano i rapporti con i Cemea (Centri di esercitazione ai metodi della educazione attiva) e con il Movimento di Cooperazione educativa.

STRALCI DELLO STATUTO DEL CIRCOLO "FRANCESCO SAVERIO NITTI"

Principi e finalità furono recepiti nello statuto che adottammo per il circolo.

...art. 2) Scopo del gruppo è di concorrere alla formazione dei cittadini del centro ove è costituito, di una coscienza civica e di promuovere una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita democratica del paese.

Art. 3) Il gruppo persegue il suo scopo:

1. promuovendo la libera discussione di tutte le idee e tutti i programmi politici in uno spirito di mutua tolleranza e comprensione;

2. concorrendo alla conoscenza da parte dei cittadini dei dati obiettivi che sono alla base dei problemi politici e sociali;

3. favorendo tutte le iniziative nelle quali si dimostra e si sviluppa il sentimento della solidarietà fra tutti i cittadini, rafforzando così la coscienza dei comuni interessi;

4. promuovendo gli studi e le esperienze che possano giovare ad una migliore preparazione di tutti coloro che esercitano un'opera volontaria di servizio ed educazione sociale;



Lo scrittore Augusto Frassinetti, fondatore di MCC



Ebe Flamini, la presidente del Movimento di Collaborazione Civica

5. concorrere a formare nei cittadini e specie nei giovani la coscienza di servire una comunità.

I MEMBRI DEL CIRCOLO. LE REAZIONI

Del gruppo facevano parte prevalentemente giovani studenti universitari e anche giovani lavoratori animati da passione civile ma che avevano precocemente abbandonato gli studi. Ne ricordo solo alcuni con i traguardi raggiunti nella vita e nelle professioni. Mauro Crocetta, poeta, drammaturgo, scultore; i fratelli Raffaele e Marco Catri, futuro notaio in Treviglio il primo e funzionario presso il Tribunale di Brescia il secondo; Silvestro Miccoli direttore provinciale Inail della Capitanata e sindaco; Giovanni Mastropiero segretario comunale a Padova e Giudice di pace; di Biase Michele rinomato commercialista e sindaco; Antonio di Biase commercialista, eccellente dirigente pubblico e

competente assessore al bilancio; Leonardo Reggio primario ospedaliero a Modena; Sandrino Pellegrini laureato in scienze sociali ed economiche imprenditore nel settore vinicolo; Valentino Falcone ingegnere; Concetta Pellegrini professoressa di lettere, Gaetano Frisi chimico e professore; Nicola Frisi farmacista; Pietro Acquafredda, musicologo di fama, critica musicale, fondatore e direttore delle riviste *Music@*, *Piano Time*, *Applausi*, insegnante presso i conservatori di Roma, Perugia, Firenze e l'Aquila, collaboratore di programmi televisivi ed estensore di voci per la enciclopedia Treccani e tanto altro. Ho ritrovato una sua lettera autografa del 21 aprile 1966 spedita dal seminario di Viterbo al carissimo Arcangelo, riletta con simpatia, con cui mi comunicava che aveva spedito in dono un pacco di libri per arricchire la nostra biblioteca, mi consigliava i titoli dei libri da acquistare per in-

crementare la dotazione libraria del circolo e il costo degli abbonamenti alla rivista *Civiltà Cattolica* e alla rivista *Aggiornamenti Sociali*.

Penso che l'adesione di Pietro Acquafredda sia la migliore testimonianza del clima di reciproco rispetto e tolleranza che si viveva in quel gruppo di giovani pur di diverso orientamento culturale e politico.

La presidenza del gruppo fu affidata provvisoriamente a Mauro Crocetta. Alla scadenza del mandato gli subentrò. In seguito la Presidente Ebe Flamini mi incaricò di promuovere altri circoli in Capitanata e di coordinarli. Lavorai con molto zelo creandone ben quattordici. La nascita del circolo non fu indolore ma suscitò avversioni e polemiche man mano che crescevano le attività e si palesava sempre di più la



Sermoneta, 15 marzo 1966. Silvestro Miccoli (1), Leonardo Reggio (2)

matrice culturale e antifascista del MCC. Ne ho trovato menzione in due lettere che l'8 ottobre 1966 e il 9 Marzo 1967 inviai al dirigente nazionale Francesco Susi e che ritengo utile pubblicare sia per la traccia delle difficoltà affrontate da un gruppo di giovani decisi a vivere liberamente la propria vita e sia perché descrive un contesto fortemente reativo e sovrapposibile alla attualità politico-culturale del nostro comune. (vedi in calce box 2 e 3).

I CORSI RESIDENZIALI NEL CASTELLO

LO DI SERMONETA E NEL CASTELLO DI PRIVERNO

Il movimento, come già scritto, operava essenzialmente nel campo della educazione permanente realizzando progetti di educazione degli adulti finanziati da vari ministeri e dal 1967 anche dalla Cassa per il Mezzogiorno che aveva esteso gli investimenti nel Sud anche nel campo della formazione di una classe dirigente moderna al passo dei tempi.

Il MCC si preoccupò perciò di dotare i nascenti gruppi di responsabili culturalmente adeguati



2 giugno 1966. Trinitapoli, Cinema Italia. XX Anniversario della Repubblica, organizzato da Circolo di Collaborazione Civica

nel metodo e nel merito alle finalità perseguite. A tal fine venivano organizzati corsi residenziali per una formazione intensiva della durata di una decina di giorni rigorosamente frequentati da ragazzi e ragazze presso il castello di Sermoneta. Era messo a disposizione dalla duchessa Marguerite Gilbert, moglie di Roffredo Caetani, principe di Bassiano e ultimo duca di Sermoneta, letterata, giornalista e mecenate del Movimento. Il castello oggi di proprietà della Fondazione Caetani è aperto ai visitatori.

Soggiornavamo nelle camere del castello e utilizzavamo per le riunioni e le attività collettive il grande salone di ingresso denominato "Casa del Cardinale" riscaldato da un enorme camino. Davanti al camino un grande tavolo intorno al quale consumavamo i pasti tutti insieme. Il corso era autogestito e finalizzato anche a far sperimentare il valore della autonomia organizzativa. All'ora dei pasti, a turno apparecchiavano la tavola, mentre ad altri spettava sprecchiare. La giornata tipo seguiva uno schema ben preciso. Al mattino, dopo la colazione, ci riunivamo puntualmente all'ora stabilita. La riunione iniziava solo quando eravamo tutti presenti.

Se qualcuno tardava la riunione non iniziava affatto ma si attendeva il ritardatario in un silenzio pregno di rimprovero. Il fastidio che i presenti provavano nell'attesa in-

duceva ognuno di noi il mattino dopo a balzare dal letto in tempo utile.

Il primo giorno scoprimmo altre novità. Fummo invitati a prendere posto liberamente su sedie disposte in cerchio. Alcune sedie restavano inoccupate. Vi prese posto senza profferire parola una persona piuttosto anziana. Vestiva pantaloni di fustagno, una camicia da montanaro e un gilet da montagna. Attendevamo di capire chi fosse. Dopo qualche minuto di imbarazzato silenzio interrotto da qualche sorriso nervoso finalmente prese la parola: "mi chiamo Cecrope Barilli e poiché vivrò con voi per tutta la durata del corso e bene che ci presentiamo. Cominciamo da voi"! Un senso di panico ci colse e con uno sguardo silenzioso verso il vicino ci interrogavamo a chi toccasse prendere la parola per primo e in quale ordine proseguire.

Nell'unica esperienza collettiva che conoscevamo e cioè la scuola o meglio la classe di appartenenza i banchi erano sempre disposti in riga davanti ad una cattedra sollevata da una pedana su cui prendeva posto l'insegnante ed ognuno occupava un posto stabilito per tutto l'anno scolastico. Normalmente i ragazzi più bravi sedevano nei banchi di prima fila ed in fondo gli altri. Spettava all'insegnante darci o toglierci la parola. Questo schema era osservato in tutte le scuole dalle elementari alle superio-

ri e in tutta l'Italia.

Qui non eravamo inquadrati in file preordinate ma sedevamo in cerchio nel posto scelto liberamente da ognuno e quella persona che ritenevamo un insegnante si sedeva tra noi sulla sedia rimasta libera e apre bocca solo per invitare a presentarci.

Qualcuno infine, come

suol dirsi, rompeva il ghiaccio e declamava solo le generalità.

Era a quel punto che Cecrope Barilli interveniva: "ritenete sufficiente conoscere solo il nome e il cognome di ognuno per convivere 15 giorni chiusi qua dentro"? E tacque. Non ci avevamo mai pensato! E fu così che

grazie alle poche parole di Cecrope pronunciate al momento opportuno il giro degli interventi divenne più fluido sfociando in una sorta di lunghe confessioni autobiografiche. Incominciavamo a scoprire la potenza di un sobrio linguaggio e l'efficacia dell'arte maieutica.



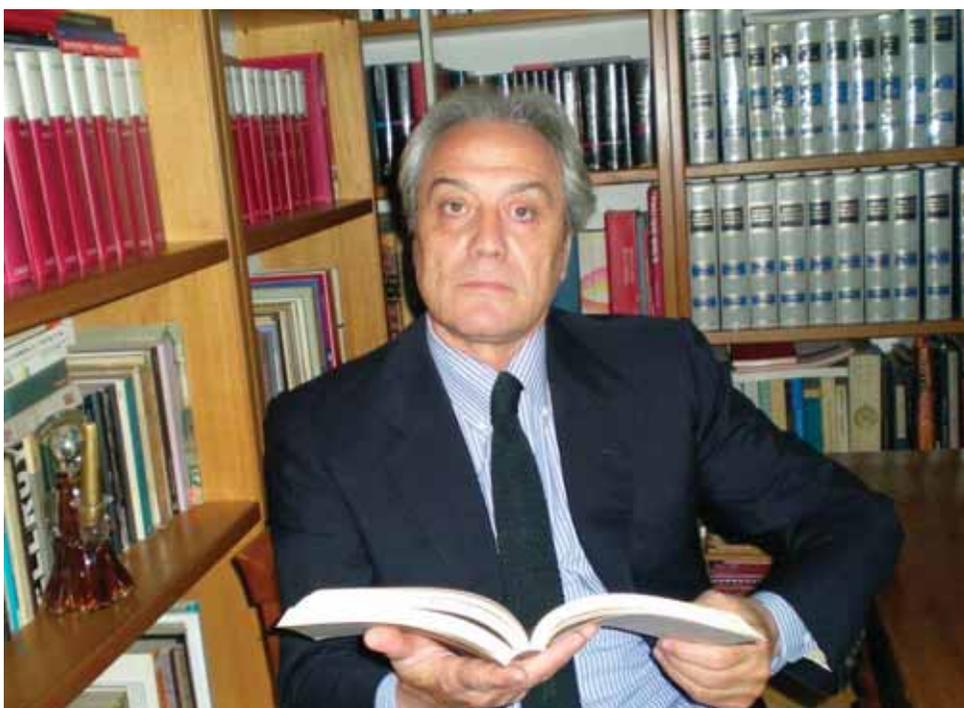
2 giugno 1966. Trinitapoli, Cinema Italia. XX Anniversario della Repubblica. Al microfono Arcangelo Sannicandro. Alla Presidenza da sinistra: L'Assessore Sebastiano Di Fidio e il Sindaco Nunzio Sarcina



2 giugno 1966. Trinitapoli, Cinema Italia. XX Anniversario della Repubblica. Al microfono Vito Leonardo Del Negro



Il salone d'ingresso del castello di Sermoneta detto "la casa del Cardinale"



Pietro Acquafredda

La mattina divisi in piccoli gruppi affrontavano le tematiche educative che gli animatori sociali avrebbero affrontato nelle rispettive realtà sia dirette ai bambini che agli adulti. Il MCC formava anche animatori di vacanze per bambini.

Dopo cena ogni gruppo descriveva i risultati del lavoro mattutino allietando le serate. Per esempio si esibivano nei giochi teatrali o nel canto corale o nel rac-

conto di favole. Frequenti erano i dibattiti dopo la visione di film a tema diretti da alcuni di noi in vista della creazione di cineclub. Personalmente feci l'esperienza di animare un dibattito dopo la proiezione di un film nel cinema di Sermoneta. Un gruppo ogni sera redigeva a ciclostile un giornale con gli avvenimenti del giorno trascorso che la mattina dopo trovavamo a colazione. Non mancavano i burloni che travestiti da fantasmi in-

dossando bianche lenzuola si aggiravano per le scuderie, le prigioni o il camminamento di ronda per spaventare chi si tratteneva a chiacchierare nella sottostante Piazza d'armi. Ogni giorno praticavamo anche esercizi ginnici.

Corsi si tenevano anche nel castello di Priverno, in una villa patrizia di Rocca di Papa e in altre località. A quei corsi partecipammo io, Silvestro Miccoli, Antonio Di Biase e Leonardo Reg-

gio. Si tornava in sede fortemente motivati.

L'ATTIVITÀ DEL CIRCOLO "FRANCESCO SAVERIO NITTI"

Il primo impegno concreto nel 1964, in attesa della nascita di una biblioteca comunale, fu la istituzione di una biblioteca aperta al pubblico per la lettura in sede o per il prestito. La dotazione libraria era di 500 libri prevalentemente ottenuti in donazione dalla casa editrice Einaudi. La biblioteca era iscritta alla Federazione italiana biblioteche popolari. Nel 1966, leggo in un appunto, effettuammo 263 prestiti (vedi in calce box 1). Essenziali erano i corsi di educazione degli adulti, autorizzati e finanziati dal Ministero della pubblica istruzione. Molto frequentata era l'attività di cineclub sia nella nostra sede che in tutti gli altri circoli. Ne scrivo il 14 maggio 1966 al giovane dirigente romano Francesco Susi. Organizzavamo cicli di lettura per esempio su opere di Giovanni Verga o di Corrado Alvaro e su altri autori per riflettere sulle caratteristiche della società Meridionale. Frequenti e molto partecipati erano i dibattiti su temi di attualità, per esempio sulla lettera di Don Milani ai cappellani militari di Firenze ostili agli obiettori di coscienza o l'aureo volumetto *Lettera ad una professoressa, la fame nel mondo, la enci-*

clica Humanae Vitae e il controllo delle nascite, i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica. Molto seguita era l'attività di cineclub con proiezioni a tema per esempio su Il neorealismo italiano, *"Osessione, Vita da cani, Roma città aperta, Il generale della Rovere"*. Particolare ricordo ho del ciclo "il Movimento operaio": *Com'era verde la mia valle, La tragedia della miniera, Il sale della terra.*

Nel ventennale della nascita della Repubblica, il 2 giugno 1966 organizzammo nel cine-teatro Italia una grande celebrazione. Oratore ufficiale il futuro onorevole socialista prof. Angelo Ciavarella. Accettarono l'invito tutti i segretari dei partiti antifascisti. Fu una serata non solo gratificante ma che segnò visibilmente l'ingresso definitivo di quel manipolo di giovani nella politica degli adulti.

Il rapporto con il Movimento di collaborazione civica, durato dal 1964 al 1968, si rivelò estremamente fecondo per la crescita politica e culturale dei giovani trinitapolesi che fecero parte del circolo o lo frequentarono. Da quel fertile vivaio nacque la classe politica che ha animato la vita politica locale per oltre quaranta anni e che espresse tre sindaci, Silvestro Miccoli, Michele Di Biase e me, il migliore assessore al bilancio che Trinitapoli possa vantare sino ad oggi Antonio di Biase ed il consigliere



Augusto Frassinetti a Sermoneta, si avvia al castello Caetani. Con lui Guido Calogero



Il castello di Sermoneta

comunale Giovanni Pappalè. Decisiva per la nostra formazione fu la relazione con uomini di grande cultura ed il contatto con giovani di altre città e regioni altrettanto entusiasti e creativi mutuando esperienze e obiettivi.

Abbiamo voluto sottrarre all'oblio quella bre-

ve ma intensa esperienza associativa anche per rendere omaggio a quel gruppo di giovani che con grande entusiasmo seppero dissodare un terreno ostile e far nascere una nuova classe dirigente che ha assicurato alla nostra città decenni di progresso civile e crescita economica.



Sandro Pellegrini

Lettera da Arcangelo Sannicandro a Francesco Susi del 14 Maggio 1966

Caro Ciccio “ (...) Per quanto riguarda la biblioteca ti faccio sapere che presso il gruppo di Trinitapoli funziona ogni giorno il prestito al pubblico dalle 18,30 alle 20,30. I sei membri della Commissione svolgono questo lavoro un giorno della settimana per ciascuno. Ho scritto al sindaco e gli ho parlato personalmente della possibilità di dare in gestione al gruppo i circa 500 volumi che il defunto arciprete ha lasciato al comune. Ne ho ricevuto un netto rifiuto con la motivazione che quei libri sono del comune e che quindi non possano essere dati in mano ai privati ed infine perché è intenzione della amministrazione comunale creare una biblioteca comunale (...). Ti aggiungo che molto sentita è l'esigenza nel nostro paese di una biblioteca. Numerosi sono i giovani che ogni giorno si recano presso la nostra biblioteca per prendere in prestito dei libri. La costituzione a Trinitapoli di una biblioteca adeguatamente attrezzata e dotata risolverebbe il problema anche per san Ferdinando e per Margherita di Savoia che ne sono privi. La biblioteca a cui io penso non è quella di tipo tradizionale fatta per lo più per studenti che vi si recano per trovare i traduttori dei classici o per professionisti; io penso invece ad una biblioteca dotata di libri moderni che metta in grado chi la frequenta di avere a disposizione i mezzi per conoscere la realtà contemporanea in cui vive in tutte le sue implicazioni non solo di carattere letterario ma anche di carattere politico economico sociologico. Una biblioteca insomma dello stesso tipo di quella inviataci dal Movimento ma corredata di molte anzi moltissime riviste. Dalle parti nostre, infatti, è facile incontrare l'intellettuale erudito su Dante, su Platone e su tante altre cose del bel mondo antico ma del tutto digiuni intorno alla storia di questi ultimi cinquant'anni, alle più moderne correnti di pensiero, alle più elementari nozioni di economia e via dicendo. Ancora peggio le cose sono tra gli studenti: i più logori luoghi comuni, i più vecchi pregiudizi, l'ignoranza completa su ciò che riguarda la organizzazione politica ed economica del nostro stato costituiscono tutto il loro corredo di idee. Non ti dico poi quali punte infime raggiunge lo spirito critico.

È indispensabile insomma una biblioteca di avanguardia. Non dimenticare poi che le nostre popolazioni sono prevalentemente contadine e quindi, a mio avviso ben poco profitto potrebbero trarre da una biblioteca dotata solo di tutte le opere di Ariosto, di Petrarca ecc. laddove servirebbero di più libri che so ,sulla concimazione, sulla irrigazione, sulle forme sociali di produzione, sulle provvidenze per l'agricoltura ecc.

Trinitapoli 14 maggio 1966.



Diploma della F.U.C.I. di Arcangelo Sannicandro

Lettera da Arcangelo Sannicandro a Francesco Susi dell'8 ottobre 1966

Caro Susi

...Ti annuncio che ho accettato la candidatura per le prossime elezioni amministrative che qui si terranno il 27 Novembre. Inutile aggiungere che quando si è saputo in giro della mia audacia...i benpensanti si sono amorevolmente, o meglio, loro dicono cristianamente, preoccupati di mettermi al bando della c.d. società civile. Con grande zelo intorno alla mia persona stanno stendendo un cordone sanitario per cui guai ad avvicinarsi o chiacchierare un po' a lungo con me, si diventa subito sospetti di collaborazionismo con il nemico e passibili di un velato e minaccioso interrogatorio: che facevi ieri a quell'ora, in quel posto, con quell'individuo? L'altro giorno un vigile urbano che ebbe la debolezza di salutarmi ebbe un cicchetto dal comandante. Viva la democrazia e viva la libertà! Questa atmosfera ha avuto, invero, una leggera ripercussione nell'ambito del gruppo ma dopo un'ampia discussione chiarificatrice tutto sembra essersi appianato. Poiché comunque desidero essere realistico ti prego di tener conto di quanto suesposto quando si dovranno assegnare i corsi di scuola popolare. Mi sono accorto, infatti, che questi hanno una forza di incantamento superiore a qualsiasi serrato ragionamento dialettico (...).

Lettera da Arcangelo Sannicandro a Francesco Susi del 9 Marzo 1967

“Caro Susi permettimi innanzitutto di esprimere la mia meraviglia per il ritardo con cui qualche trinitapolese si è deciso a scrivere, certamente conservando l'anonimato, alla Cassa per il Mezzogiorno al fine di diffamarci. È da gran tempo che mi attendevo qualcosa del genere; perlomeno da quando aprimmo al pubblico la biblioteca del gruppo suscitando il risentimento di quanti si videro scavalcati e offesi dal nostro dinamismo.

In quella occasione ebbi un vero e proprio scontro con un pallone gonfiato della DC e padre di un attuale membro del comitato direttivo del gruppo che dopo avermi palesato tutto il suo rancore di uomo superato dagli uomini e dai tempi, tra un “chi vi credete di essere voi del Movimento” e un “mi chiami dottore” mi minacciava che avrebbe fatto chiudere la sede del gruppo. Non è comunque il solo che non sopporta la nostra presenza e le nostre iniziative. Quali le ragioni di questa diffidenza dell'ambiente e le reazioni dei benpensanti? Quali le ragioni delle accuse di filocomuni-

simo se non addirittura di organizzazione paracomunista che vengono rivolte al nostro gruppo e a tutti gli altri che in genere operano nel meridione?

Molte volte ci siamo posti questa domanda io, gli amici di Trinitapoli, e anche di fuori (n.d.r. dei circoli di Gravina e Ruvo) e tutti siamo giunti a questa conclusione: 1°) e da escludersi innanzitutto che quelle accuse siano determinate dalla presenza, all'interno del gruppo, di qualche esponente della sinistra e sia perché quasi sempre questi sono in netta minoranza rispetto agli esponenti di altre dottrine politiche ancorché spesso li sopravanzino per prestigio personale e sia perché quelle accuse vengono parimenti lanciate laddove i gruppi sono addirittura guidati da esponenti borghesi; 2°) l'atteggiamento di ostilità e ripulsa si spiega solo per ragioni, diciamo, oggettive in quanto i gruppi sono elementi di rottura, ripudiano di essere integrati nel sistema, di ridursi a carozzoni elettorali, di essere portavoce di qualche organizzazione,

vogliono vivere una vita propria e far sentire una parola di libertà in questo squallido panorama di asservimento.

Comprenderai poi come dalle nostre parti già sia scandaloso il fatto che un gruppo di giovani da soli mettano in piedi un circolo anche se ricreativo. Ancor più scandalosa la cosa diventa quando questo circolo o gruppo pretenda la qualifica di culturale.

I benpensanti allora dicono: chissà a quali aberrazioni perverranno questi giovani inesperti una volta che hanno rifiutato la guida amorevole sicura e paterna...di un prete. Chissà che discorsi orribili. Chissà quali funeste dottrine. E vedendo il loro tranquillo equilibrio scosso così bruscamente corrono ai ripari cercando di eliminare la causa di tanto turbamento interiore. Ecco come si spiegano le lettere alla Cassa per il Mezzogiorno.

Comunque di tutto questo è meglio parlare a voce. Il giorno 11 Marzo, cioè sabato prossimo io sarò a Roma essendo stato invitato ad una riunione della Federazione Italiana Circoli del Cinema.” ...

Libera chiesa in libero stato

Giovannino Guareschi, l'autore delle divertenti schermaglie tra Don Camillo e il comunista Peppone, forse avrebbe trovato ispirazione anche a Trinitapoli. Il rapporto tra Politica e Clero cattolico nella nostra città va raccontato perché ha diversamente caratterizzato nel tempo le politiche dei sindaci e rappresenta l'epifenomeno locale di una relazione ben più ampia e complessa



1961. Al centro il Sindaco Michele Mastropiero e il Comandante dei VV.UU. Giacomo Meo e il dott. Lillino Orlando

ARCANGELO SANNICANDRO

Dal 1952 al 1962 fu sindaco il meccanico comunista Michele Mastropiero espressione di una alleanza tra comunisti e socialisti che nel consiglio comunale aveva la maggioranza assoluta conquistata con il sistema elettorale proporzionale. Il sistema più democratico che la politica italiana abbia conosciuto e mandato in soffitta il 1993 con tanta irresponsabilità da una classe politica suicida aprendo la strada al trasformismo e alla crisi dello stesso sistema democratico. Alle elezioni politiche del 2022 la partecipazione popolare è scesa al 63,9 % e alle europee del 2024 ha votato solo il 49,69 % degli italiani.

Ritornando a quegli anni ricordo ai giovani che i sindaci e gli assessori venivano eletti dal consiglio comunale a

maggioranza assoluta dei 30 componenti di cui il nostro consiglio era composto.

Alla opposizione sedeva il partito della Democrazia Cristiana che nel nome già rivelava i principi ispiratori, i valori culturali e religiosi di riferimento evidenziando nel contempo il bacino elettorale che la sosteneva. A quell'epoca le politiche nazionali erano strettamente connesse con le politiche locali delle rispettive sezioni. Accadeva dappertutto, anche a Trinitapoli. Per quanto appresi dai compagni anziani in quel periodo i rapporti tra la nostra amministrazione e il clero furono improntati a reciproco rispetto pur in un clima di sostanziale reciproca diffidenza. Non mancarono, infatti, due episodi incresciosi. La sezione del Pci che aveva la sede in corso Trinità per comunicare con i cit-

tadini usava una lavagna che veniva esposta all'esterno e su cui il compagno Vito Leonardo Del Negro scriveva con i gessetti i comunicati della sezione sia sulla politica locale che nazionale e internazionale. Una lavagna costruita in casa, un foglio di legno compensato verniciato di nero consentiva ai comunisti di parlare ai cittadini in ogni momento risparmiando le poche lire che mancavano sempre. Una lavagna controllata a vista dai democristiani, una spina nel fianco della Dc che non vedeva l'ora di farla tacere. L'orrore per la libertà di opinione e di informazione non è una caratteristica esclusiva del nostro tempo. La occasione finalmente arrivò. Su quella lavagna un bel giorno apparve una reprimenda contro Don Severino Triglione per lo zelo con cui si intrometteva nella politica

locale a sostegno della Dc. E per fare capire subito di che cosa si trattava il testo iniziava rivolgendosi a "Don Tutto". Aperti cielo! si scatenò una furibonda controffensiva mediatica per la grave offesa contenuta in quel "Don tutto", che sinceramente io ed altri apprezzammo molto per la sintesi tanto stringata quanto efficace. Ma don Severino che era persona che non lasciava impunita quella che riteneva una offesa e soprattutto adirato per la ilarità generale suscitata da quel "don Tutto" sporse querela per diffamazione. La lite si concluse con un atto di riconciliazione. I due protagonisti restavano, però, guardinghi perché la lavagna restò al suo posto di loquace sentinella della vita politica e amministrativa. La pace durò poco. Ben presto sulla lavagna apparve un comunicato diretto a Don Chisciote e la battaglia tra Del Negro e Don Severino riesplose. Don Severino si riconobbe in quel Don Chisciote e si querelò per diffamazione. La vicenda umana e processuale è narrata dall'ex Sindaco Michele Di Biase in un articolo brillante apparso nel mese di Marzo 2009 di questo giornale che ripubblichiamo per il diletto dei nostri lettori. È consultabile on line anche nell'archivio storico del giornale cliccando anno 2009. Aggiungiamo solo che in Tribunale don Severino rimise la querela, Del Negro accettò e la pace ritornò tra i due

che se non ricordo male erano anche coetanei.

Il disgelo tra potere laico e clero avvenne con la vittoria della Democrazia cristiana nelle elezioni comunali del 1962 che conquistò ben 14 seggi, quasi la maggioranza assoluta del consiglio che con i voti dei 4 socialisti elesse sindaco il dr. Nunzio Sarcina.

Fu il successo elettorale di un ceto medio emergente nel periodo del cosiddetto miracolo italiano cioè di un elevato tasso di sviluppo economico annuale che coinvolse anche la nostra città provocando inevitabilmente trasformazioni sociali. Il corpo elettorale non era più costituito in prevalenza da operai e braccianti che avevano assicurato il successo ai partiti operai ma erano aumentati i piccoli proprietari terrieri, nasceva qualche piccola industria di trasformazione dei prodotti agricoli, aumentarono i dipendenti pubblici e con lo sviluppo del sistema scolastico studenti e professionisti. "Anche gli operai volevano il figlio dottore", come cantava Paolo Petrangeli con la canzone *Contessa*.

La precedente geografia del Consiglio Comunale ne risultò profondamente modificata. Entrarono in consiglio figure professionali nuove legate ai nuovi ceti mentre il gruppo della sinistra restò ancora composto solo da braccianti agricoli e dal 1966 anche da me studente universitario.



17 dicembre 1983. Ingresso delle spoglie di P. Leone nella Chiesa Madre

Ma quel successo fu anche determinato dal sostegno esplicito che la chiesa cattolica assicurava alla D.C.. Pesò anche il fatto che alcuni dirigenti della democrazia cristiana erano stretti parenti del carismatico Don Severino. Fu allora che nacque la cerimonia della consacrazione della città ai Santi patroni in occasione della festa patronale. Giunta in fondo a corso Trinità la processione si fermava, il sindaco saliva sulla cassa armonica e teneva un vero e proprio comizio riassumendo l'attività amministrativa dell'anno trascorso. Subito dopo si svolgeva la cerimonia della consegna delle chiavi della città ai santi padroni.

Conservo ancora l'articolo satirico che pubblicai nel 1970 sul giornale della sezione, *Rinnovamento dauno* con una imprecazione a tutta pagina "Si vergogni

sig. Sindaco". Era la Madonna di Loreto che si indignava perché la processione era stata interrotta, sospese le preghiere dei fedeli e tutti, la Madonna e i fedeli, costretti ad assistere ad un comizio senza alcuna attinenza con l'evento religioso. Insomma la Madonna non aveva gradito l'ingiustificata commistione tra sacro e profano e lo faceva sapere.

A luglio 1973 venni eletto sindaco e da allora, mio malgrado, si riaprì un periodo di contrasti con l'arciprete don Severino Triglione che risentì di accadimenti di 10 anni prima che è indispensabile ricordare per capire meglio le dinamiche successive ed anche un tratto di storia locale.

Quando mi iscrissi alla Università, era il 1962, mi iscrissi anche alla sezione locale della Federazione universitaria cattolica italiana

(F.U.C.I.) Assistente ecclesiastico era don Severino Triglione già fondatore della locale Azione Cattolica, fratello di Michele futuro vice sindaco. Eravamo un bel gruppo di studenti e studentesse, avevamo anche una sede in corso Trinità n.82 in cui ci riu-

nivamo di frequente. Dopo il congresso nazionale che si tenne a Padova si ritenne giunto il momento di eleggere un Presidente per dare una struttura più solida al circolo. Le elezioni si tennero, se non ricordo male, verso la fine del 1963. Ottenemmo il massimo dei voti, io e Giovanni Mastropiero, il figlio del sindaco comunista. La reazione di don Severino che si era schierato per Peppino Mazzone, futuro bibliotecario comunale, non si fece attendere. Dopo qualche giorno tutti gli iscritti ricevevamo da don Severino una lettera con cui ci comunicava lo scioglimento del circolo, in pratica il licenziamento di noi tutti. Dopo un paio di settimane don Severino ricostituì il circolo con il piccolo gruppo di universitari che aveva se-

guito la sua indicazione di voto e fece eleggere Presidente il fido Peppino. Confesso che non la presi bene anche perché svolgevo il ruolo di fucino con molta serietà e riconoscevo il suo carisma. Alle elezioni per la carica di presidente mi ero preparato con scrupolo. Avevo illustrato alla Assemblea le ragioni fondative della Fuci e le finalità e descrissi le norme organizzative. Spiegai che la Chiesa faceva molto affidamento sull'apostolato dei laici tant'è che era prevista la presenza dell'assistente ecclesiastico negli organismi direttivi ma senza diritto di voto. Credo che quest'ultima mia precisazione non fu gradita da don Severino e forse già da quel momento cominciò a nutrire l'idea di sbarazzarsi di un giovanotto che.... studiava



17 dicembre 1983. Le spoglie di Padre Leone

troppo. Insieme a Raffaele Catri, a Nini Frisi ed altri due amici tentammo di bloccare il colpo di mano recandoci in udienza a Trani dall'arcivescovo Reginaldo Addazzi che, ascoltate le nostre ragioni, ci consegnò una lettera da consegnare a don Severino. Confesso che strada facendo con uno stratagemma ne leggemo il contenuto. L'arcivescovo intimava di ricucire lo strappo. Ma non riuscimmo a ritornare prima dell'ora fissata per le nuove elezioni a causa del passaggio a livello della tratta Ofantino-Margherita di Savoia rimasto chiuso troppo a lungo. Consegnammo la lettera soltanto a sera ma non sortì alcun risultato. Don Severino non solo era carismatico ma anche testardo.

Mentre le trattative per ricomporre lo strappo continuavano anche attraverso la mediazione di don Peppino Nenna, un collega, Mauro Crocetta, ci informò che era stato contattato da un rappresentante di un ente nazionale, denominato Movimento di Collaborazione Civica, per costituire in loco un circolo che ne sposasse il programma politico culturale di ispirazione meridionalista. Ci riunimmo nella cantina della casa di Mauro in via Cosenzove tutti decidemmo di aderire. Nacque così il circolo di Collaborazione Civica intitolato al politico meridionalista

“Francesco Saverio Nitti”, il primo circolo politico-culturale cittadino senza alcun assistente ecclesiastico destinato ad influenzare la politica locale e a far nascere una nuova classe dirigente. Iniziava una nuova avventura che sarà raccontata.

Un altro momento di forte contrasto si registrò il 20 settembre 1972 in occasione della morte del nostro leader il compagno Vito Leonardo Del Negro. La sorella Maria insisteva perché si chiedesse ai frati del convento di celebrare il funerale religioso. La vedova Grazia Capodivento, ricordo bene quel momento, spazientita troncò ogni discussione “mio marito è stato un comunista fino alla fine. Se i preti non vorranno benedire la salma ci basterà l'accompagnamento dei compagni”.

Toccò a me recarmi in convento per conoscere le intenzioni del padre guardiano frate Cecilio Lomoro. Era molto imbarazzato ma lo invitai a decidere presto. In mia presenza si mise in contatto telefonico con l'arcivescovo per avere istruzioni e registrando il colloquio. Cito il particolare solo per dare il senso di quanto fosse spinoso l'argomento e quale fosse il clima politico di quei tempi. Non era ancora spenta, soprattutto nei piccoli paesi, l'eco del decreto del 1 luglio 1949 della Congregazione del Sant'ufficio che scomu-



20 settembre 1972. Funerale di Vito Leonardo Del Negro. Davanti alla sezione del P.C.I. Arcangelo Sannicandro tiene l'elogio funebre. Alla sua sinistra Luigi Di Bitonto



20 settembre 1972. Funerale di Vito Leonardo Del Negro. I compagni assistono commossi all'elogio funebre letto da Arcangelo Sannicandro

nicava i comunisti e li allontanava dai sacramenti. Ripetetti fino alla noia che se avessero deciso di fornire il servizio religioso nessuno poteva impedire ai compagni di seguire il feretro con le nostre bandiere come il padre guardiano sembrava pretendere.

La discussione, a tratti animata, si sbloccò quando assicurai che non avevamo nessuna intenzione di portare in chiesa la bandiera rossa. Il corteo si avviò dall'abitazione di Del Negro, in via Tenente Falcone e per via Cappuccini giunse alla chiesa del Convento. In testa gli addetti alla liturgia e a seguire il popolo dei fedeli e dei comunisti preceduti dalle bandiere rosse del partito. Giunti sul piazzale del convento i compagni che portavano le bandiere attesero

fuori della chiesa come da accordi. Concluso il rito religioso il corteo si ricompose e percorrendo viale Vittorio Veneto giunse davanti alla sezione ove su un catafalco fu deposta la bara del compagno Del Negro. Partecipavano al corteo il sindaco e gli amministratori preceduti dal Gonfalone del comune. La banda municipale eseguiva marce funebri. La partecipazione popolare fu enorme. Centinaia e centinaia di cittadini di ogni ceto sociale accorsero sgomenti a casa sua a porgere l'ultimo saluto scorrendo per tutto il giorno davanti alla finestra dietro la quale era stata esposta la salma. La commozione era dipinta sul volto di tutti. I compagni di tante lotte erano visibilmente affranti quasi impauriti per la scom-

parsa d'un sincero e fraterno punto di riferimento a cui erano abituati a ricorrere nei momenti difficili della vita. Tanti si sentirono improvvisamente soli ed indifesi. Ogni compagno stringeva mestamente un fiore rosso spesso non avendo altro per rendere omaggio al compagno, al fratello, al padre, all'amico. L'ingegnere Giuseppe Abate al passaggio della bara lanciava fiori dal balcone e molte donne si inginocchiavano al passaggio del feretro o piangevano a dirotto. A mia memoria non ricordo un funerale più partecipato ed emotivamente più coinvolgente. Raggiungemmo la sezione che il cielo imbruniva diffondendo maggiore tristezza. Presi la parola per l'elogio funebre davanti ad una piazza gremita

all'inverosimile con il cuore in tumulto. Mi rendevo conto mentre parlavo che una grande responsabilità stava cadendo addosso a me e ai nostri compagni, continuare il lavoro politico del compagno Vito Leonardo e quando più ne esaltavo le virtù umane e politiche tanto più avvertivo la nostra inadeguatezza. Riuscii a portare a termine l'elogio funebre trattenendo le lacrime per avere perso un compagno ed un padre.

Ritorniamo al 1973. La mia elezione non fu accettata dalla democrazia cristiana. Un regime solido si era sfaldato come neve al sole né più si ricostituì. Il presagio di un incerto futuro spinse tutti gli orfani di quel regime ad innalzare barricate contro di me senza esclusione di colpi sca-

valcando qualunque linea rossa. Furono gli anni in cui facevo fatica a prendere in locazione un appartamento o ad essere accettato in una cooperativa edilizia!

In prossimità del 2 novembre apprendemmo che la amministrazione comunale non sarebbe stata invitata alla Messa in suffragio dei defunti nella chiesa del cimitero né a partecipare alla successiva processione. Ruppero gli indugi!

Convocato il comandante dei vigili urbani disposi che, in attesa dell'arrivo della giunta e dei consiglieri comunali con il gonfalone e una corona dei fiori, i banchi della prima fila della chiesa fossero tutti riservati a noi. E così accadde. Quando il chierichetto scampanellò l'inizio della Messa, dal-



20 settembre 1972. Il lungo corteo funebre in Viale Vittorio Veneto. In testa l'Amministrazione Comunale diretta dal sindaco Nunzio Sarcina

la sagrestia apparve don Severino Triglione che evidentemente contrariato per la sgradita sorpresa si recò all'altare a celebrare il sacro rito ignorandoci. Finita la messa si compose il corteo della processione. Sindaco, giunta e consiglieri dietro il sacerdote che teneva sollevato l'ostensorio. Un pio uomo, Nicolino Labianca, mi invitò a seguire la processione mantenendo alto sul capo del sacerdote l'ombrellino processionale. Mi rifiutai decisamente. Indossavo la fascia tricolore a rappresentare il rispetto dello Stato per la Chiesa Cattolica e non mi sembrava né mi sembra ancora oggi corretto confondere i ruoli fornendo dello Stato una immagine confessionale. Giunsero le festività pasquali e si ripropose il problema se invitare alla processione il sindaco comunista. Il problema fu risolto con un compromesso su cui preferisco sorvolare.

Giunse l'estate e i preparativi per la festa patronale fervevano. Il comitato era preoccupato perché dal Municipio non giungevano segnali rassicuranti sulla erogazione del contributo economico che ogni anno veniva elargito. Il presidente era sempre più nervoso e alla fine ruppe ogni indugio e chiese di incontrarmi con una delegazione. La riunione si tenne nella mia stanza e nonostante



Trinitapoli, Piazza Parlamento. Museo di P. Leone

lo spinoso argomento si svolse serenamente. Il presidente espose le sue preoccupazioni per le brutte notizie che circolavano in città sottolineando l'importanza della festa patronale per la devozione popolare e quanto grande fosse l'attesa. Risposi che la giunta non aveva alcuna intenzione di ostacolare lo svolgimento della sacra ricorrenza ed espressi la sorpresa per la richiesta del contributo economico considerato che la Chiesa locale non riconosceva la legittimità della nostra amministrazione e che, per quanto era a nostra conoscenza, non saremmo stati invitati. Con amarezza li congedai dichiarando che in attesa di tempi migliori la giunta era costretta a seguire la politica di Camillo Benso Conte di Cavour, che dopo la Unità d'Italia si era trovato di fronte allo stesso problema, Libera Chiesa in Libero Stato. Liberi i cattolici di celebrare i sacri riti, libero lo Stato da ogni velleità interventista.

Il giorno successivo

ricevetti la visita di Don Severino. Ci accomodammo io, il mancato presidente della Fuci, sulla sedia del sindaco e di fronte a me l'ex assistente ecclesiastico. Erano passati dieci anni!

Superati alcuni attimi di imbarazzo don Severino con il solito piglio autoritario, ma sostanzialmente confidenziale, chiedeva all'ex fucino di non commettere il grave errore di boicottare la festa patronale non elargendo il consueto contributo economico ma di seguire l'esempio dei miei predecessori. Lo ascoltavo in silenzio e con attenzione. Ricorse a tanti argomenti, riconoscendo la sua tenacia e capacità argomentativa ma non dichiarava ancora che saremmo stati invitati alla processione. Considerato che si rivolgeva al "caro Arcangelo" lo interruppi e con una certa ruvidezza gli dissi "Caro Severino non giriamoci attorno, se arrivasse l'invito alla processione stia tranquillo che in tempo utile la giunta avrebbe elargito il tradizionale

contributo economico". Andò via borbottando con la questione ancora in sospeso ma il giorno dopo arrivò l'invito al sindaco, alla giunta e all'intero consiglio comunale e fu pace. Restava irrisolto però il problema della consegna delle chiavi della città. Raggiungemmo un onorevole compromesso. L'evento venne celebrato solo in chiave religiosa, io salii sulla cassa armonica, non feci alcun comizio ma mi limitai semplicemente ad augurare un lieto soggiorno ai cittadini e ai numerosi emigrati che annualmente tornavano al paese natio per trascorrere le ferie con loro. D'altra parte non era e non è stato mio costume strumentalizzare gli eventi religiosi.

Con i miei successori i rapporti tra amministrazione e clero procedettero con reciproca soddisfazione e in occasione della festa patronale la consegna simbolica delle chiavi non mancò.

Nel 1983 fui rieletto sindaco. Non avevo più trent'anni né il fervore politico di quella età ma mantenevo la profonda convinzione che il sindaco deve rispettare la Chiesa cattolica e tutte le altre religioni presenti nel territorio. Senza conformismi e sfacciati tentativi di catturarne la benevolenza come accedere alla comunione con la fascia tricolore o spogliarsi della fascia per trainare il carro del santo e poi indossarla di

nuovo per assistere alla messa, come è accaduto di recente in occasione della festa di San Francesco. Il sindaco restò tale h.24 e non può compiere indecorosi e ridicoli travestimenti. Sono sicuro, d'altra parte, che San Francesco non abbia apprezzato tanta palese ipocrisia e gli evidenti tentativi di strumentalizzazioni.

Quell'anno giunse a compimento l'impegno di un comitato, animato dal devoto Ciccillo Regano dal Dott. Domenico Lamura ed altri fedeli, sorto per riportare a Trinitapoli le spoglie del beato padre Giuseppe Leone a quel tempo sepolto nella cripta della Basilica della Madonna del Rosario di Pompei.

La data fissata fu il 17 dicembre. La cronaca di quella giornata è narrata più volte nelle pagine di questo giornale. Chi avesse interesse può consultare il sito www.ilpeperoncinorosso.it

Per quanto qui interessa posso dire che l'amministrazione comunale si impegnò tanto per la migliore riuscita dell'evento. Il prosindaco di Pompei consegnò l'urna del Beato Padre Giuseppe Leone alla nostra città auspicando che diventassero sempre più stretti i legami che dal quel momento avrebbero intrecciato i destini delle due comunità. Replacai a mia volta esaltando la figura di padre Giuseppe Leone che coltivò

l'attività pastorale nella zona di Angri e soprattutto il rapporto intenso e proficuo con Bartolo Longo e con la moglie Contessa Marianna De Fusco, cofondatori del Santuario Mariano di Pompei. Seguirono processione e messa solenne nella Chiesa Madre.

Grande fu la partecipazione popolare. Non mancò anche la curiosità per l'impegno trasfuso da una amministrazione di sinistra diretta da un sindaco comunista. In vista dell'evento, su consiglio del compianto Savino Reggio, mi recai a Pompei per incontrare monsignor Domenico Vacchiano nella qualità di delegato pontificio della Basilica di Pompei. La lunga e intensa conversazione instaurata nel suo studio continuò all'ora di pranzo nel suo appartamento. Monsignor Vacchiano sedeva a capo tavola io alla sua sinistra e il prof. Luigi Leone, storico locale, alla sua destra. E ancora alla mia sinistra mia moglie Antonietta D'Introno e poi l'impeccabile Savino Reggio, di fronte a lui il vicario. La conversazione, tra una pietanza e l'altra, scorreva da uno all'altro argomento di attualità per affrontare infine lo scabroso problema della educazione di religione nel piano di studi delle scuole italiane, argomento a quei tempi oggetto di focose polemiche tra favorevoli e contrari. Io con la massima prudenza possibile non rinunciavo ad esprimere le mie perplessità. Fu quello il momento in cui Monsi-

gnor Vacchiano mi chiese a che partito appartenessi per fugare l'improvviso dubbio che non fossi democristiano come presumeva. Ed io come gli antichi cristiani davanti all'imperatore, senza esitazione, confessai la mia fede comunista. Monsignore non battette ciglio e con la mitezza che sprigionava rivolse la stessa domanda a mia moglie chiosando "spero che mi vada meglio". Non mostrò disappunto quando anche Antonietta si confessò militante comunista anzi ci scherzò sopra forse già pensando a quello che avrebbe detto qualche mese dopo quando venne a Trinitapoli e lo accompagnarono a visitare la sede della costituenda Fondazione Padre Leone in Viale Vittorio Veneto, sopra il Bar Lux. Savino Reggio gli presentò il Presidente, ing. Francesco Di Leo e il proprietario della sede il dott. Michele Di Biase. Fu allora che informato che il primo era socialista e il secondo già sindaco comunista come me, esclamò "è proprio vero che le vie della Provvidenza sono infinite!"

Chi sa che cosa ancora avrebbe pensato se avesse saputo che nei primi anni 2.000, Antonietta D'Introno sarebbe stata la vice sindaco che accolse in municipio in visita ufficiale il compianto Monsignor Giovan Battista Pichierri, Arcivescovo di Trani, Barletta e Bisceglie. In quell'occasione gli mostrò la casetta cadente situata all'angolo della piazzetta Parlamento, di

proprietà della curia, e gli suggerì di donarla per consentire al Comune di chiedere i finanziamenti previsti dalla regione per il restauro. Sua Eccellenza le chiese: "figliuola, ma per quale motivo?" Antonietta rispose: "per istituire il Museo di padre Leone!" Dopo appena una settimana arrivò la comunicazione della donazione.

Fummo protagonisti di altri eventi nel solco del processo di beatificazione di Padre Leone.

Dopo quel 17 Dicembre accompagnato da un centinaio di fedeli restituiamo la visita al sindaco di Pompei e a Monsignor Domenico Vacchiano. Fummo accolti anche dal Cardinale e arcivescovo di Napoli, Corrado Ursi con cui scendemmo nella cripta della Basilica per visitare il sacello in cui era stato sepolto padre Leone prima del trasferimento dei resti mortali nella città natale. Ricordo ancora con grande orgoglio i complimenti che mi rivolse per lo spirito laico e *scevro da servo encomio* delle parole che pronunciai al suo cospetto esaltando la figura di Padre Leone e dell'Opera Mariana.

Sempre sotto la regia del dott. Savino Reggio convennero a Trinitapoli i sindaci di tutti i comuni campani in cui Padre Leone aveva esercitato la sua missione. Un lungo corteo di sindaci con fascia tricolore e gonfaloni percorse corso Trinità sino alla Chiesa Madre ove fu celebrata una messa e ascoltate le parole del Postulatore. Era presente il

Cardinale Pietro Palazzini Prefetto della Congregazione per le cause dei santi che ben volentieri aveva accettato l'invito che una delegazione dell'intero consiglio comunale gli aveva consegnato in un incontro a Roma presso la prestigiosa sede della Congregazione in via della Conciliazione.

In quegli anni il Municipio e la Chiesa convissero nello spirito di una reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese come stabilisce

l'art.1 del concordato del 1984 tenuto conto del processo di trasformazione politica e sociale verificatosi in Italia negli ultimi decenni e degli sviluppi promossi nella Chiesa dal Concilio Vaticano 2°.

Attualmente invece, assistiamo ad una anacronistica soggezione del potere laico a quello religioso all'esito di una sorta di locale parodia della lotta per le investiture dove a Canossa non si inginocchia Enrico IV, ma un umile chierichetto travestito da sindaco. 



ULTIM'ORA: Padre Giuseppe Maria Leone è Venerabile

Don Chisciotte in Tribunale

Animus ludendi e animus diffamandi

Michele di Biase riporta alla luce una "lite giudiziaria" che coinvolse due protagonisti della storia locale: l'arciprete Don Saverio Triglione e il capopopolo comunista Vito Leonardo Del Negro

MICHELE DI BIASE
da IL PEPERONCINO ROSSO
MARZO 2009

Cosa accadeva in Italia e nel mondo nel 1964

1964: è questo l'anno del "fatto" che narriamo. Un paio d'anni prima Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II e il mondo trema per la crisi dei missili a Cuba mentre in Italia Fanfani forma un governo di centro-sinistra, muore Luigi Einaudi e si nazionalizza l'industria elettrica. Nel frattempo (1963) a Dallas viene assassinato John Kennedy e Moro vara il suo primo Governo. Nello stesso anno - il 1964 - in gennaio Paolo VI incontra a Gerusalemme il patriarca Atenagora e la sinistra del PSI forma il PSIUP e ad agosto, il due, hanno inizio i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord mentre il 21 di quello stesso mese a Yalta muore Palmiro Togliatti e il presidente della Repubblica, Gronchi, si serve del Sifar di De Lorenzo per - come scrive Montanelli - le più basse ruffianerie politiche e non, se non di peggio (il colpo di Stato). Come al solito, si litiga di brutto in Italia e nel mondo intero. E si litiga anche in un angolo assolato di Puglia: a Trinitapoli, si capisce, e non certo su questioni planetarie o ecumeniche.

Les enfants terri-

bles

Come accade, non si è mai completamente certi su torti e ragioni. Però un fatto è certo: la scintilla della memorabile lite la innescò la Madonna. Momento: intendesi la "Festa della Madonna", quella dell'agosto del 1964 per l'appunto.

Uno di quegli "eventi", la lite, che in definitiva danno sole e sale ad una lunga e a tratti tempestosa storia infine sfociata in matrimonio (ma in altri anni e con altri personaggi) sulla cui perfetta riuscita in verità più d'uno ha avanzato e avanza tuttora seri dubbi.

Protagonisti e antagonisti principali due enfants terribles (così li definì l'allora senatore comunista avvocato Federico Kuntze, già presidente del Tribunale di Foggia, difensore di uno dei due) che, sì, all'epoca dei fatti a modo loro terribili lo erano, ma risulterebbe ardito considerarli giovanotti di primo pelo: erano, di fatto, i maturi esponenti dei due maggiori "poli" della vita paesana.

Entrambi nati (poveri) nell'ottobre del '19 ed entrambi appassionati di musica. Ne appresero i rudimenti da uno dei figli del "mitico" maestro Lacerenza, Rosario (non meno importante ma molto meno noto di suo fratello Michele, la "tromba" di livello internazionale degli "spaghetti western" di Sergio Leone), direttore della prestigiosa "Banda

Musicale" di Trinitapoli: che mieteva successi confrontandosi con i migliori "concerti bandistici" del tempo.

Nella quale uno dei due - bracciante nullatene, come usava dire - suonava il clarino anche per arrotondare il magro salario. In privato - apprezzato dai pochi intimi rigorosamente non paganti, e nel poco tempo che gli era permesso di ritagliare all'impegno politico - si esibiva in "pezzi" del repertorio classico. Prediligeva la *Cavalleria Rusticana* del suo amato Mascagni ma non disdegnava affatto l'incantevole e trasognante *Barcarola* di Hoffmann.

Almeno una spanna sopra alla media quanto ad altezza, intelligenza e fiuto, incedeva alla maniera degli aironi sulle lunghe gambe rigide. Rossiccio, la pelle del viso arsa e leggermente pigmentata, occhi chiari e leali, la risata larga, l'eloquio piano e accortamente compassato, toglia il doc, tribunizio, aveva mani grandi come racchette da tennis che sembravano fatte apposta per sapientemente "convogliare" folle misere e talvolta tumultuanti, e all'occorrenza controllarne e arginarne l'impeto. Non votato alla castità, ma molto votato nelle elezioni del Consiglio Comunale, di cui faceva e fece a lungo parte peraltro ricoprendo incarichi amministrativi

di primissimo piano (fu anche Assessore anziano con funzioni di Sindaco).

L'altro - votato alla castità come i preti, perché prete era - cantava meravigliosamente la Messa e taluni possenti *Canti Gregoriani* e, in rare occasioni, l'*Ave Maria* di Schubert. Anch'egli si concedeva in assoli di "bel canto" ma solo nel ristretto ambito degli amici del Circolo Unione con cui s'intratteneva in partitine a poker: si racconta che non di rado partivano, ma erano le contingenze ad esigerlo, moccoli "canonici" non propriamente assonanti con i termini del messale che aveva sempre a portata di mano. Del Donizetti amava i briosi passaggi de "La figlia del reggimento" e de *I Puritani* del Bellini il celestiale e morbido "A te o cara". Ma erano le arie verdiane "popolari" il vero cavallo di battaglia: "Libiam ne' lieti calici" della *Traviata*, "Di quella vampa" del *Trovatore* e, specie quando le carte giravano storte, la "Vendetta, tremenda vendetta" del *Rigoletto*. Aria, questa, più adatta al timbro baritonale della sua voce che sapeva "artisticamente" modulare fra ben calibrate pause quando coram populo pronunciava, ispirato e ieratico, partecipate e vibranti omelie. Suo capolavoro assoluto era la "predica del Sabato Santo" dal balcone al

primo piano della casa del dottor Orlando sul Corso Garibaldi: il racconto struggente dell'incontro - davanti alla Chiesa di Sant'Anna, naturalmente fra le statue - della Madonna nerovestita e del Cristo Morto portato in processione la notte precedente, quella del Venerdì Santo, con la banda e la sacra reliquia: un piccolissimo frammento della Croce giunto, ad opera di Crociati, dalla Terrasanta a Barletta e da qui a Trinitapoli. Lo stesso racconto ogni anno e per anni, ma che lui e solo lui riusciva a rendere sempre nuovo, sorprendente, commovente.

Bell'uomo, statura media, perfettamente rasato, capelli nerissimi portati a spazzola, piglio severo ma pronto a dissolversi dolcemente nell'accattivante luminosità del sorriso e dei pur mobilissimi occhi scuri. Intraprendente, dinamico, battagliero. E orgoglioso. Non camminava: turbinava nella fluttuante tonaca nera.

Impegnati in prima linea in mezzo alla stessa gente ma (allora) su sponde opposte, erano insomma due sacerdoti: cattolico il primo, laico il secondo.

I più anziani fra noi hanno già capito di chi parliamo. Parliamo di don Saverio Triglione, detto don Saverì, poi monsignor arciprete di Trinitapoli; e di Vito Leonardo Del Negro, detto Lanard, segretario "storico" della sezione



Don Saverio Triglione

del Partito Comunista di Trinitapoli. E della denuncia-querela per diffamazione che don Saverio presentò contro Lanard il 19 agosto del 1964.

Io Don Chisciotte?

Al vice pretore avv. Michele Di Staso don Saverio espose:

“La notte del 17 c. m. ed in ricorrenza delle feste patronali, nella qualità di presidente del Comitato, ringraziavo, dall’orchestra situata in Viale Vittorio Veneto, tutti quei cittadini che avevano contribuito con il proprio obolo alla riu-

scita dei festeggiamenti. Nello stesso tempo ringraziavo anche coloro che si erano rifiutati di dare il minimo contributo i quali si erano divertiti lo stesso.

Il mattino successivo, intanto, e precisamente il 18 c.m. appariva vicino la porta del Partito comunista locale un cartellone (una lavagna) con la seguente dicitura: *“Signor Don Chisciotte, parlate - parlate sempre - ci fate tanto piacere, siete simpatico. Non vi sembra che la passione vi sta prendendo la mano? Continuate con questo passo e vi accorgete che il popolo non è tutto quella diecina di forchettoni che vi leccano le mani paurosi di affrontare la realtà della vita. Pace e bene anche a te”*.

A seguito di tale scritta molti cittadini, che in calce si indicano come testimoni e che avevano ascoltato il mio discorso del giorno 17 c.m., appena letta tale scritta e ravvisando nel titolo signor “don Chisciotte” la mia persona, vennero da me a riferirmi quanto scritto dal Partito Comunista.

In verità il titolo di don Chisciotte offende oltre modo la reputazione di un Sacerdote, il quale nel pronunciare il discorso del 17 oltre a non offendere alcuna persona, era nell’esercizio delle sue funzioni non solo di sacerdote ma anche di Presidente del Comitato feste patronali.

Poiché intendo tutelare la reputazione del mio Ministero Sacerdotale e della mia persona, per tutto quanto sopra sporgo contro Del Negro Vito Leonardo, responsabile della Sezione del Partito Comunista Italiano di Trinitapoli, e contro chi dovesse risultare responsabile della scritta, formale querela con istanza di punizione e con riserva di costituirmi parte civile per il delitto di diffamazione e per tutti gli altri reati che la S.V. ravviserà nell’esposizione dei fatti di cui sopra.

Indico a testimoni: Labianca Cesare (ufficiale esattoriale), Sarcina Antonio (aiutante ufficiale giudiziario della Pretura), Festa Nicola (studente universitario) e Vitale Nazzario (impiegato).”

Precisiamo: non mi chiamo Tabellone e non firmo

Già il 4 settembre i Carabinieri incaricati delle indagini riferiscono al Pretore con rapporto puntuale, insolitamente breve, che si limita a sintetizzare il contenuto della denuncia, delle dichiarazioni dei testimoni e dell’indagato.

(Vi si rinvengono - e come da tradizione non potevano mancare - due curiose “chicche”: 1. per i Carabinieri Viale Vittorio Veneto non può chiamarsi Vittorio, che infatti deliberatamente ma non comple-

tamente cancellano dopo averlo scritto; 2. don Saverio avrebbe parlato non già di boicottaggio di alcuni cittadini ma di un loro “atto di sabotaggio”, quasi un attentato: il che parrebbe un tantino esagerato. Stando ad Agostino (detto Agostino della Pretura), che dalla purtroppo abbandonata cassetta di fascicoli giudiziari ha rischiosamente recuperato quello da noi utilizzato, l’estensore del rapporto è quello stesso brigadiere benemerito che in altra occasione ha scritto: “Entrato nell’esercizio, il boia assassino deponeva l’arto sul bancone di vendita e mantinenti roteava la sua punta folgorante contro l’innocente folgorato”. Traduzione, questa, della denuncia dell’innocente folgorato (non un bimbo innocente ma un attempato commerciante) nei confronti del “boia assassino che, dopo aver poggiato il braccio sul bancone, mi ha stesso con fulmineo ceffone”).

I testimoni (quelli indicati dal querelante, si capisce) si dicono unanimemente convinti, o meglio ritengono, che il “titolo” di don Chisciotte non poteva che riferirsi a don Saverio, anche perché - deduce appunto il teste Festa Nicola nel verbale di interrogatorio del 24 agosto 1964 - “tempo addietro sulla stessa lavagna a don Severino

era stato attribuito l’appellativo di “Caro don Tutto... dal (leggasi del) Vangelo bisogna dire la verità” e poi ... il cartellone diceva che egli era seguito da una decina di forchettoni fedeli”. Questo allora il sillogismo: don Saverio era l’unico tutor dei democristiani cui spettasse il “don”, i forchettoni erano democristiani, e dunque il don Chisciotte della lavagna non poteva che essere don Saverio. Che non è giusto venga offeso.

I Carabinieri interrogano per ultimo (3 settembre) l’indiziato: quinta elementare, contadino, coniugato.

--- Domanda del brigadiere: L’accusa è di diffamazione, ci può spiegare cosa dice il “tabellone”?

--- Risposta: Non ho nulla da dire in merito all’accusa che mi viene fatta, perché io rispondo al nome di Del Negro Vito Leonardo e non a (quello di) tabellone. La mia presenza in caserma e risposta al brigadiere dei carabinieri è solo atto di educazione verso l’Arma.

--- Domanda: È lei l’autore della scritta sul noto tabellone di cui è denuncia?

---Risposta: Quando capirò che cosa vuole e cosa è il querelante potrò essere in grado di rispondere.

--- Domanda: Ha altro da aggiungere?

--- Risposta: Non ho altro da aggiungere ed in fede di quanto sopra

non mi sottoscrivo perché ritengo di non dover rispondere a nessuna accusa e perché il querelante non so perché si è creduto offeso”.

Letto, confermato e sottoscritto: da un brigadiere e da un appuntato dei Carabinieri.

Il processo: scena uno

Il primo dicembre 1964 alle ore 10,20 inizia la trattazione della causa.

Don Saverio si costituisce parte civile “al fine di ottenere il risarcimento dei danni” da Vito Leonardo, e ha inizio il dibattimento.

L’avv. Kuntze, difensore di Vito Leonardo, con telegramma inviato al Pretore chiede un rinvio “perché impossibilitato”. Ma Lanard vuole chiudere al più presto la partita: seduta stante nomina un secondo difensore, l’avv. Nunzio Troiano, e chiede procedersi.

La Parte Civile (don Saverio era assistito dall’avv. Carlo Ruggero, uno dei migliori) ottiene “che venga modificata la contestazione nel senso che l’intero contesto della ‘legenda’ venga riferita come offensiva dell’onore e del decoro del Sac. Don Severino Triglione”. (Modifica evidentemente suggerita dalla circostanza secondo cui – giusto rapporto dei Carabinieri – don Saverio dal “palco dell’orchestra” aveva parlato “quale presidente della



Anni '60. Un comizio di Vito Leonardo Del Negro

Commissione dei festeggiamenti” cui non spettava il “Don”, e non già nella veste di sacerdote - cui il ‘Don’ era dovuto - destinatario del messaggio della lavagna che a ‘Don Chisciote’ appunto si riferiva. Il Don, insomma, risultava fondamentale per l’esatta ed inequivoca individuazione del presunto difamato).

Lanard si protesta innocente: “Non sono io che ho scritto quella ‘legenda’ esposta fuori il P.C.I. il 18.8.1964. Sono io il segretario sezione della sede del PCI di Trinitapoli con 15 elementi del comitato direttivo e 45 dell’apparato dirigente. Ognuno di questi, assumendosene la responsabilità, può compiere in sezione quello che crede.”

Ma don Saverio non

molla: “Confermo la querela. Io avevo espresso un ringraziamento alla fine della festa patronale a tutti i cittadini che avevano contribuito per la buona riuscita della stessa ed avevo ringraziato anche circa 700 famiglie che non avevano partecipato. Di queste 700 famiglie, come risulta dal registro del Comitato, la maggior parte è di orientamento comunista. Non posso dire se dal Partito Comunista sia stata data una direttiva ai propri adepti perché non ci fosse contribuzione. Il mattino dopo, nel Don Chisciote scritto sulla lavagna, per cui è causa, molti hanno visto un’ingiuria a me rivolta. Fra gli altri ci fu anche il maestro Lacerenza, il quale mi disse di aver incontrato il Del Negro al quale domandò perché avesse

scritto quel testo della lavagna. Successivamente altri cittadini o per inteso o sul serio (?) hanno visto nell’espressione “Don Chisciote” un’offesa a me diretta. La lavagna è stata esposta per più giorni”.

Vengono escussi i primi testimoni. Confermano quanto già dichiarato ai Carabinieri, ossia la versione di don Saverio.

L’udienza viene rinviata al 30 dicembre: devono essere sentiti gli altri testi (anch’essi confermeranno), nonché l’ufficiale comandante la Compagnia dei Carabinieri, capitano Cappelluzzi, ed il maestro Rosario Lacerenza.

Il processo: scena due

Alle ore 11,30 del 30 dicembre 1964, viene innanzitutto risentito

Lanard che a domanda risponde: “L’esposizione della lavagna di cui è causa non è stata deliberata dal Comitato comunale o sezione che dir si voglia”.

Chiesto all’imputato - si legge nel processo verbale di dibattimento - quali siano i compiti e le funzioni del Segretario sezione, l’imputato non risponde alla domanda ma con frasi vaghe si allontana dall’oggetto, per cui viene fatto sedere al banco degli imputati.

Il capitano dei Carabinieri dichiara: “Posso dire che normalmente è il segretario della sezione che chiede o comunica all’Autorità di Pubblica Sicurezza di poter svolgere determinate forme di pubblicità sia murale che orale. Non mancano però delle richieste avanzate da per-

sone che non siano i segretari della sezione ma sempre per conto della sezione di Partito. Nulla posso dire in merito alla lavagna per cui è causa o ad altre manifestazioni analoghe di pubblicità”.

Il maestro Lacerenza ammette di essere stato il maestro di musica e di essere amico dei “duellanti”, di escludere categoricamente che la sera del 17 agosto don Saverio abbia fatto riferimento a fatti politici, di aver appreso “da fonti non precisate dei poco buoni rapporti” fra i due, di aver letto la lavagna restandone disgustato. Subito dopo, incontratolo casualmente in piazza, Del Negro ebbe a dirmi: “Hai visto?”. Al che risposi: “Ma non possiamo stare un po’ in pace?”. Nient’altro? Nient’altro.

Terminate le prove, l’avv. Ruggero per la Parte civile conclude per la condanna, e la condanna chiede anche il Pubblico Ministero ma al “minimo della pena”.

L’avv. Troiano chiede l’assoluzione di Leonardo perché il fatto non sussiste o per non averlo commesso. Ovviamente anche l’avv. Kuntze chiede l’assoluzione: non perché il fatto non sussistesse, ma perché Lanard non lo aveva commesso o perché il fatto non costituiva reato. Nessuno dei due chiede l’assoluzione per insufficienza di prove (che in appello – ma il relativo processo, come

vedremo, non verrà celebrato - l’avv. Kuntze cautelativamente chiederà in via subordinata ma solo “in dannatissima ipotesi”).

Stringatamente, ma non per ciò non efficacemente, Kuntze sostiene che, trattandosi di diffamazione, deve poter disporre di prova “diretta”, qui del tutto mancante. Va quindi esclusa la possibilità di far riferimento a prova “indiziaria”, anch’essa mancante e comunque insufficiente. Non solo, infatti, non risulta dimostrato che Del Negro abbia lui materialmente scritto il testo sulla “lavagna incriminata”, ma non può dirsi che sia responsabile della sua esposizione: e d’altronde la condanna può riguardare solo chi l’abbia esposta ma a condizione che fosse consapevole del contenuto diffamatorio e “volesse consapevolmente divulgarlo a danno di persona determinata e individuata”.

“La responsabilità oggettiva non trovando ospitalità nel nostro ordinamento penale” (nel ’64), non sussisteva neanche alcun obbligo da parte del responsabile politico della sezione di provvedere alla rimozione della lavagna del cui testo ha sempre negato l’intento diffamatorio, che oggettivamente non ha. “La responsabilità penale - ricorda il legale - trova la sua configurazione e i suoi limiti invalicabili nell’art.

27 della Costituzione, per cui nessuno può essere sottoposto a procedimento e punito per fatto altrui”. D’altra parte risulta inapplicabile anche l’art. 51 del codice penale “nei confronti di un privato cittadino, che non ha il dovere d’impedire la consumazione di reati”. Aggiungasi che dalle risultanze processuali non è dato con certezza “desumere che lo scritto fosse diretto al suscettibile Don Triglione”: da noi il “don” è piuttosto diffuso, e non è riservato ai soli sacerdoti. Lo stesso Pretore pare venga chiamato “don Ernesto” nonostante sacerdote non sia.

Ma infine, e soprattutto, dov’è l’*animus diffamandi*, il preciso intento di ledere l’altrui reputazione? I due, non dimentichi dei tempi della comune frequentazione della scuola di musica - quelli degli scherzi e della competizione giocosa, dei *ludes* cioè - a ben vedere tuttora agiscono appunto con *animus ludendi* che esclude, “per la contraddizione che non consente”, l’*animus diffamandi*. Fosse per loro continuerebbero a scherzare volentieri, cantandosele e suonandosele di santa ragione le rispettive messe, absit iniuria verbis (sia assente - traduciamo letteralmente per i non addetti ai lavori - l’ingiuria dalle parole), come normalmente accade fra vecchi compagni, pro-

prio perchè tali. Gli è che, in qualche modo influenzato dal ruolo o da subitanea stizza, ma specialmente da chi gli sta d’intorno, don Saverio fa o dice cose che altrimenti non farebbe o direbbe, e non trascinerebbe l’altro davanti al giudice penale.

All’occhio limpido, lo scritto al massimo appare ironico e solo vagamente tranchant: forse graffia appena o punzecchia in superficie. Ma certamente non ferisce la persona. È un atto politico del Partito contenente un invito alla moderazione sia dei reiterati indebiti interventi dal pulpito che finiscono per diventare debordanti interferenze in campo che “al pulpito non compete” e sia della “passione che prende la mano”. Si connota, anzi, per il garbo recato dall’interrogativo e dal “non vi sembra” introduttivo: “non vi sembra che la passione vi sta prendendo la mano?”

Non confondere - questo si vuol dire e si è detto - il popolo che lotta per conquistarsi il lavoro con “quella diecina di forchettoni” scansafatiche che, incapaci di affrontare come si conviene la dura realtà della vita, si sottomettono miseramente. Non fare come Don Chisciotte che scambia i mulini a vento per nemici da combattere. Non siamo noi comunisti i nemici: noi siamo e possibilmente vogliamo essere considerati tuoi

amici. E da amici ricambiamo il “pace e bene”. Lo si capisca una buona volta.

La sentenza “a razzo”

Alle ore 14 del 30.12.1964, l’udienza viene tolta.

Con prodigiosa e non preventivabile rapidità la sentenza viene depositata in cancelleria, completa in ogni sua parte, nel pomeriggio dello stesso giorno 30.12.1964. Chi sostiene che i Magistrati non lavorino o non siano solleciti è servito: come si vede, ad horas una (lunga e a modo suo articolata e sofferta) decisione viene resa pubblica e “fruibile”.

Prodigio o no, quel fine anno 1964 non deve essere stato dei migliori per Vito Leonardo: il Pretore (Ernesto Schiralli) lo “dichiara colpevole del reato ascrittogli e lo condanna alla pena di lire 200.000 di multa, al pagamento delle spese processuali, al risarcimento del danno verso la Parte civile da liquidarsi in separata sede ed al rimborso verso la medesima delle spese sopportate per il presente giudizio liquidate in lire 24.400 comprese lire 20.000 di compenso difensivo”.

Non è stata raggiunta la prova diretta: il processo è perciò indiziario. E tuttavia “da tutti gli indizi emersi appare, senza ombra di dubbio, la responsabilità di Del



L'avvocato Federico Kuntze, difensore di Vito Leonardo Del Negro

Negro Vito Leonardo”.

A questa conclusione il giudice è pervenuto ponendosi e rispondendo a tre quesiti:

1. Chi è il responsabile della scrittura e della esposizione della lavagna.

2. A chi è diretto lo scritto di quella lavagna.

3. Se quello scritto costituisca diffamazione.

Primo. “Può essere anche vero che l'imputato, avuto riguardo alla sua qualifica di contadino, non abbia scritto materialmente quella lavagna, ma è anche vero che della esposizione” non può che essere il responsabile, in quanto inerte segretario politico della sezione che per giunta non ha indicato chi fra i 45 e passa dirigenti abbia in concreto operato. D'altra parte non appare ragionevole pensare che nelle notoriamente di-

sciplinate sezioni del PCI regni il caos e l'anarchia, potendo il primo che s'alzi al mattino scrivere quello che crede e renderlo di pubblica ragione. Responsabile è comunque l'imputato in quanto - ove mai fosse emerso che l'esposizione della lavagna era stata decisa dal comitato direttivo sezionale - esecutore della volontà collegiale.

“Ma ad avviso del Decidente la prova quasi certa della responsabilità del Del Negro è data dal colloquio di cui ha fatto cenno il maestro Lacerenza”. “Hai visto?” gli dice Del Negro. “Ma non possiamo stare un po' in pace” - gli risponde il maestro espressamente riferendosi ai rapporti esistenti fra il Del Negro ed il Rev. Don Triglione ed alla lavagna esposta”.

In quelle due (telegrafiche e reciproche) do-

mande, vale a dire “in quel discorso, il Decidente rileva una intesa tacita, rileva un oggetto pacifico di discussione. Entrambi volevano riferirsi proprio alla lavagna, sì che va concluso che Del Negro sapeva della lavagna, sapeva che era stata scritta una lavagna, sapeva che era stata esposta una lavagna, sapeva che era diretta a Don Triglione, sapeva e se ne gloriava quasi a dire: hai visto la risposta che ho dato al discorso di Don Saverino?”.

Prosegue dando una ripassatina al direttore della banda: “Forse il teste Lacerenza è stato alquanto reticente ma la sua insincerità (ineffabili il forse, l'alquanto e la insincerità, non trovate?) si spiega per il fatto che esso, come espressamente ebbe a dichiarare, è stato maestro di musica dell'uno e dell'altro. Quindi spiegabile, ma non giustificabile, il suo desiderio di non danneggiare né l'uno né l'altro”.

Secondo. A chi è diretto lo scritto. “Ha riferito il teste Festa che circa 10 giorni prima a seguito di una omelia tenuta dallo stesso Don Triglione in chiesa, era venuta fuori quella medesima lavagna con la leggenda (sic): “Caro Don Tutto dal (del) vangelo bisogna dire la verità”.

A questo punto il Pretore prende a scampagnellare i “don”: “Dunque DON Tutto:

questa volta la lavagna riporta DON Chisciotte. Perciò questo DON richiama quel DON cioè un appellativo che normalmente viene dato ad un sacerdote. Non a caso è stato scelto il personaggio del Cervantes che appunto si faceva chiamare con lo stesso appellativo di DON”.

Poi intensifica i rinvocchi: “Del resto è facile ricordare che qualche tempo fa, in alcuni spettacoli televisivi, per periodare (sic, ma leggasì parodiare) il ballerino Don Lurio, venivano usati i nomi di tanti personaggi che si fregiavano anch'essi del titolo di DON (DON Rodrigo, DON Abbondio, DON Bartolo e anche DON Chisciotte). Dunque quel DON Chisciotte è stato riferito ad un tizio che si fregia di tale titolo così come DON Tutto volle riferirsi ad uno che parlava del Vangelo”.

Sempre scampanelando vorticosamente, sale ai piani alti: “Peraltro se non si fosse trattato di un sacerdote colui che è stato preso a bersaglio dallo scritto della lavagna, difficilmente si sarebbe usato quel DON. Infatti è raro e forse non sono state mai usate espressioni tipo come DON Ministro, DON Sottosegretario, DON Sindaco, etc.”

Botta finale: “Quel DON è dunque riferito ad un sacerdote e poiché il primo DON (quello di DON Tutto) fu riferito proprio a DON Severino Triglione si ha ra-

gione di ritenere che anche questo DON sia diretto proprio allo stesso DON Severino Triglione”.

Entrano in scena gli affamati: “Inoltre si legge nel testo che ‘...quella diecina di forchettoni’. Ora è noto a tutti che qualche anno fa tale titolo di ‘Forchettoni’ veniva dato ai democristiani tanto che erano affissi enormi manifesti con su stampato proprio una grossa forchetta riportante lo stesso (leggasi stemma) democristiano. Perciò quella lavagna si è voluta riferire ad uno dell'ambiente dei FORCHETTONI e quindi ecclesiastico o vicino alla Chiesa”. Per il Giudice chi dice Forchettoni dice Democrazia Cristiana, e chi dice Democrazia Cristiana dice Chiesa. Le conclusioni a chi legge.

E ora il lecca-lecca. “Si legge ancora “...che vi lecca le mani...” Espressione volgare questa che ricorda l'altra, nobile invece, del baciare la mano ad un sacerdote per via della sacra unzione avuta all'atto della consacrazione. Quel lecca le mani ricorda indiscutibilmente il BACIA LE MANI. È da riferirsi quindi ad un atto che si compie verso un sacerdote”. (O sacerdoti, che - nella prospettiva datane - parrebbero detenere l'esclusiva: con buona pace delle signore, rigorosamente esclusi mafiosi e cani.)

“Si legge ancora: ‘...Pace e bene...’. È un saluto questo ecclesiastico anche se specificatamente dell’ambiente fratesco. In ogni caso riferentesi ad uno della Chiesa”. (S’odono rumoreggiare i Padri Cappuccini e in particolare il massiccio Padre Giovanni, pluridecorato della Grande Guerra. Sembra venga lamentata, riguardo al saluto, non tanto la violazione dell’esclusiva quanto l’ambientazione, quasi una ghetizzazione. Ambiente fratesco a chi?)

“Si legge ancora: ‘... parlate, parlate sempre...’. Ed infatti Don Severino Triglione qualche ora prima della esposizione di quella lavagna aveva parlato in pubblico così come tempo prima della esposizione della lavagna di DON Tutto, aveva parlato del Vangelo”. (Del Vangelo di sicuro ma - dicunt - non solo del Vangelo).

E infine, ed è tutto dire: “Si ha la riprova di ciò proprio nel discorso (mini, ma sempre discorso è: ne conveniamo?) ampiamente innanzi illustrato tra il maestro Lacerenza ed il Del Negro. L’uno si è riferito proprio a Don Severino Triglione e l’altro non lo ha smentito. Del resto si ha ancora la riprova nel fatto pacifico che molti cittadini, fra i quali i testi escus-

si, gente qualificata e al di sopra di ogni dubbio (alias al di sopra di ogni sospetto), hanno visto in quello scritto un chiaro riferimento a Don Severino Triglione e al discorso tenuto in piazza poche ore prima”.

Terzo. Se quello scritto costituisca diffamazione. “Ad avviso del Decidente chiamare Don Chisciotte una persona e soprattutto una persona (di Chiesa: la precisazione, forse pleonastica, è nostra: categoricamente desiderando non dare alcuno spazio all’ipotesi che il Pretore abbia inteso comprendere, nel novero dei “diffamabili”, mammi-feri diversi dall’uomo e comunque altre “creature” dell’Orbe terraqueo), costituisce il reato indicato, in quanto in effetti lede la reputazione che gli altri hanno della persona oggetto (della diffamazione, come è chiaro)”.

“Chi fu - si chiede problematicamente il Pretore - Don Chisciotte? Fu l’eroe del sogno è vero ma fu colui che combatté contro i mulini a vento, quindi uomo avventato, fuori della realtà della vita che scorge drammi e problemi e pericoli e nemici lì dove non vi sono; un uomo che si affida alla lancia per combattere contro le ombre. Dire tutto ciò di una persona significa effettiva-

mente lederne la stima goduta. Così come dire che si circonda di una diecina di forchettoni, cioè di gente che bada al proprio interesse, che pensa a mangiare e bere, che pensa ad una vita epicurea, ladra e crudele. Così come dire che ‘lecca le mani’, cioè, gente viscida, vile, paurosa, camaleontica, incapace di affrontare, come è detto nella stessa lavagna, la realtà della vita. Tutto ciò indubbiamente lede la reputazione del Rev. Don Severino Triglione”.

(Nota a margine. Beppe Vesco, colto e raffinato pittore siciliano molto stimato anche da Leonardo Sciascia, all’hidalgo, a Don Quijote, ha dedicato anni fa una straordinaria mostra. Per l’Artista, quello del Cervantes non è un romanzo ma “il” romanzo per antonomasia, e Don Chisciotte - e così infatti lo dipinge o disegna - “è un uomo triste perché uomo vero ..., la sua figura è attualissima, dato che, come già accadeva a lui allora, tutti coloro che contestano una società vuota, senza ideali, puramente consumistica, appaiono ridicoli di fronte agli altri, fuori moda”).

L’appello

L’8 febbraio 1965 l’avv. Kuntze presenta i motivi d’appello avverso la sentenza. So-

stanzialmente sono gli stessi espressi nel giudizio di primo grado. Censura senza mezzi termini la sentenza pretorile, insistendo particolarmente sulla differenza fra “responsabilità politica e responsabilità penale”, ma anche su quanto sia “assurdo che il Pretore, di fronte ad una prova ‘quasi certa’ affermi la responsabilità del prevenuto, perché la quasi-cerchezza è dubbio e avrebbe quanto meno imposto l’assoluzione per insufficienza di prove”. Attacca risolutamente il giudicante affermando che “basta leggere il verbale di dibattimento per accorgersi che il Pretore ne ha falsato le risultanze, attribuendo erroneamente ai testi dichiarazioni non rese o erroneamente interpretandole in contrasto con il loro chiaro significato letterale”.

Dall’atto si apprende altresì che Vito Leonardo ha “rifiutato innumerevoli volte la remissione offertagli dal Triglione, nonostante i buoni uffici interposti dal Pretore stesso”.

Il che non appare privo di significato, e porta ad immaginare il lavorio discreto ma insistente che ha impegnato vari “ambienti” perché finalmente sopraggiungesse la pace. Chi questa vicenda ha seguito da vicino riferisce che si volevano

evitare approfondimenti ed ulteriori clamori: i più avveduti temevano emergesse che, con la sua lavagna nera due metri per uno e un gessetto bianco, un bracciante senza altisonanti titoli di studio aveva lanciato con troppo anticipo un “ponte” fra due sponde parallele, che Moro volle poi “convergenti”. Chissà, può anche essere. Ma ci piace pensare che abbiano fatto aggio, prevalendo su ogni altro interesse, l’umanità e il senso della misura di entrambi i protagonisti (e per favore lasciamo stare i celebratissimi e citatissimi Peppone e don Camillo!).

E pace fu

Il 10 maggio 1965 i litiganti si trovano davanti al Procuratore della Repubblica di Foggia, Strazzella.

Don Saverio rimette la querela, e Vito Leonardo accetta la remissione. Firmano il verbale. E - si dice - si abbracciano.

Lo stesso giorno il Tribunale di Foggia “dichiara di non doversi procedere a carico di Del Negro Vito Leonardo in ordine al delitto ascrittogli perché estinto per remissione di querela”. Però condanna il mittente “al pagamento delle spese processuali”.

E don Saverio le pagò.



Poveri ma bellici

Il titolo, preso in prestito dalle geniali prime pagine de "Il Manifesto", ha evidenziato in due parole la stretta relazione che esiste tra la povertà e la corsa agli armamenti, argomento di discussione di un incontro promosso da Sinistra italiana

ANTONIETTA D'INTRONO

Il 12 dicembre scorso si è tenuto nell'Auditorium dell'Assunta un incontro sul tema "povertà, guerre ed armamenti" organizzato dal partito Sinistra Italiana. In apertura il professor **Pasquale Floro**, esponente di S.I., ha illustrato quanto preannunciato nella nuova manovra di bilancio del governo Meloni che "aumenta", si fa per dire, le pensioni minime di circa 1 euro e 85 centesimi.

Al di là, inoltre, della tanto sbandierata percentuale di aumento dei lavoratori in Italia, nella realtà la manovra ha previsto tagli per 13 miliardi a sanità, scuola e ambiente, altri 13 miliardi di euro per il ponte sullo stretto di Messina, l'aumento delle accise sui carburanti e la riconferma della tanto contestata legge Fornero sulle pensioni mentre aumentano di 40 miliardi le spese militari nei prossimi tre anni. L'iniziativa di Sinistra Italiana ha inteso dare voce a coloro che, impegnati nel sindacato, nelle associazioni, nella chiesa e nelle istituzioni, sono chiamati a fronteggiare quotidianamente il drammatico problema della povertà, convinti che non possa essere risolto soltanto con la carità.

Rosa Sgaramella, sindacalista della C.G.I.L., ha spiegato quanto siano diffusi il lavoro precario, i salari



12 dicembre 2024. Da sinistra: Michele Triglione, don Mimmo Marrone, Rosa Sgaramella, Pasquale Floro, Cosimo Damiano Matteucci e Ruggero Serafini

bassi, i contratti atipici dimostrando con dati alla mano le cifre irrisorie delle pensioni di alcune categorie di lavoratori. Il rispetto dei contratti di lavoro ridurrebbe di molto il numero dei poveri.

L'avvocato **Cosimo D. Matteucci** ha raccontato l'esperienza dell'Ambulatorio Popolare di Barletta, del quale è presidente, nato dalla osservazione di quello che nell'800 fecero le classi più deboli per combattere malattie, disoccupazione, invalidità e vecchiaia. Le società di mutuo soccorso, infatti, erano una sorta di salvadanaio in comune fra le persone più povere per superare fraternamente gli imprevisti e le difficoltà della vita. Nella sede di Barletta si attua il mutualismo offrendo visite mediche gratuite, doposcuola, lezioni di italiano, università popolare e collette alimentari.

Ruggero Serafini, direttore della Caritas diocesana, ha illustrato l'ultimo report della Ca-

ritas sulla povertà ed esclusione sociale dal titolo "Fili d'erba nelle crepe. Risposte di speranza" che ha registrato quasi 6 milioni di poveri, il 10% della popolazione italiana, una cifra che dovrebbe dare una scossa all'individualismo imperante. Nella città di Trinitapoli si sono rivolte al centro di ascolto della Caritas 181 persone, 141 italiani e 40 stranieri, in un grave stato di indigenza a causa della mancanza di lavoro e per problemi di diversa natura.

Don Mimmo Marrone, docente di Teologia Morale, ripetendo quanto affermato più volte da Papa Francesco sullo scandalo della produzione e del commercio delle armi, si è soffermato, in particolare, sull'aumento degli occupati nel settore degli armamenti: 6 mila nel 2024 e 8/10 mila previsti per il prossimo triennio. Tra l'altro si sta discutendo in sordina la proposta di legge di modifica della legge 185/1990 che vieta la vendita

delle armi a paesi belligeranti. La proposta è stata già approvata dal Senato e quasi certamente a presto sarà votata anche dalla Camera nel silenzio più o meno assordante di stampa e partiti politici.

Le armi e le guerre sono i più grandi moltiplicatori di indigenza.

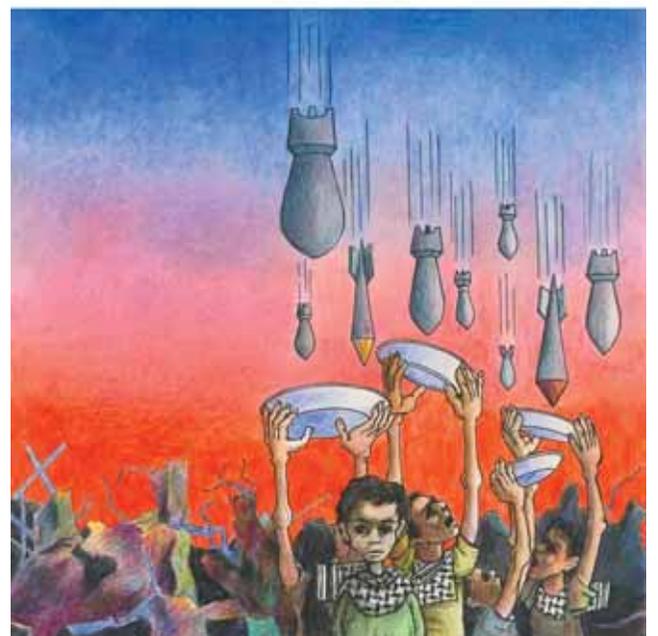
Michele Triglione, consigliere comunale del gruppo "Trinitapoli Bu-

na politica", ha rilevato che nell'ultimo ventennio le famiglie più giovani sono state le più colpite dalla povertà assoluta a differenza degli anziani che lo erano in passato. Sicuramente negli ultimi anni ha inciso fortemente la pandemia, la crisi energetica e l'inflazione soprattutto su coloro che potevano contare su un solo reddito. Urge un forte coordinamento istituzionale, una programmazione pluriennale, un adeguato investimento di risorse e una formazione continua degli operatori.

La sfida alla povertà richiede un approccio multidisciplinare. Non ci si può limitare a erogare contributi, si devono invece costruire percorsi di autonomia e dignità. Le risorse ci sono, serve la volontà politica di utilizzarle in modo efficace e coordinato.



Opera dell'artista palestinese Sliman Mansour



Ascoltare il grido disperato di tanta gente

Il Centro di Ascolto della Caritas svolge un ruolo di immediato soccorso per i concittadini che sono costretti a chiedere aiuto nei periodi difficili della loro vita

DIACONO RUGGERO SERAFINI

La Caritas a Trinitapoli ha sede presso la Fondazione “Villaggio del Fanciullo Cristo Lavoratore” in Via Papa Giovanni XXIII, 35 ed è supportata fin dal 2005 dal lavoro dei volontari provenienti da tutte le parrocchie dando vita al Centro di Ascolto Caritas.

Il CdA è l'organo pastorale della Chiesa locale, che promuove, attraverso la sua attività caritativa, la vita cristiana e contribuisce a rendere vivo l'insegnamento di Cristo all'interno della comunità.

Questo è uno strumento pastorale mediante il quale tutta la comunità cristiana locale esprime e vive la dimensione dell'ascolto e della testimonianza della carità promuovendo, con la sua azione, la vita cristiana tramite atteggiamenti evangelici di condivisione, di corresponsabilità e di solidarietà.

Al CdA si ascoltano le persone e, in qualche modo, si tende a dare delle risposte immediate.

Per noi questa è l'espressione alta della Carità che cerca di leggere i fatti e gli avvenimenti con gli occhi stessi del Signore e, come ha fatto Lui, si cerca di mettere in atto quella misericordia che Egli ha per ogni creatura di cui ha fatto responsabile



Lo stand della Caritas di Trinitapoli alla Sagra del Carciofo

ogni suo discepolo.

Le persone parlano della loro povertà e del loro disagio. L'esperienza ci insegna che ogni persona ha la sua povertà da raccontare e che gli operatori Caritas si trovano ad ascoltare. Si può, così, ascoltare il grido nascosto ma forte e a volte disperato di tanta gente, nostri concittadini che vivono periodi difficili della vita e che si trovano nella necessità di ricorrere a chiedere aiuto ad altri, perché da soli non ce la fanno.

CHI SONO I POVERI?

Una definizione “ufficiale” è stata data dal Consiglio dell'Unione Europea nella dichiarazione del *Third Poverty Program*, “Terzo Programma contro la povertà” il 19 Dicembre 1984 e dice:

“...dovrebbero essere definiti poveri quegli individui, famiglie e gruppi di persone le cui risorse materiali, culturali e sociali sono così limitate da escluderli dallo standard minimo di vita accettabile della comunità in cui vivono...”.

La povertà, però, assume volti diversi, volti che cambiano nei luoghi e nel tempo.

Le parrocchie hanno all'interno della comunità la Caritas parrocchiale presieduta dal parroco, il quale è aiutato da volontari e da un referente.

Tra la Caritas parrocchiale e il CdA vi è collaborazione, in quanto l'obiettivo è comune: raggiungere tutte le persone che si trovano in situazioni di bisogno, per offrire un servizio qualificato.

I volontari Caritas si preparano attraverso la partecipazione a corsi di formazione promossi e realizzati dalla Caritas diocesana, con la preghiera comunitaria e con quella personale.

Il CdA con il passare del tempo è diventato un luogo teologico nel quale si coglie la presenza del Signore Gesù.

Le Caritas parrocchiali di Trinitapoli sono tutte convenzionate con l'AGEA SIFEAD UE (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura – Fondo Nazionale Indigenti – Fondo di Aiuti Europei agli Indigenti) dalla quale ricevono gli alimenti da distribuire alle famiglie che sono in possesso di un ISEE inferiore € 9.360,00.

A seguito della pandemia che ha creato grosse sacche di povertà, la Caritas ha realiz-

zato un EMPORIO in cui si possono trovare vestiti nuovi e usati in buone condizioni, lavati e stirati e beni materiali in generale nuovi e usati in buone condizioni. La Caritas mette a disposizione di chi li richiede anche dei presidi sanitari come sedie a rotelle, letti per disabili, girelli ecc.

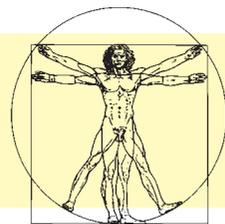
Le risorse economiche provengono dall'8% della Chiesa Cattolica e dai benefattori.

La Caritas organizza annualmente la colletta alimentare. I volontari della Caritas con le casacche avente il logo della Caritas si recano, previa autorizzazione, all'ingresso dei supermercati e invitano i cittadini a fare una spesa per i poveri di Trinitapoli. A fine giornata i beni vengono contabilizzati e divisi per le quattro parrocchie per la relativa distribuzione. Devo dire grazie a tutti i cittadini per la loro generosità.

Ogni anno si organizzano diversi momenti di preghiera e di festa, in particolare la Celebrazione dell'Eucarestia presieduta da S.E. Mons. Arcivescovo Mons. Leonardo D'Ascenzo alla quale segue il pranzo solidale dell'Epifania con la partecipazione della Famiglia Caritas.

La Caritas è aperta il lunedì e il mercoledì dalle ore 16,00 alle ore 18,00 e dalle ore 19,00 alle ore 20,00.





Diamo inizio ad una nuova rubrica che sarà curata dal Dott. Raffaele Floro, psicologo analista AIPA/IAAP (International Association Analytical Psychology) psicoterapeuta psicomodinamico relazionale, medico internista e neuro-immunologo, psicologo clinico. Tra le ricerche in ambito medico-clinico si è occupato del rapporto tra mente e corpo e delle interrelazioni tra Mindfulness, Disturbi d'ansia e PNEI. Per Moretti & Vitali ha pubblicato l'opera in due volumi Alla ricerca di Anima. (2016).

Etica del limite per momenti difficili



DR. RAFFAELE FLORO

Nei momenti difficili, se ci pensiamo, siamo sempre messi al limite, di noi stessi e di quell'umano che esonda nel non umano. La realtà quotidiana è piena di limiti in cui si oltrepassa il confine dell'umano senza che ce ne accorgiamo e, sotto l'effetto di una inconsapevolezza istintiva, si finisce per degenerare in atti di aggressività e violenza e di sfide che mettono a rischio l'incolumità propria e degli altri. Di questo la cosa più grave è l'idea che soggiace al rapporto con l'altro e cioè il suo basarsi su sopraffazione, disprezzo, ingiuria e denigrazione. È necessario, allora, andare oltre il limite di questa modalità relazionale istintiva chiedendoci se sia possibile un'etica del limite che derivi dalla scoperta che ai margini del limite vi sia una conoscenza rispettosa dell'umano nella sua declinazione della diversità come elemento fondamentale e distintivo

vo che induce a vedere sé stesso nell'altro e viceversa. È l'empatia di cui abbiamo bisogno nei momenti difficili, soprattutto oggi che siamo attraversati da limiti precedentemente pensati come invalicabili.

Con la pandemia pensavamo di esserci confrontati con il peggio che potesse capitarci, ma poi abbiamo scoperto che non ci sono limiti al peggio, ed ecco la guerra, e non solo una come vediamo in questi giorni difficili. I limiti sono presenti anche nella vita quotidiana quando ci troviamo nel pieno di un dilemma che non sappiamo affrontare e risolvere e li riscontriamo anche quando ci ammaliamo o soffriamo (basti pensare al cancro o al disturbo borderline, patologie del limite per eccellenza).

Née *La Peste* A. Camus descrive ciò che succede quando un'infezione prodromica comincia a propagarsi inavvertitamente impadronendosi della città e minacciando la vita degli uomini. I cittadini si riuniscono così ad ascoltare il sermone di un prete che affronta il cuore del problema: negare o accettare quel che sta accadendo. I cittadini decidono, convinti, di accettare.

Accettare quindi, non girarsi dall'altro lato, il che significa riconosce-

re il limite della condizione umana con lo scopo però di farsene carico e prendersene cura senza farne un totem a cui sottomettersi. Vivere il limite è connaturato all'essere dell'uomo. K. Jaspers, grande figura di medico e filosofo, parlava di un uomo che è posto dentro situazioni-limite fatte di relazioni che lo investono. Se il limite è per M. Heidegger "essere-per-la-vita" forse è possibile pensarlo come uno stare sul varco per aprirsi a nuove possibilità di vita che rappresentano la fine di qualcosa che non ci apparteneva e l'inizio di qualcosa che ci rappresenta autenticamente.

Con limite indico tutte quelle condizioni in cui è possibile una conoscenza che se consideriamo il limite come confine non è data perché non vi può essere nulla da trovare: «I limiti presuppongono sempre uno spazio che si trova fuori di un certo determinato luogo e lo racchiude; i confini non hanno bisogno di ciò, ma sono semplici negazioni che affettano una grandezza, in quanto non ha completezza assoluta» (Kant, 1783). Il rapporto tra limite e confine è indice del rapporto tra ciò che si può conoscere e ciò che non è dato conoscere.

Considerando la no-

zione di limite in matematica si tratta di conoscere l'andamento di una situazione man mano che la cosa che si sta affrontando si avvicina ad un dato significato che è il limite di quella situazione.

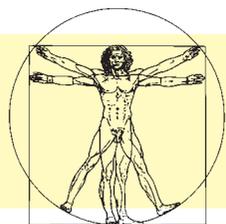
Il limite ci dilania o ci ricompatta presentando un significato tanto negativo quanto positivo. Nel primo caso può indicare una frammentazione del senso di continuità dell'essere e così riferirsi ad una mancanza, un'imperfezione, un'assenza, cose che generano, quando non vi sia alcuna riflessione se non quella del *mors tua vita mea*, il delirio di impossessamento dell'altro che osserviamo nel femminicidio, nel non riconoscimento dell'identità LGBTQ+ o negli scontri veementi in atto in un certo tipo di politica aventi come obiettivo recondito e mai dichiarato l'annullamento senza esclusioni di colpi dell'avversario visto come un nemico e non come un soggetto con cui confrontarsi.

Il limite, però, sul versante positivo rivela la complessità dell'essere e si insedia come rivelatore della co-esistenza dell'insufficienza della condizione umana. Se lo consideriamo come una condizione statica ne deriva un atteggiamento di di-

fesa dei nostri confini, mentre nella funzione di produrre limitazioni e non confini vi è un che di nascosto, un aspetto dinamico che nel riconoscimento soggettivo di ogni limitazione introduce al rapporto tra gli spazi delimitati che acquistano la propria costituzione a partire dal loro reciproco rapporto. Il limite, infatti, come presenza invisibile divide due campi qualitativamente diversi: quello del possibile e dell'impossibile, del condizionato e dell'incondizionato, appartenendo contemporaneamente all'uno e all'altro, anzi li congiunge facendoli coesistere come liminarietà dell'esperienza consolidata e della realtà non conosciuta.

Prometeo e la hybris

Nei suoi confronti vi è una disposizione alla conoscenza che sembra spingere in due direzioni opposte ma entrambe presenti: la paura e il bisogno dell'altro. Per questo il rapporto con il limite pone una domanda centrale che si presenta come un dilemma: rimanere al di qua nei campi rassicuranti di un'esistenza insoddisfatta ma tranquillizzante perché si sa ciò che ci si aspetta o andare oltre le delimitazioni per accedere ad altro che



UMANO *non* UMANO

forse ci è sempre appartenuto?

A noi il compito di definire il limite come l'*inquietante*, il *perturbante*, a cui si reagisce con rimozione e dissociazione, o il faro, la bussola che appare al limite della conoscenza acclarata. In questo senso si può parlare di *sacralità del limite* in quanto occasione di riconoscimento di quanto è separato da sé stessi non in assoluto ma dalla coscienza data e quindi sacro in quanto inconscio cioè non conosciuto, ma solo perché indica le delimitazioni di un'area differente da quella della coscienza. Mi piace sottolineare come ciò significhi che il limite mette in contatto con le parti scisse della personalità quale luogo dello stato inconscio primordiale, del "tutto" o "totalità" (Jung, 1935).

E allora se il mito è la memoria del sacro è al mito che conviene rivolgersi.

Il limite più dilemma-tico di cui i miti parlano è il rapporto con la conoscenza la cui domanda è fin dove possiamo spingerci nel risollevare noi e chi soffre dai momenti difficili. La risposta, pratica e non teorica, è di allargare l'orizzonte di coscienza sociale e individuale con la conoscibilità di cose da cui ognuno, rimanendo nel proprio steccato di difesa dei propri interessi, si mantiene lontano da anni.

Vi è un rischio in questo? L'umano può essere un rischio a fronte di un non umano apparentemente rassicurante perché si regge su convinzioni consolidate dal solito *modus agendi*?

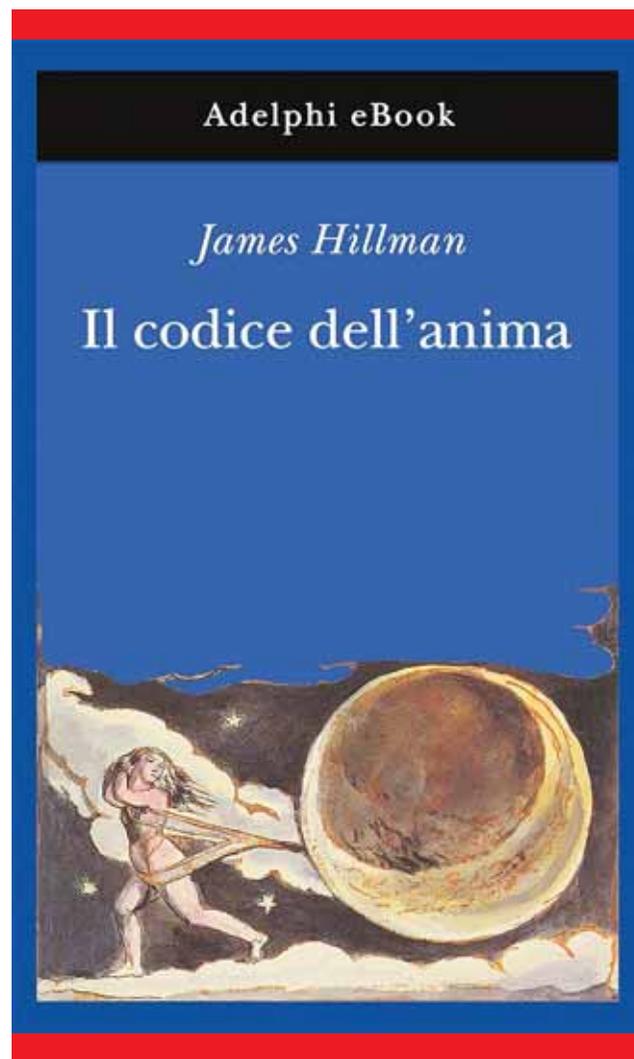
Il mito di Prometeo ci dice che questo rischio è la *hybris*, traducibile come tracotanza, superbia, presunzione, supponenza, insolenza o spudoratezza. Qui mi interessa considerarla specificamente come un atteggiamento di poca domestichezza con le cose poste al limite, cose che si animano nel dietro le quinte di una facciata di perbenismo e giustificazionismo che riconducono la colpa sempre agli altri.

Spostiamoci dunque sul Caucaso dove un'aquila simbolo di Zeus rode a Prometeo il fegato che si rigenera in continuazione. La sua colpa è di aver donato il fuoco agli uomini rendendoli «da infanti quali erano, razionali e padroni della loro mente» (Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 443-444). Ma Prometeo ricorda anche che «la tecnica è ora di gran lunga più debole della necessità» (Idem, 514), l'ananke che, come regola della natura, nessun progetto umano può infrangere e di fronte a cui ogni espediente trova il suo limite. La necessità per i Greci è in stretta relazione con il *metron*, la giusta misura tra le distanze che le differenze delle parti indicano per

essere riconosciute e integrate. Oggi che il limite appare smisurato, ossia fuori misura, la giusta misura che il limite ci indica corrisponde al riconoscimento delle parti da cui il "tutto" è costituito nell'intreccio con la realtà e nell'articolazione con una personalità che invece le ha smarrite perché convinta che non le appartengano. Il limite ci ricorda che la razionalità smisurata come accettazione di un unico ordine di vivere sotto il monopolio di un Io malato di narcisismo è una coartazione che non permette il riconoscimento delle differenze, che così sono relegate oltre i limiti.

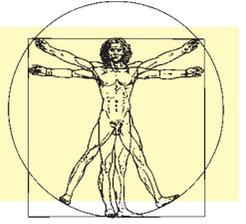
Il fuoco sottratto a Zeus sta a dire che il Dio dell'Olimpo è il principio della vita e della natura che non tenendo conto dell'uomo determina quella contrapposizione tra natura e cultura, tra conscio e inconscio che è alla base del rifiuto di Prometeo di sottostare all'ordine delle cose decise altrove dalla condizione stessa del vivere tragico.

Questa contrapposizione ha, però, in sé la risoluzione del dramma. La forza della vita è limitata dalla sete di conoscenza e la conoscenza è limitata dalla violenza della forza e quindi solo il riconoscimento dei rispettivi campi può condurre al *metron* che i Greci han-



no chiamato ananke come necessità del reciproco riconoscimento. In questo andare oltre il limite, pur rispettando il valore del limite, l'uomo si sottrae alla violenza di ciò che non comprende quando non contempla la complessità del vivere. Il *metron* in quanto limite dell'umano posto tra conoscenza della natura umana e conoscenza del modo di essere uomo è l'amore di sé, *philantia*, l'autostima che non deve travalicare la condizione di mortale (questo è l'errore di Prometeo)

accogliendo la propria finitudine senza cadere nel desiderio dell'onnipotenza: amarsi ma non troppo, autostima realistica e non supponenza e prevaricazione. Il travalicamento di questo limite nasconde quell'*inquietante* che produce infelicità e che dipende dall'eliminazione di quel *metron* che sottende la conformità a ciò che si è e a cui si giunge solo attraversando l'esperienza del limite con l'individuazione, al di là dei condizionamenti personali, del *giusto mezzo* (*mesotes*)



quale misura equilibrata tra le forze contrastanti.

In effetti nel mito la storia dei figli di Zeus (Prometeo, Eracle, Dioniso) è la storia di una mediazione tra mondo conscio razionale e inconscio apparentemente irrazionale, che nella loro separazione causano una scissione che ritroviamo nella patologia dei pazienti e nella cronaca quotidiana contrassegnata dall'alienazione sociale, una scissione che può essere risolta solo dalla mediazione come simbolo della ricomposizione della loro distanza. E allora la cura è un rito, non solo personale ma anche sociale e politico, che si compie non per portare alla memoria gli eventi del passato ma per andare oltre il limite di come quelle situazioni furono intese al fine di superarlo con una ricostruzione che ha il significato della ricomposizione simbolica.

Il limite sacro della memoria

«Anche Zeus non può sfuggire a ciò a cui è destinato» (*Idem*, vv. 515-518), risponde Prometeo al Coro che gli chiede: «Zeus è più debole di loro?» (*Ibidem*), cioè delle «Moire che tessono il filo e [delle] Erinni dalla memoria implacabile» (*Ibidem*). Ciò che importa è la fuoriuscita dell'umano dal non umano, è il distacco dall'istintualità grazie alla consapevolezza dell'umano che

costringe la pulsione incontrollata a fare i conti con la coscienza che in quel reciproco riconoscimento della differenza pone fine alla violenza dell'indifferenziazione.

Questo limite è lo spazio sottratto a quel sacro *separato* verso la cui indifferenza si può avere l'opposto atteggiamento di attrazione o più frequentemente di terrore. «Qual è la sorte di Zeus?» (*Idem*, vv. 519-524), chiede il Coro. Certo non un potere perpetuo, anche se, risponde Prometeo, «Questo non è il momento di svelare il segreto, ma occorre tenerlo nascosto il più possibile» (*Ibidem*). Il segreto di Prometeo è lo spostamento sempre più in là del limite che Zeus ha tracciato come confine, spostamento in cui c'è sempre connubio tra coscienza/conoscenza e brutalità delle forze inconse.

È interessante il richiamo di Prometeo alla memoria come oblio dell'ora della propria morte (*Idem*, vv. 248-250) per dire che il limite della memoria può essere un aiuto verso un guardare al passato non con gli occhi della nostalgia ma con lo sguardo diretto alla zona-limite che oltrepassa la sorte mortale. Nell'andare oltre il limite segnato dalla natura ma anche dalla malattia intesa come segno ineluttabile di un destino insito nel vincolo biolo-

gico l'uomo esce dalla natura per disegnare una vera identità con lo spazio della sua capacità ideativa. La memoria come processo di ricostruzione apre un varco lungo la linea-limite da cui proviene il recupero di quell'identità soggettiva tralasciata e *non convalidata* (Stolorow e Atwood, 1992) che la ragione ha chiamato Io dopo averla separata dal mondo e dall'altro da sé. Sporgersi dal mondo significa porsi come individuo e qui il limite, con l'aiuto della memoria, offre la possibilità di riconoscere che quelle azioni, quei pensieri e sentimenti che consideravo assolutamente miei appartengono in realtà al mondo e agli altri.

Identità sociale e personale come punto-limite

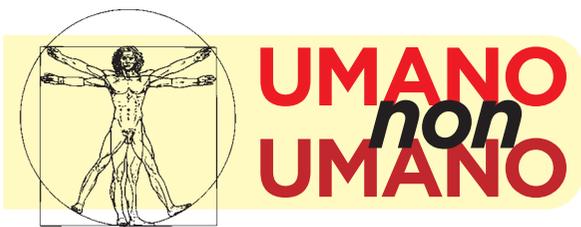
Passaggio importante questo perché fa capire come sia necessario andare oltre il convenzionale e il limite che ognuno si è dato con una narrazione che gli sembra esatta ma non ha portato ad una vita soddisfacente. È F. Nietzsche a ricordarci la spropositata ingenuità della razionalità occidentale di pensare come incondizionati quei valori che in realtà sono condizionati dalle esigenze sociali. Trasporre nell'al di là di sé ciò che anima il profondo della soggettività, per il filosofo, è vita, ma a quel fondo bisogna ritornare oltrepassando la

barriera di quei valori che si rivelano essere esclusivamente «in rapporto con la crescita di potenza di chi pone i valori» (Nietzsche, 1887-1888). Il commento di M. Heidegger è alquanto significativo: «I valori non sono, ma semplicemente valgono e valgono in quanto sono posti come ciò che conta» (Heidegger, 1953). Non a caso con il meccanismo della razionalizzazione S. Freud intende riferirsi alla spiegazione logica e accettabile di un sentimento, un comportamento, un sintomo anche fisico di cui non si vogliono scorgere motivazioni profonde, ancorché inaccettabili, per sfuggire all'ammissione che il proprio comportamento è l'effetto di concatenazioni mentali irragionevoli.

A livello psicologico la razionalizzazione ha la stessa funzione svolta nella realtà sociale dall'ideologia in quel punto in cui per il sociologo V. F. Pareto è il tentativo di giustificare razionalmente i comportamenti dettati da motivazioni non razionali. Chiama *derivazioni* le argomentazioni logiche con cui si razionalizzano a posteriori le proprie decisioni provenienti invece da motivi pulsionali, emotivi e sentimentali. Chiama *derivati* i sistemi costruiti in base a quei ragionamenti, e *residui* quel che resta dell'argomentazione logica dopo aver rimosso la «vernice logica» (Pa-

reto, 1916). Dal che discende l'importanza dei residui le cui derivazioni e derivati sono il mascheramento ideologico che rispecchia il bisogno di razionalizzare l'irrazionale.

L'identità personale si dà se vi è libertà dal ruolo, ruolo che deriva etimologicamente dal rotolo dove l'attore leggeva la sua parte, sola cosa che importava nella rappresentazione del dramma. Oggi che il ruolo dell'identità è risolto in termini di funzione/funzionalità e prestazione la distinzione tra identità sociale e personale si annulla perché se identità è il frutto di un riconoscimento che dipende da funzionalità e prestazione il ruolo di definire l'identità sociale definisce anche l'identità personale. Se si volesse accedere all'identità personale distinguendola da quella che C. G. Jung chiama *Persona* non vi sarebbe altra via che prendere atto del ruolo e quindi del condizionamento rappresentato da una normalizzazione ad ogni costo, pur di essere accettati. Come precisa J. Hillman (Hillman, 1996) in quel capolavoro che è *Il codice dell'anima* se da una ghianda che sarebbe dovuta diventare una quercia sono diventato un pino dovrò compiere necessariamente un percorso a ritroso zigzagando tra passato e presente superando il mio limite ed entrando in altri limiti che mi permettono di ri-



conoscere quei limiti che prima non vedevo o da cui mi tenevo lontano.

Questo pone il problema del rapporto con il non conosciuto per il timore di venirme sopraffatto. Tanti sono gli esempi di persone e pazienti che esprimono questa preoccupazione: «E se poi mi trovo male? E se l'andare oltre mi distrugge o mi rovina?»

È questo un punto-limite particolarmente complesso quando ci si avvicina al limite.

I Misteri Eleusini e l'esperienza soggettiva del limite

Per questo continuo a servirmi di un mito che ci faccia entrare in contatto con la presenza di quel limite.

I Misteri Eleusini erano il rito che meglio permetteva di vivere la condizione emotiva di fronte al limite e al suo superamento. Descrivono il percorso con cui l'uomo raggiungeva il luogo sacro dove poi andava incontro all'esperienza centrale in cui era lasciato nel buio, totale perché non doveva avere reali e consolidati punti di riferimento. La testa dell'iniziato veniva coperta per lasciarlo nell'oscurità, necessaria «per vivere un atto interiore», scrive K. Kerényi (1942), storico delle religioni.

Il buio è come la morte e ciò sembra dirci che un nuovo limite di coscienza è raggiunto solo quando si muore, solo quando si passa attraverso il ruolo come abbandono dell'Io

dai suoi ancoramenti abitudinari e convenzionali. Di fatto è l'Io che muore simbolicamente e che sacrifica ritualmente se stesso per riunirsi a quel vero se stesso che giace da tempo oltre il limite che l'uomo si è dato. Il rito come espressione del sacro separato, ricorda G. Hegel, «è soprattutto un processo di identificazione del soggetto con il proprio essere» (cit. da Casirer, 1923-1929).

Zeus insieme al fuoco aveva nascosto anche il grano, grano nel senso di nutrimento della vita. Se il fuoco è un fuoco tecnico, un processo intellettuale che differenzia l'uomo dagli animali e la coscienza dall'istinto, è anche vero che le due parti necessitano di una consacrazione simbolica che sul piano psicologico è lo spazio sacro dell'integrazione delle parti che compongono la psiche.

Integrare significa riconoscere l'altro che è in noi al limite di noi stessi e Persefone ne è la rappresentazione in quanto si pone al limite di diverse condizioni, figlia e moglie, vita e morte, divisa tra la gioia non vissuta con il maschile e il dolore per la separazione dalla madre. Si può vivere eternamente alla ricerca di una parte di sé che appartiene alla madre o alla figlia sentendo di non essere pienamente né l'una né l'altra. È la ricerca dell'identità personale. Si può restare per una vita nell'al di qua di se stessi per timore di spingersi nell'al di là di se stessi.

Eleusi di questo ci parla e ci dà modo di considerare uno stato umano e soggettivo di passaggio dall'istintualità prevaricatrice al senso di responsabilità verso l'altro a partire da se stessi.

Si ritiene che l'esperienza centrale dei Grandi Misteri fosse il percorso nel buio delle tenebre quasi a sentirsi persi abbandonando ogni resistenza, seguito poi da un'improvvisa luce che indicava il raggiungimento di uno stato soggettivo di chiarezza. È una descrizione quanto mai vivida di ciò che il paziente in analisi prova nell'avvicinarsi ai suoi limiti quando sente che oltre quella soglia non c'è nulla di terrificante ma una visione che, come quella dei Grandi Misteri, realizza intuitivamente un accesso in cui tutto torna e ritorna. Certo la riunione di Persefone con la madre costituiva l'episodio centrale dell'epoptèia ma la verità è che il centro dell'esperienza erano la prossimità con il sacro che è nell'uomo e la continuità tra la vita e la morte. Precisando meglio possiamo dire che l'epoptèia era la prova vissuta soggettivamente che oltre la vita non vi è la morte, semmai la fine di un modo di essere e una nuova vita che si nutre del previo assetto.

L'iniziato nell'esperienza centrale dei Grandi Misteri è passivo, non riceve alcun insegnamento, è lasciato in uno stato di sospensione emotiva, come precisa Aristotele (*De*

ALBERT CAMUS LA PESTE

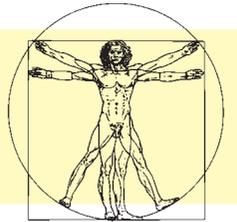


CLASSICI CONTEMPORANEI  BOMPIANI

NUOVA TRADUZIONE DI YASMINA MELAOUAH

philosophia, fr. 15) rilevando che l'adepto non deve imparare qualcosa ma subire un'emozione per viverla in un istante che come momento del qui e ora è un istante sacro: «L'istante è sacro», scrive Jung (1943), e avviene quando l'uomo «viene sopraffatto dalla sensazione, dall'impressione, dal sentimento, dall'emozione» (*Ibidem*). Il culmine consisteva nell'ostensione della spiga recisa di grano in cui possiamo vedere anche il fine di imprimere nell'animo, in modo non discorsivo e non didattico, la sensazione dell'intimità con quella natura che è, come scrive M. Foucault, la *soggettività interiore* che nutre. Era un sigillo necessario

a convincere direttamente della certezza di una nuova vita oltre il limite del dolore a cui si è soggiacenti, un *imprimatur* acquisito col sacramento dell'affiliazione a quanto di *numinosum* è nella vita. L'epoptèia non consisteva solo nell'atto del guardare, ma nello slancio verso la trasformazione e l'individuazione. Se il mito è la memoria del sacro allora il mito è legato al rito come esperienza di un passato che è il presente di un *c'era una volta* che acquista un senso nell'*hic et nunc*. E così si scopre che senza morte non c'è vita, senza una fine non c'è rinascita. Ed ecco l'istante separato dal sacro che ritorna. Persefone è rapita dall'indif-



ferenziazione da cui deriva la confusione su chi ella sia, la madre è presa dal dolore per cui vaga in pena, ma entrambe si ritrovano quando la nuova vita della figlia riappare con la meraviglia del grano che germoglia indicando all'uomo l'evoluzione della coscienza per via di spazi conoscitivi più ampi dove il misero, il piccolo e il non logico non sono esclusi dall'Io. Il *riso* è uno di questi.

Oltre il limite l'importanza del riso

Demetra mentre vaga afflitta incontra Baubo, una vecchia che l'accoglie festosamente offrendole il ciceone, che la dea rifiuta. Allora Baubo le si mette di fronte con le gambe divaricate mostrandole i genitali su cui appare il volto del bambino Iacco. La dea scoppia a ridere e accetta la bevanda. La visione è oscena sì, ma comica. Che cosa vuol dire? Che il riso soppianta la pesantezza del dolore facendo andare oltre il limite di quella corazza forgiata dalla tristezza. Il riso fa girar pagina con un'evidenza non percepita prima. Il tempo passa, le cose cambiano e noi non possiamo far altro che ridere e dire: «Embè? E allora?» Baubo mostra i genitali avvizziti e ne ride di se stessa e del tempo che passa. Più raggiungiamo la profondità della vita arrivando a scorgere l'insolubilità delle cose più percepiamo la matrice comune dei dilemmi e creiamo uno spazio ulteriore di conoscenza. Il riso

è nobile perché viene da un antro della coscienza che è stato rimosso in quanto non portatore del crisma della dignità. In realtà ci fa vedere chi siamo per far venir fuori l'altra faccia di noi stessi.

Non è un caso se U. Eco lo abbia posto al centro di tutta la vicenda di omicidi descritta ne *Il nome della rosa*. Il monaco Jorge da Burgos rimprovera i monaci scoperti a ridere di gusto e descrive il riso come una smorfia che deforma il viso e fa assomigliare alle scimmie. Al contrario Guglielmo da Baskerville fa notare che è una caratteristica propria degli uomini, ma per Jorge il rischio è che sia legittimato perché affermato nel Libro III della Poetica di Aristotele. Per questo bisogna distruggerlo in quanto «Il riso uccide la paura, e senza la paura non ci può essere la fede. Senza paura del demonio non c'è bisogno del timore di Dio».

Il riso è il ritorno di una possibilità che era tipica del bambino che come un virgulto indica la forza vitale che fa crescere e può tornare a dare forma di sé.

Qui ci chiediamo quale altro mito ci possa rimandare a quelle parti psichiche riferibili alla innata forza vitale che l'uomo ha dimenticato provandone addirittura terrore.

Il limite come recupero di Pan

Quando ci si allontana dai modi più naturali di essere perché si è diventati artefatti è Pan (da qui de-

riva il termine panico per riferirsi al relativo e diffuso disturbo) ad intervenire con il suo urlo, non per spaventarci ma per ricordarci che c'è in noi una naturale parte vitale. Pan ci richiama ad una trasformazione profonda a partire dal recupero di una natura vera e incarnata. La sua energia primordiale può essere usata e incanalata al fine di non temere gli istinti se riusciamo a intenderli come propulsori del profano verso il sacro. Pan è un richiamo alla coscienza di volgersi all'interno di se stessa. Dimenticare Pan significa respingere il rapporto con l'istinto vero creando una scissione da cui conseguono nefasti eventi personali e sociali avendolo ridotto ad essere soltanto il dio dai piedi caprini. Rappresenta per la coscienza giunta al limite di se stessa l'ulteriorità di una natura personale meno oppressa dai condizionamenti, dalle aspettative, dalle ambizioni spesso non riconosciute perché sfuggono all'osservazione dell'Io volitivo. Il panico ai margini del limite può essere allora il primo vagito di una natura che con l'urlo vuole segnalarci l'eco della riflessione per avvicinarci ad un nuovo ascolto di noi stessi.

Così il comportamento istintivo viene ricondotto alla natura dell'immaginazione in quanto il portare considerazione all'immagine modifica i modelli coatti che spingono all'azione istintuale. Pan allora è sì il mondo degli istinti ma è una ri-

serva energetica dove la forza bruta va modellata attraverso l'immaginazione con cui «partecipiamo alla natura dentro di noi» (Hillman, 1972), è cioè «per la psiche un'estrema possibilità di trovare una naturale autoregolazione» (Lopez Pedraza, 1991) agli eccessi sopraffattori e inflazionistici dell'Io. Con Pan il paziente non si sente più straniero a se stesso come fecero gli Ateniesi quando gli dedicarono un tempio ai margini della città affinché controllasse gli spazi liminari con la rappresentazione di una vita arcaica e selvaggia che al contrario avrebbe costituito un altrove altrimenti inimmaginabile, indicibile e inaccettabile.

Pan è un bambino abbandonato che non ha goduto delle gioie della vita. La sua energia psichica è un contenuto vitale a cui accedere nei momenti di disperazione ma che ha bisogno di un contenitore che è il riconoscimento in un vero incontro con l'altro. Non a caso Pan lo trova in Eufeme (da cui il termine eufemismo), la nutrice delle Muse e delle Arti, che non lo allontana per le sue bassezze ma lo guarda con una dolcezza che insegna la sublimazione delle pulsioni donando al panico le parole e i pensieri che lo aprono alla libertà delle altre rappresentazioni di sé: le parole al posto della violenza deleteria grazie alla capacità riflessiva. Così Pan non è più il simbolo della persecuzione e del rigetto, non è più obbligato a mastur-

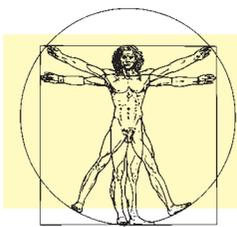
barsi o a violare la coscienza delle ninfe, ossia delle donne, per riconoscersi umano. È per questo che Jung si chiede se il vero riconoscimento «non dovrebbe forse essere la liberazione da quelle brame, ambizioni e passioni che ci incatenano al mondo visibile?» (Jung, 1929-1957).

Le pulsioni e l'istinto di Pan appartengono agli uomini ma quando non vi è riflessione sulle opposizioni che compongono l'animo non c'è possibilità di incontro con l'altro e con la parte umana di se stessi. Si diventa e si rimane osservatori malinconici dell'umanità e di se stessi o peggio di quel se stesso che non è mai stato, con un effetto fallacemente (oggi diremmo patriarcalmente) megalomane indotto dall'illusione narcisistica.

Fenomenologia dell'esperienza soggettiva del limite

È necessario quindi avviare un processo di ritorno della riflessione con cui la conoscenza domanda spazio all'immaginazione per liberare il pensiero dagli schemi e dai confini in cui si è rinchiuso. Da qui derivano i due momenti del *riconoscimento* e della *ri-comprensione* del limite.

Il *riconoscimento* si qualifica come un essere sulla soglia, soglia di qualcosa per qualcuno che chiama in causa la soggettività in tutta la sua autenticità. La soglia è la sensazione di essere arrivati



UMANO non UMANO

al punto-limite come terra di nessuno che sta tra i margini di due realtà dove ciò che è stato stabilito dai confini non vale più ma da dove ripartire per superare lo stato di crisi provocato dal confine. È definito dall'antropologo Turner (1974) come «un luogo che non è un luogo e un tempo che non è un tempo», un essere nel tunnel tra l'entrata e l'uscita dove però è possibile vedere ciò che manca. L'oggetto mancante ci immette in un percorso di ricerca mai definitivo che implica il tornare e ritornare per ricomprenderlo secondo un processo di orientamento in base a condizioni di possibilità scoperte andando oltre i limiti.

A questo punto, con l'aiuto dell'intuizione, si accede alla *ricomprensione* di un nuovo senso etico che conduce ad una trasparenza che è una luminosità interiore. La translucidità è la condizione tipica della realtà di confine, di tutto ciò che è estraneo alla coscienza ed è tuttavia capace di entrare nella coscienza producendo nuovi significati attraverso un graduale processo di approfondimento.

Questi momenti sono alla base di un nuovo orientamento verso ciò che è al di là della soglia, dove *orientarsi* significa ricercare la pietra di paragone in se stessi con la logicità delle ricostruzioni più ampie trovando nell'interiorità elementi per la costruzione di una visione più solida. È così possibile addentrarsi

nell'esperienza di quello che l'estetica definisce sublime *sostantivale*. Il sentimento del sublime (sublimen = sotto-soglia) è l'effetto di una relazione sensibile con il dolore quando sulla soglia si genera un'ambigua dimensione di piacere causata dalla grandezza, dallo stupore e dal pericolo come forma di autopreservazione di fronte ad uno stato di privazione come l'infinito, il vuoto, l'oscurità, la solitudine, il silenzio. Lo stupore che ne proviene non deve far temere la dissoluzione ma indurre la considerazione di un dolore che si guarda a distanza tenendolo lontano dal pericolo, seppure valutandolo come nebulosità della situazione-limite. Il sublime è la traccia del sacro che incarna il dolore del limite tenuto sotto controllo per non sconvolgere la propria vita e per questo è un sentimento che rimanda al cedimento del criterio logico del pensiero per richiamare ad un orizzonte che va al di là delle conoscenze razionali. È l'eco della grandezza interiore da cui proviene una commozione che provoca uno scuotimento.

Sulla soglia si può a) restare immobili, b) permanervi muovendosi in senso longitudinale o c) superarla. Il suo superamento ha bisogno di una razionalità *limitata*, termine introdotto da H. Simon (1982), Nobel per l'Economia, in contrapposizione alla razionalità *perfetta* o sostanziale per cui è possibile spiegare

ogni cosa. La razionalità *limitata* è la condizione reale di incontrare limiti alla conoscenza nonostante la fede nella razionalità *perfetta* che risentendo delle norme sociali si basa su un apprendimento che rimane fermo a livello imitativo e reiterativo. Le informazioni ristrette che ne derivano producono una conoscenza ridotta di cui si temono le conseguenze non prevedibili che così fanno aderire a norme sociali consolidate e a comportamenti abitudinari.

La ferita del tempo perduto

Nella situazione-limite quando il *pathos* non viene inteso ma subito si può creare una ferita dovuta ad un senso di nostalgia del tempo perduto per quello che si lascia dietro di sé senza che si riesca a trasporlo nel tempo rinnovato.

Chirone ci fa comprendere meglio questa condizione indicatrice di una scissione. Lo psicoanalista W. Perry parla dei simboli mitologici come di *immagini urto* (Perry, 1976) che operano come segnali guida di quelle scene-affetto a cui lo psicotico fu esposto con uno sguardo che non poteva sostenere l'urto della frattura emozionale. Da qui Chirone ci mostra come affrontare le ferite inflitte da situazioni-limite perché, pur scontrandosi con eventi inconcepibili per un bambino, ne accetta il peso da cui si solleva con il fine di prodigarsi per gli altri.

Quale urto può aver su-

bito? È l'unico centauro con una natura soccorritrice a differenza degli altri bestiali centauri che non controllano gli istinti. Alla nascita venne rifiutato dalla madre e questa ferita ne segnò il destino con il limite di non aver fatto la scoperta dell'oggetto materno.

Chirone, però, va oltre il limite del vuoto generato dall'assenza mostrandoci come a partire dalle carenze affettive patite dalla nascita si possa sviluppare la peculiare tendenza a trovare la propria strada emotiva riconoscendo la sofferenza in sé stessi come inevitabilità della sofferenza a cui siamo condannati in quanto uomini. Egli rappresenta una ferita inferta da altri ma che è possibile riparare con la scoperta che gli uomini non sono tutti uguali e questo ci riporta alle ferite-limite che non devono essere dimenticate o dissociate ma superate integrandole con la trasformazione del proprio modo di vedere. Con la comprensione si produce un ampliamento della coscienza che curando le ferite trasforma il risentimento e la rabbia causati dalla colpevolizzazione altrui e dalla ricerca del capro espiatorio o peggio ancora la rassegnazione e l'impotenza in una consapevole accettazione della realtà e di se stessi.

La ferita infatti rimanda alla parola feritoia riferita allo spazio da cui si può osservare una realtà più profonda che indica il senso dell'unitarietà con tutto il proprio essere. Il riman-

do è alla realtà di ciò che non appare per scoprire che i due mondi del conosciuto e del non ancora conosciuto sono in contatto anche se è difficile identificare la zona-limite che li mette in relazione, li separa e insieme li unisce. Abbiamo bisogno allora che il non rappresentabile quale dolore prodotto da chi lo ha inferto o il non pensabile che osserviamo nei morti causati dalle guerre e nelle donne vittime di femminicidio diventino forme di un confine identificabile mettendoci in contatto con la zona-limite di quella complessità umana che rappresenta la contropartita dell'esistenza ordinaria.

La ferita è allora ferita dell'anima ed è forse la più importante determinazione delle aberrazioni umane in quanto causalmente è all'origine dello slavamento della responsabilità verso l'altro. E le ferite non sono comprensibili se non le si guarda come una rottura della contropartita affettiva che è presente in ogni relazione. L'accento è sul valore del sentimento che spesso è la funzione emotiva sfuggente e sottovalutata a mo' di reminiscenza infantile, quel sentimento che nella specifica coniugazione dell'empatia è il veicolo che bisogna recuperare per una nuova etica del limite che ci sia da supporto curativo nei momenti difficili, specie attuali, che viviamo tanto a livello individuale quanto sociale e pubblico.





L'altra faccia della Luna

Prendersi cura del proprio benessere

a cura di Vincenzo Centonze M.D.

già Direttore S.C. di Medicina Interna

già Docente di Medicina Interna e Medicina Psicosomatica

Il mito di Narciso, il narcisismo ed il disturbo narcisistico di personalità: dal mito alla psicopatologia

“

È sotto gli occhi di tutti: viviamo in una società ossessionata dall'apparire, brulicante di Narcisi persi nella propria immagine riflessa

MAURO MANCIA, 2010

Il *narcisismo*, termine entrato forse con eccessiva disinvoltura nel linguaggio comune, quasi sempre per indicare quella vanità un po' fuori dalle righe, quegli atteggiamenti eccentrici quando non esibizionistici, a volte certo un tantino fastidiosi ma in fondo tollerati, in realtà potrebbe nascondere un vero e proprio disturbo di personalità, il narcisismo patologico o, più correttamente, il *Disturbo Narcisistico di Personalità* (DNP). Una patologia spesso sfuggente, mimetizzata tra le pieghe di un sistema socio(cultural) che ha rivitalizzato, qualora ce ne fosse bisogno, il culto di sé, della immagine, del successo, del potere, del denaro ma, talmente grave, da avere un impatto devastante sulla persona che ne soffre e su quelle con le quali entra in relazione, nell'ambito familiare ed in quello lavorativo e sociale. Una sorta di spirito maligno che si insinua subdolamente sotto la pelle del paziente per poi propagarsi fino a mordere il cuore, la mente e a sbriciolare l'anima. Nemmeno poi così poco frequente, se i dati epidemiologici segnalano una prevalenza nella popo-

lazione generale che oscilla dallo 0,5-1% al 6%, per salire al 2-16% in ambito specialistico, con una frequenza del 50-75% maggiore nel sesso maschile rispetto a quello femminile. Inoltre, dato che dovrebbe sollecitare la massima attenzione di genitori, nonni, Insegnanti delle Scuole di ogni ordine e grado, tende a svelarsi prevalentemente *nelle fasce di età pediatrica ed adolescenziale*, meno in quella giovane-adulta.

IL MITO...

Il termine narciso è tratto, come è noto, dall'opera di Ovidio, *Le Metamorfosi*, il cui tema centrale è l'illusione, nella quale il poeta latino racconta il Mito di un giovane cacciatore di nome Narciso, di aspetto bellissimo che, reo di aver respinto in malo modo la ninfa Eco, perdutamente innamorata di lui tanto da morirne, incorse nelle ire della Dea Diana che si vendicò condannandolo ad innamorarsi follemente della sua immagine riflessa nelle limpide acque di una fonte. Finendo per morire annegato nel vano, disperato tentativo di abbracciarla, trasformandosi in un fiore, il narciso! Che, infatti, ancora oggi fiorisce

là dove vi sono corsi d'acqua. In verità, un'altra versione vuole che l'avvenente cacciatore, resosi conto della impossibilità di poter abbracciare la sua amata immagine riflessa dall'acqua, ne muoia di dolore. Un'altra versione, ancora, racconta che Narciso, aduso a respingere tutti i suoi pretendenti, riservasse la stessa sorte al povero Aminia che, tuttavia, a differenza degli altri, non desisteva dal suo intento. Narciso, irritato da tanta insistenza, gli chiese di dimostrargli tutto il suo amore, scegliendo di... non farsi più vedere! Aminia, amareggiato ed offeso da quel brutale rifiuto, gli chiese in cambio un pegno d'amore che Narciso si affrettò a soddisfare, facendogli dono di una spada. Con la quale, l'innamorato così crudelmente respinto, si uccise davanti alla sua casa, non senza aver prima invocato gli Dei di punirlo. Il bellissimo Narciso fu così condannato ad innamorarsi perdutamente ed invano della sua immagine, fino a morirne. Al di là del fascino senza tempo del Mito, una interpretazione meno poetica fa derivare il suo etimo dal verbo greco *narkào*, il cui significato è stordire, come accade quando si è inebriati dall'intenso profumo emanato dal fiore.

DAL NARCISISMO NON PATOLOGICO AL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ

Dando per scontato che un tratto narcisistico, oltre che comune a tutti gli uma-

ni, svolge anche l'utile funzione di garantire un livello soddisfacente di autostima e favorire le capacità adattative e di autoconservazione, è codificata una forma di narcisismo, definita *Narcisismo Non Patologico* (NNP o sano), comunque molto lontano dalla vanità frivola di cui sopra, caratterizzato da una *misurata considerazione di sé*, da assertività, da un *livello di autostima* e di *sicurezza sul piano umano* tali da consentire di vivere con equilibrio successi ed insuccessi, da *capacità di creare relazioni qualitativamente significative* e, elemento discriminante fondamentale, da elevate capacità empatiche che favoriscono non poco il raggiungimento di ruoli di grande prestigio in ambito professionale e sociale. Sempre, va sottolineato, nel massimo rispetto per l'altro! Ora, cerchiamo di conoscere meglio il *Disturbo Narcisistico di Personalità*.

COS'È IL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

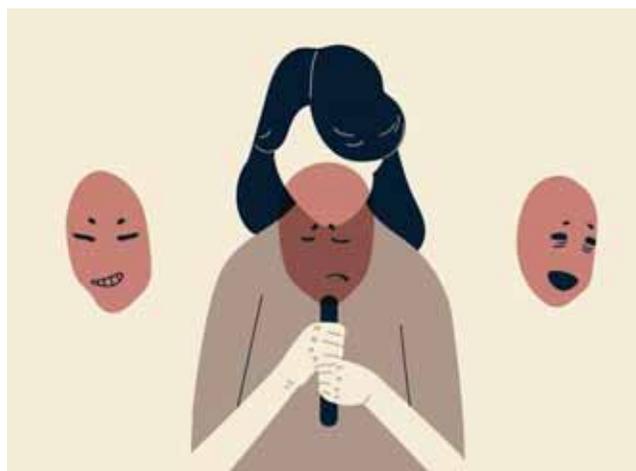
... *Sono pazzo di me, e voglio gridarlo ancora, non ho bisogno di chi mi perdoni, io faccio da sola, da sola e sono pazzo di me...* cantava dal mitico palco sanremese Loredana Bertè nella inusitata veste di testimonial, quanto involontaria proprio non saprei, del *Disturbo Narcisistico di Personalità*! Che, al di là della piacevole esibizione canora, nei fatti è una patologia importante, assolutamente da non sottovalutare, caratterizzata da una *smisurata conside-*

razione di sé, dal costante *bisogno di ammirazione* e dalla *assoluta mancanza di empatia* ovvero dalla incapacità di riconoscere sentimenti, desideri e bisogni altrui. Chi ne soffre, infatti, vede *se stesso* come la sola persona degna di sperticata ammirazione e, totalmente rapito da fantasie di successi illimitati, ne enfatizza capacità e qualità. Inoltre, non avendo, ahimè, alcuna capacità empatica, interpreta la vita di relazione solo come mezzo per usare l'altro per i propri scopi. In realtà, sotto questa grottesca maschera di vuota onnipotenza, si cela un bassissimo livello di autostima ed una spiccata intolleranza nei confronti di qualsivoglia considerazione critica o eventuali fallimenti, che spesso sfocia in scomposte reazioni di rabbia, di aggressività, di disprezzo o, al contrario, in crisi depressive che mettono a nudo tutta la sua fragilità.

QUALI SONO LE CAUSE DEL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

Le cause del DNP, per quanto non ancora definite in maniera univoca, sono da ricercarsi nella infelice combinazione di diversi fattori, genetici, biologici, psicologici e sociali che si realizzerebbe prevalentemente nel corso della vita evolutiva del paziente.

Pur non essendo stato ancora individuato il o i geni responsabili, numerose ricerche suggeriscono la presenza di una *predispensione* o *suscettibilità*



genetica a contrarre la malattia, la cui base biologica, in virtù di ricerche effettuate con l'impiego di tecniche di imaging biomedica non-invasiva per lo studio del funzionamento cerebrale, sarebbe rappresentata da una *attività anomala disfunzionale* in aree del cervello associate all'empatia, alla regolazione delle emozioni e all'autoriflessione.

I *fattori psicologici* trovano ampio spazio soprattutto nell'ambito familiare, a causa di genitori particolarmente esigenti, perennemente proiettati verso il successo e soprattutto ferocemente critici nei confronti del fallimento o di sentimenti quali paura e tristezza o, al contrario, di genitori incapaci di garantire al bambino quell'acudimento qualitativamente indispensabile per il suo corretto sviluppo evolutivo. Un'infanzia, infatti, vissuta in un profluvio di elogi, stimolati a credersi speciali e superiori agli altri, di grandi pressioni finalizzate al raggiungimento di prestigiosi successi o una infanzia trascorsa nella noncuranza, nella indifferenza emotivo-affettiva, nella umiliazione costante fino al dramma dell'abuso, può spingere il bambino a credere che avere una buona considerazione di sé dipenda solo dal conseguimento di grandi risultati e, per conseguenza, a vivere nella costante paura del fallimento e delle critiche. In questo clima asfissiante in un caso, mortificante nell'altro, il bambino trova rifugio nella *idealizzazione di sé*, nel bisogno costante di ammirazione e di riconoscimenti da parte degli *altri* e, soprattutto, inibendo quei sentimenti tanto vituperati, la *paura* e la *tristezza*, pur importantissime ai fini del corretto sviluppo psico-evolutivo. Inibite perché espressioni della *consapevolezza della*

perdita, del *bisogno dell'altro* e quindi interpretate come causa di debolezza e di fragilità! Negarle permette di costruirsi un'immagine di indipendenza, di forza, di invincibilità... *io non ho bisogno di nessuno... io non ho paura di nulla... io basto a me stesso...* alimentando il disperato bisogno di dover sempre mantenere il controllo totale delle situazioni in cui viene coinvolto, nel timore che altri possano esercitare un qualsivoglia potere su di lui. Un'immagine grandiosa di sé, utile sia ad anestetizzare la angoscia di una vita interiore inesistente sia per tentare di conquistarsi l'accoglienza da parte dell'*altro*, ma solo per poterlo sedurre e dominare.

QUALI SONO LE ESPRESSIONI CLINICHE DEL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

A prescindere da Sigmund Freud, fra i primi psicoanalisti ad utilizzare il termine *narcisismo* per indicare atteggiamenti eccessivamente focalizzati sull'amore e sulla attenzione verso se stesso e la propria immagine, si deve soprattutto agli psichiatri Rosenfeld, Gabbard e Wink il merito di aver dato un nome alle sue differenti espressioni cliniche. Herbert Rosenfeld, psicoanalista del secolo scorso, classificò i pazienti in *narcisisti a pelle spessa*, arroganti, aggressivi, totalmente presi dalla idealizzazione di sé e *narcisisti a pelle sottile*, vul-

nerabili, timorosi al limite della vergogna, prede di un profondo senso di inferiorità, alla continua ricerca di approvazione ed ipersensibili, insofferenti direi, a qualsiasi critica. Alcuni anni dopo, Glen Gabbard, psichiatra statunitense, suddivise i pazienti in *narcisisti inconsapevoli*, assolutamente impenetrabili alle reazioni emotivo-affettive altrui, arroganti, con un incommensurabile senso di superiorità nei confronti dell'*altro*, buono solo come spettatore inerte delle proprie mirabili rappresentazioni e narcisisti ipervigili, estremamente sensibili alle considerazioni non gradite, lontani dal mettersi in mostra, silenziosamente chiusi nella loro presunta grandiosità ed assolutamente certi di avere diritto a grande considerazione e a trattamenti particolari. Paul Wink, infine, agli inizi degli anni 90, partendo dall'ipotesi che la patologia fosse dovuta soprattutto alla presenza di bassi livelli di autostima, identificò due quadri clinici, oggi molto considerati dagli studiosi, i *narcisisti overt*, presi da sentimenti di grandiosità, di arroganza, di invidia, di esibizionismo, di capacità di manipolazione del prossimo, molto simili al *narcisista inconsapevole* di Gabbard, e i *narcisisti covert*, prigionieri di un egocentrismo eccessivo ma non manifesto, in apparenza modesti ed inibiti, in realtà con un elevato senso di superiorità, convinti nel loro intimo di poter coltivare grandi ambizioni. E spesso preda di disturbi

ansiosi e di una instabilità del tono dell'umore fino a vere e proprie crisi depressive. In tutti i quadri clinici descritti sembra trasparire il principio-guida che innamorarsi della propria immagine esprima nulla di più della sostanziale incapacità di amare *altro da sé*.

QUALI SONO I SINTOMI DEL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

I sintomi più frequenti sono un *esagerato senso di superiorità* e di *grandiosità*, che li porta ad enfatizzare le proprie capacità, a magnificare i propri successi, a credere esageratamente nelle loro qualità, ad essere presuntuosi, arroganti, egoisti ed esibizionisti, la *costante necessità di ammirazione da parte degli altri*, esaltati o vilipesi in funzione della capacità di riconoscere o meno il loro essere persone "speciali", la assoluta *mancaza di empatia*, che fa sì che i loro bisogni siano sempre prioritari rispetto a quelli altrui, considerati di scarso o nessun valore, la *ipersensibilità alle critiche e ai fallimenti*, a cui si associano *sentimenti di fragilità*, di *vulnerabilità*, di *insicurezza*, di *paura* e di *incapacità di confronto*. Inoltre, vittime inconsapevoli del granitico convincimento che il loro modo di interpretare la vita sia l'unico corretto e quindi universalmente valido, qualora contraddetti, manifestano *sentimenti e comportamenti di disprezzo*, *rabbia*, *aggressività verbale e fisica*, a volte anche *autolesionistica*.

COME VIENE FORMULATA LA DIAGNOSI DI DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

L'approccio diagnostico, di pertinenza esclusiva del medico psichiatra e dello psicologo (al medico

di Medicina generale, di Guardia medica, Specialista ambulatoriale spetta il "sospetto" della malattia!) si basa su un'accurata *anamnesi*, prezioso strumento di lavoro ormai in progressivo disuso ovvero l'analisi della storia personale, medica, psicologica e dello stile di vita del paziente, con particolare attenzione alla presenza di pensieri disfunzionali e comportamenti improntati all'esibizionismo soprattutto in età pediatrica e sull'*esame obiettivo* sistematico, anche per escludere la presenza di patologie di tipo organico che possano interferire con la patologia in esame. Gli elementi-chiave su cui porre la massima attenzione, come già detto, sono la *narrazione enfatica* che il paziente fa di sé e della sua storia personale ed il *senso di grandiosità*, assolutamente indicativi della patologia.

Per venire all'ormai noto, ai lettori di questa piccola rubrica, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali o DSM-5* della American Psychiatric Association, il DNP è definito "*un pattern (modello) pervasivo di grandiosità, necessità di ammirazione e mancaza di empatia, che inizia entro la prima età adulta ed è presente in svariati contesti*".

La diagnosi è resa possibile dalla presenza di almeno 5 o più dei seguenti sintomi: *-senso grandioso di importanza*, in cui si sopravvalutano le proprie abilità con aspettativa di importanti riconoscimenti senza un'adeguata motivazione, *-fantasie di successo, potere, fascino, bellezza illimitati o di amore ideale*, *-convincione di essere "speciale" e di dover frequentare ambienti elitari o accompagnarsi esclusivamente a persone di alto livello*, *-bisogno di ammirazione eccessiva ed incondizionata*, *-spiccato*

senso del diritto di poter chiedere qualsiasi cosa ovvero l'irragionevole aspettativa di trattamenti di favore o di obbedienza immediata alle proprie aspettative, -comportamenti manipolativi, -tentativi di sfruttare i rapporti interpersonali per raggiungere i propri scopi, -mancanza di empatia ovvero incapacità di riconoscere o di identificarsi con i sentimenti e le esigenze altrui, -invidia degli altri o convinzione che gli altri lo invidino, -comportamenti arroganti e presuntuosi.

La Classificazione Internazionale delle Malattie (ICD-11), pone l'accento soprattutto sulla presenza di: -modello pervasivo di grandiosità, -bisogno di ammirazione, -mancanza di empatia. L'impiego di test psicometrici specifici quali il Test di Evans, il Five-Factor Narcissism Inventory (FFNI), il Pathological Narcissism Inventory costituisce un valido ausilio diagnostico. A volte sono presenti in comorbidità patologie quali il Disturbo antisociale, il Disturbo istrionico di personalità, il Disturbo borderline, la Menzogna patologica (Mentitore seriale) quadro clinico, quest'ultimo, di recente proposto dagli psichiatri Curtis e Hart per l'inclusione nel DSM-5, l'Abuso di tabacco, alcol, eroina e cocaina, allo scopo di lenire l'inquietudine, l'irrequietezza, le difficoltà della vita di relazione.

Trovo utile ribadire come la diagnosi corretta venga ancora troppo spesso posta in ritardo sia per l'immarcescibile stigma nei confronti dei disturbi mentali, qualsivoglia essi siano sia per l'immane luogo comune, e conseguente disattenzione, che lo derubricano ad innocuo eccesso di vanità sia per la resistenza degli stessi pazienti, inconsapevoli della

loro malattia e delle sue nefaste conseguenze nei confronti di familiari, amici e colleghi di lavoro, a rivolgersi al medico curante e allo specialista. Se non quando percepiscono sintomi satelliti quali un insopportabile stato di nervosismo e di irrequietezza o una profonda tristezza o un vero e proprio stato depressivo, sempre in conseguenza di critiche o insuccessi che, a volte, possono anche risultare fuorvianti. Se il Disturbo Narcisistico di Personalità non viene diagnosticato per tempo e curato adeguatamente, provoca inevitabilmente gravi problemi sia nei rapporti di coppia, nella quale la mancanza di empatia e la tendenza alla manipolazione provocano spesso lo sgretolarsi del nucleo familiare sia nella attività lavorativa in cui mancanza di empatia e bisogno costante di ammirazione costituiscono un binomio tossico capace di creare gravi situazioni conflittuali (particolare attenzione richiede l'ambito scolastico per le ricadute negative su Studenti e Docenti!) e nei rapporti di amicizia, in cui gli amici potrebbero sentirsi manipolati, usati ed abusati.

COME SI CURA IL DISTURBO NARCISISTICO DI PERSONALITÀ?

A tutt'oggi, non disponendo ancora di farmaci specifici, l'approccio terapeutico è affidato per intero alla psicoterapia, finalizzata alla acquisizione di strumenti idonei a valorizzare il proprio presente... *quello che si è e che si ha...*, a sviluppare una capacità di valutazione più realistica e meno immaginifica delle proprie qualità, ad abbandonare sogni irrealizzabili, ad umanizzare la vita di relazione liberandola dalla illusoria e soffocante cappa della idealizzazione, a gestire le delusioni, i rifiuti, il senso di solitudine.

L'approccio considerato più efficace è quello di tipo *cognitivo-comportamentale*, a medio e lungo termine, in quanto la complessità della patologia richiede tempi piuttosto prolungati. Si basa sull'identificazione e la correzione dei pensieri e dei comportamenti disfunzionali e sulla promozione della autoconsapevolezza e del cambiamento. Altre forme di psicoterapia sono l'approccio classico di tipo psicodinamico, quello basato sulla Centralità della Relazione Terapeuta-Paziente di Carl Rogers, la Terapia Familiare, la Schema Therapy, la Psicoterapia Focalizzata sul Transfert, la Terapia Metacognitiva Interpersonale. In alcuni casi, anche la Terapia di Gruppo può essere efficace, soprattutto nella ricerca del sostegno attraverso la condivisione delle esperienze vissute. L'approccio farmacologico trova spazio solo come terapia "di supporto" per il controllo dei sintomi dello spettro ansioso-depressivo e di depersonalizzazione. I farmaci impiegati sono gli *ansiolitici* e gli *antidepressivi*, già riportati in precedenti articoli, i farmaci anticonvulsivanti (*acido valproico*) ed i farmaci antipsicotici (*risperidone*). Infine, molto importante è la *partecipazione dei familiari* al percorso terapeutico sia per correggere loro atteggiamenti involontariamente peggiorativi dei pensieri e dei comportamenti

disfunzionali del paziente sia per evitare che essi stessi diventino vittime dell'abuso narcisistico e preda, a loro volta, di disturbi dello spettro ansioso-depressivo, di cali della autostima e di stress cronico.

Per concludere... esistono possibilità di prevenzione e di guarigione del Disturbo Narcisistico di Personalità?

Anche se solo immaginare un progetto di prevenzione del DNP potrebbe apparire, non senza ragione, pura utopia un contributo concreto in tal senso può venire dalla promozione della sua conoscenza attraverso incontri con Medici di Medicina Generale, Famiglie, Scuole, Associazioni di Volontariato, Circoli culturali. Conoscere la malattia per meglio aiutare i pazienti a non sentirsi emarginati ed i familiari, amici e/o conoscenti ad acquisire le corrette capacità di sostegno, a tutto vantaggio del paziente sì ma anche a protezione di se stessi. La diagnosi precoce, la competenza e l'impegno di Medici psichiatri, psicologi ed Educatori, la disponibilità dei Familiari e dello stesso paziente ad accettare le cure, possono portare a notevoli miglioramenti della malattia e della qualità di vita. Vi chiederete, e la guarigione? I dati di una recente metanalisi sulla evoluzione del DNP, condotta su 51 ricerche che hanno coinvolto Europa, Nord America e Nuova Zelanda, pur confermando

che quando diagnosticata per tempo e gestita correttamente si possono ottenere miglioramenti significativi, purtroppo segnalano anche la tendenza della patologia a persistere nel tempo.

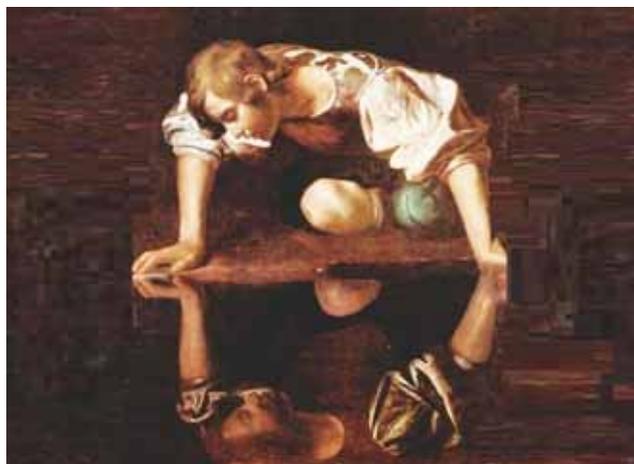
Infine, una attenzione particolare al dilagante fenomeno dei *social* che, a mio parere e non solo, meglio sarebbe definire *a-social* perché, di fatto, si traducono in una sorta di estraniante bolla tecnologica, fortemente spersonalizzante e nutrita di una immaginifica autoreferenzialità che altro non è se non l'invito narcisistico esplicito a ripiegarsi su se stesso e ad evitare l'altro.

Il pensiero che non ci deve mai abbandonare, nell'attesa che la Scienza medica ci dia notizie più confortanti perché, è bene ribadirlo, senza la Scienza non potrebbe esistere alcun futuro, è che per quanto decisamente complicata e difficile sia la convivenza con questi pazienti, dietro quell'ostentato *senso di grandiosità*, di *spavalderia arrogante*, di *idea di bellezza*, di *fascino*, di *potere illimitati*, si nasconde una Persona estremamente fragile, continuamente in bilico tra quello sproporzionato, immaginifico senso di grandiosità e un profondo, insopportabile senso di vuoto.

N.d.R.

Quando questo articolo sarà in Edicola saremo in prossimità delle festività dedicate al Santo Natale e al vecchio Anno che ci saluta e al Nuovo che arriva carico come sempre di speranze, per cui colgo l'occasione per augurare alle Lettrici e ai Lettori del Peperoncino rosso un felice e gioioso Santo Natale ed un Nuovo Anno che porti con sé soprattutto un sacco colmo di benessere psicofisico.

Auguri a tutti.





I produttori

“

I scarciöffe du Casöle

Stonne o CASÖLE scarciöffe a quande cchiù e sso accòme a rròuse verde e blü. Pötene tenè i spéne pungénde, ma cucenöte so sémbre addurénde. I püete fè alla poverédde, o fürne e delessöte, fritte, arrestóute e arraganöte..

Fanne bböne o fedeché e o ndesténe, pecchèsse pötene fè nu lunghe camène dall'Italia a ttütte l'Eurèpe

cu fatte ca tènene sémbre nu scòupe: de fè mangè la rrobba genuéne ca dalla terre recèvene i Casalène.

Bèlle assè so i scarciufelète!

Addevénde verde argiende na partéte che tanda ròuse ca stonne nzellénze e, accòme lieve jóune, l'alte accumménze.

Pàrene i reggène de la cambàgna nòste: vénene a vedàlle appöste appöste.

Pregöme a Sande Stéfene e alla Madönne du Réte de benedéce ttütte quande i scarciufelète e cchiù angòure i zappatòure du Casöle ca nan trövene repüese manghe a Natöle.

GRAZIA STELLA ELIA

I carciofi del Casale

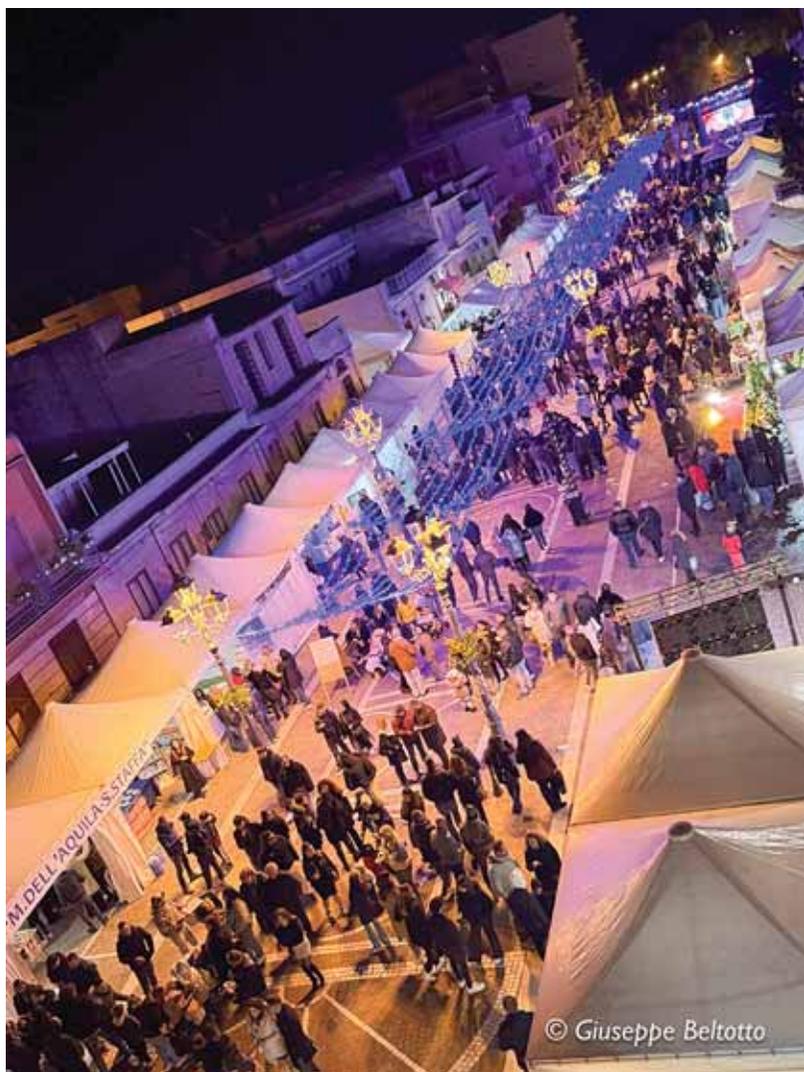
Ci sono a Trinitapoli carciofi in quantità / e sono come rose verdi e blü. / Possono avere le spine pungenti, / ma cotti sono sempre profumati. / Li puoi fare alla poverella, al forno o lessi, / fritti, arrostiti, organati. / Fanno bene al fegato e all'intestino, / perciò possono fare un lungo cammino / dall'Italia a tutta l'Europa, / perché hanno sempre uno scopo: / far mangiare un prodotto genuino / che dalla terra ricavano i Casalini. / Molto belli sono i carciofeti! / Diventa verde argento un campo / con tante rose che stanno dritte / e, appena ne toglie una, spunta l'altra. / Sembrano le regine della nostra campagna; / vengono a guardarle apposta. / Preghiamo Santo Stefano e la Madonna di Loreto / di benedire tutti i carciofeti / e ancora di più i contadini del CASALE, / che non trovano riposo nemmeno a NATALE.

(Stella Elia, da "Il cuore del paese", Foggia 1991)

I cuccinieri della Sagra del Carciofo



Si passeggia, si suona e si brinda



Chiacchiere e "camminate" al profumo di carciofi fritti



Celebrazione eucaristica in onore della Patrona e Protettrice dell'arma dei carabinieri Virgo Fidelis, 22 novembre 2024 presso la Chiesa dell'Immacolata

Erano Presenti i carabinieri della caserma di Trinitapoli con il maresciallo **Davide Miggiano**, i volontari dell'ANC di Trinitapoli, la banda musicale "Gran Concerto Città di Trinitapoli", la comandante dei Vigili Urbani **Giuliana Veneziano**, il vicesindaco **Cosimo Damiano Muoio** e gli assessori **Maria Rosaria Capodivento** e **Giovanni Landriscina**



Si ringrazia per le foto l'insostituibile Peppino Beltotto che da anni ci regala le immagini della Trinitapoli migliore



La Sanitaservice, frutto di passione politica e competenza amministrativa


IL PEPERONCINO ROSSO
 VOCIFUORIDALCORO

L'INSERTO
 DICEMBRE 2024

FOTO IN ALTO
 Autoambulanza in dotazione alla Sanitaservice Foggia. È una delle più moderne e performanti in circolazione in Italia.

Sanitaservice srl, frutto della competenza amministrativa e della passione politica

ARCANGELO SANNICANDRO

Negli anni della massima affermazione della suggestiva dottrina della superiorità del mercato sull'intervento pubblico nella erogazione dei servizi pubblici, nell'ambito della ASL di Foggia si avviò un esperimento di riorganizzazione profonda dei servizi accessori alle prestazioni sanitarie propriamente dette che definire semplicemente controcorrente è espressione riduttiva. La pervasività di quella dottrina nelle

politiche pubbliche, infatti, si era tradotta nella diffusione massiccia di prassi organizzative esiziali per il sistema pubblico spesso intrecciate a fenomeni di profonda corruzione.

Affidiamo alla penna del protagonista assoluto di questa esperienza, il dott. Antonio di Biase e alla sua lungimirante intuizione condivisa dalla direzione aziendale e sostenuta dalla politica regionale diretta dal compagno Niki Vendola.

Un giorno dell'estate 2007 mi giunse una telefonata da Vico del Gar-

gano. Un sindacalista mi informava che un lavoratore della postazione del servizio 118 era stato ingiustamente licenziato dal Presidente della cooperativa presso cui lavorava e che per protesta si era incatenato nei pressi della sede. Mi chiedeva di raggiungere Vico quel giorno stesso. La sera ero sul posto circondato dall'operatore che aveva subito il licenziamento e da un gruppo numeroso di colleghi anche di altre cooperative. Ognuno era ansioso di denunciare le angherie di cui erano vittime e tutti chiedevano

LASANITASERVICEFRUTTODIPASSIONE POLITICAECOMPETENZAAMMINISTRATIVA

IL PEPERONCINOROSSO

inserto dicembre 2024

una via di uscita da una situazione diventata insostenibile.

Era pronto un palchetto da cui il sindacalista illustrò ai cittadini le ragioni della protesta e su cui venni invitato ad esprimere parole di condanna per licenziamento e di solidarietà per il lavoratore.

Concluso il comizio mi mostrarono alcune buste-paga formalmente in regola con le norme retributive e assicurative riportanti un netto a pagare coerente. Mi avvertirono subito, però, che nella realtà percepivano molto meno perché dopo la riscossione erano costretti a restituire sottobanco una parte cospicua della retribuzione. Ma non era tutto. Mi spiegarono che le Asl versavano alle imprese esterne, in prevalenza cooperative, per il servizio prestato non solo le somme di danaro per coprire il costo complessivo della manodopera ma anche per garantire il guadagno di impresa ed infine l'iva sull'importo delle fatture trattandosi di mere operazioni commerciali di acquisto di servizi. In sintesi le ASL e quindi il sistema sanitario pagavano molto più di quanto ricevevano con l'aggravante che i lavoratori facevano la fame e che la Regione manteneva in piedi un sistema corrotto e corruttivo. Mi congedai promettendo che ne avrei informato il Presidente Vendola e che avremmo studiato come correggere quel sistema.

Ne parlai con Tonino Di Biase, allora subcommissario della ASL, condividemmo subito la necessità e l'urgenza di riformare il sistema in corso. Dopo qualche giorno di riflessione ci incontrammo e mi prospettò una soluzione che scaturiva dalla comune esperienza fatta come amministratori del nostro comune. Mi



Trinitapoli 2008. Inaugurazione del Poliambulatorio in zona 167. Da sinistra: seduto Venanzio Bombino, il parroco officiante Padre Michele, il Consigliere Regionale Arcangelo Sannicandro, il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola e il sindaco Ruggero Di Gennaro

ricordò che il 1986, a differenza di tutti gli altri comuni pugliesi, avevamo affrontato e risolto con grande successo il problema della metanizzazione della nostra città evitando di ricorrere a imprese esterne ma assumendo in proprio l'onere della ricerca del finanziamento, della costruzione della rete, della determinazione del prezzo del gas, degli allacci agli immobili degli utenti, della comunicazione commerciale e quant'altro necessario e utile per una gestione pubblica efficiente e produttiva. Nel bilancio del Comune di Trinitapoli ancora oggi si riversano i proventi che scaturiscono da quella felice scelta gestionale.

Non dovevamo fare altro, mi disse, che ripetere quella esperienza adattandola alle peculiarità del sistema sanitario. Non era possibile, per esempio, replicare il modello di gestione in economia adottato per l'acquisto e la vendita del gas ai nostri concittadini ma era indispensabile costituire una società a responsabilità limitata a capitale interamente della ASL a cui la stessa ASL avrebbe affidato direttamente i servizi che prima venivano affidati alle ditte esterne. In una parola internalizzare laddove fino ad allora si era esternalizzato. Mi sembrò l'uovo di Colombo. Tonino mi assicurò che il progetto

di riforma che stava prendendo forma man mano che ne parlavamo era fattibile sul piano normativo ed economico per cui mentre lui si impegnava a procedere sotto il profilo amministrativo restava mio compito assicurare la condivisione politica a livello regionale ben consapevole che il sistema avrebbe reagito con ogni mezzo. Ed in effetti quando le imprese esterne che gestivano il servizio di 118 presero atto che i loro dipendenti erano effettivamente stati tutti assunti dalla Sanitaservice s.r.l. (così Di Biase denominò la società all'atto della costituzione) e che la riforma era ormai avviata ebbero una reazione furibonda. Tutte, circa una ventina, si rivolsero al TAR Puglia chiedendo l'annullamento degli atti della ASL di costituzione della società pubblica. E poiché tutti i ricorsi furono rigettati si rivolsero anche al Consiglio di Stato che confermò tutte le sentenze del Tar.

Esaurita la via giudiziaria e preso atto che anche le pressioni politiche sul Presidente Vendola non avevano avuto alcun effetto chiesero aiuto alla Lega delle cooperative a cui erano affiliate. Una pagina intera della edizione barese della Repubblica e del Corriere del Mezzogiorno furono acquistate dalla Lega delle cooperative per met-

tere sotto accusa la politica della Giunta Vendola nel disperato tentativo di aggredirla da sinistra. Non ci fermarono neanche le norme restrittive che il Ministro Brunetta fece emanare per la reinternalizzazione dei servizi e rendere difficoltosa la gestione pubblica dei servizi da parte delle società in house come era appunto la Sanitaservice. Ma né il presidente Vendola né l'assessore alla Sanità Tommaso Fiore indietreggiarono. Inutile aggiungere che furibondi furono anche gli attacchi nei confronti miei e di Tonino da parte di pennivendoli della stampa locale.

Anzi la Giunta, preso atto dei lusinghieri risultati della rivoluzione avvenuta nella organizzazione dei servizi strumentali nella ASL di Foggia, con una formale deliberazione dispose che tutte le ASL pugliesi avviassero in tempi brevi la replica del modello foggiano di Sanitaservice.

Ancora oggi il sistema sanitario pugliese fruisce dei benefici effetti di quella straordinaria intuizione frutto di grande competenza e di schietta passione politica che animò tanti protagonisti della primavera pugliese rappresentata dalla Presidenza Vendola e della quale sono orgoglioso di esserne stato parte.



La nascita della Sanitaservice: la sconfitta degli sprechi

1. Sanitaservice: la società per la produzione dei servizi accessori; 2. L'arrembaggio alle casse pubbliche: appalto selvaggio; 3. L'appalto dei servizi e le innumerevoli anomalie; 4. Sanitaservice: la risposta alle anomalie, ai disservizi e agli sprechi; 5. L'affidamento dei servizi alle società in house; 6. Nasce la Sanitaservice della ASL FG – Le battaglie giudiziarie al TAR e al Consiglio di Stato – L'esecuzione dei primi servizi; 7. La Deliberazione della Giunta Regionale della Puglia n. 2477 del 15 dicembre 2009 – la nascita delle altre sei Sanitaservice; 8. I tentativi di soffocare l'innovazione – Finalmente la legge; 9. I dati delle sette Sanitaservice



Postazione 118 - Foggia Villaggio Artigiani - un raro momento di pausa

ANTONIO di BIASE

1 SANITASERVICE: LA SOCIETÀ PER LA PRODUZIONE DEI SERVIZI ACCESSORI

'Sanitaservice' è il nome delle sette società possedute dalle sei Asl provinciali della Puglia e dal Policlinico di Bari. Forniscono alle aziende sanitarie pubbliche pugliesi i cosiddetti servizi strumentali, ossia i servizi accessori alle

prestazioni sanitarie principali dalle stesse erogate. In particolare, quei servizi indissolubilmente connessi alle attività istituzionali di assistenza sanitaria e sociosanitaria.

Sono sì servizi 'accessori', ma indispensabili. Che tutte le aziende sanitarie sono obbligate a fornire in favore dei propri ospiti.

Le aziende sanitarie, infatti, con l'accettazione nelle proprie strutture del paziente, assumono obblighi che, in genere, sono

sinteticamente definiti con l'espressione 'prestazioni sanitarie'. Tali obbligazioni, a ben guardare, si presentano strutturalmente e funzionalmente collegate ad un'altra serie di ulteriori doveri di comportamento costituenti un *tutt'uno* con la prestazione sanitaria vera e propria. E tanto perché l'oggetto dell'obbligazione assunta dall'azienda sanitaria non è costituito semplicemente dalla *prestazione medica/chirurgica/riabilitativa*, ma

da una più complessa prestazione, definita di "assistenza sanitaria".

A carico della struttura sanitaria gravano infatti prestazioni anche di tipo organizzativo, collegate all'assistenza *pre e post-operatoria*, alla sicurezza delle attrezzature, dei macchinari, alla vigilanza e alla custodia dei pazienti, oltre a prestazioni più propriamente riconducibili al contratto d'albergo, quali il vitto, la pulizia degli ambienti, il rifacimento del letto, l'uso di impianti, attrezzature, suppellettili e così via.

Storicamente, con riferimento, ad esempio, agli ospedali (ma ciò è valido per qualsivoglia struttura), tutte le prestazioni, incluse quelle accessorie, sono state fornite direttamente dagli enti ospedalieri, con personale operante alle loro dirette dipendenze. Raro il ricorso all'esterno: limitato a sporadici casi e ad eventi eccezionali.

Siffatta modalità organizzativa, di 'gestione interna o gestione diretta', ha caratterizzato il servizio sanitario nazionale sin dalla sua istituzione (anno 1978), ed è durato fino a circa venti anni fa. Fino al dicembre del 2001. Fino all'approvazione della legge n. 448/2001 (legge finanziaria per il 2002: Governo Berlusconi)

IL PEPERONCINOROSSO

inserto dicembre 2024



Cerignola, 12 novembre 2012. Convegno e Festa sul tema "Facciamo la festa al precariato". L'intervento di Nichi Vendola

2. L'ARREMBAGGIO ALLE CASSE PUBBLICHE: APPALTO SELVAGGIO

Con la legge n. 448/2001, fu consentito alla pubblica amministrazione di affidare ad imprese terze la gestione delle attività accessorie, a condizione che fosse dimostrata la convenienza della gestione esterna rispetto alla gestione diretta.

Contemporaneamente, con la stessa legge, il Governo stabiliva il blocco quasi totale di nuove assunzioni da parte della pubblica amministrazione, obiettivo perseguito imponendo il divieto di incremento dei costi del per-

sonale dipendente (obiettivo di finanza pubblica). Per non incorrere in sanzioni, gli enti pubblici furono costretti a destinare tutte le economie derivanti dai pensionamenti del personale di qualsivoglia livello, solo per assicurare il normale turn-over dei livelli più alti (dirigenti e quadri), con conseguente impossibilità di sostituire il personale di più basso livello nel frattempo venuto meno per varie ragioni (pensionamento, dimissioni, trasferimenti, morte).

La facoltà di affidamento a ditte esterne dei servizi e il contemporaneo blocco delle assunzioni segnarono l'inizio del 'liberi tutti', ovvero l'era di 'appalto selvaggio', l'epoca del furibondo assalto alle casse pubbliche al grido di '*privato è bello, pubblico è sempre uno schifo*'.

Tutto avvenne in un lampo. Messi alle strette, gli enti pubblici, dovettero fare obbligo di buon viso a cattivo gioco, ricorrere sempre di più al mercato, ad appaltare tutto ciò che era appaltabile, nell'affannoso tentativo di acquisire in un modo o nell'altro i necessari servizi strumentali a supporto dei fondamentali servizi pubblici da erogare.

Figlie di siffatto stato di necessità furono le moltissime imprese sorte nello spazio di un mattino, improvvisatesi imprese di servizi. Proliferarono le im-

prese-cooperative di infermieri, di ausiliari, di pulitori, di portieri, di soccorritori, di trasportatori, di archivisti e così via, ciascuna facente capo ad un dominus, allo scaltro del momento, a chi aveva fiutato quale enorme banchetto si spalancasse al proprio appetito.

Formalmente, nella fase di prima applicazione della legge 448/2001, 'l'innovazione' fu illustrata come scelta da effettuare in via eccezionale, dettata da contingenti esigenze finanziarie. Una modalità organizzativa da applicare comunque in deroga all'obbligo di ricercare prima la soluzione interna, quella della gestione diretta.

Una pia illusione, stante la pratica impossibilità di assumere ulteriore personale.

Man mano, in concomitanza con i reiterati divieti di assunzione nel settore pubblico (*in tutte le successive leggi finanziarie o di stabilità*), siffatta modalità operativa ebbe modo di estendersi e consolidarsi, determinando in tutti i settori pubblici, incluso e soprattutto quello sanitario, il sistematico ricorso alla gestione in appalto, realizzato in misura così massiccia da trasformare l'eccezione in consuetudine, gradualmente evolutasi in prassi consolidata e, infine, percepita come regola.

Dalla diffusa pratica alla teoria, il passo fu breve. Si accreditò

e consolidò l'idea secondo la quale alla pubblica amministrazione spettasse il solo compito della governance, ossia della generale direzione e supervisione dei servizi, mentre il *government*, ovvero l'organizzazione e l'esecuzione dei servizi, andasse esternalizzato, lasciato nelle mani di imprese '*specializzate*'.

3. L'APPALTO DEI SERVIZI E LE INNUMEREVOLI ANOMALIE

I primi servizi affidati in appalto furono quelli delle pulizie, dell'igienizzazione, della sanificazione, della lavanderia e del vitto ospedaliero. Quindi fu il turno delle attività ausiliarie socio-sanitarie. Poi si passò ai servizi di manutenzione ordinaria edile ed impiantistica. E infine, in un crescendo inverosimile, si arrivò ad appaltare perfino alcuni servizi infermieristici.

'Appalto selvaggio', dal 2001, si diffuse ovunque in Italia. In Puglia (Giunta R. Fitto) dilagò, divenendo la modalità organizzativa di tutte le aziende sanitarie pubbliche. E la Puglia pagò subito la nefasta conseguenza di tale scelta, avutasi a seguito delle disposizioni di finanza pubblica in campo sanitario. Tali disposizioni individuarono infatti il *limite di spesa* relativo al personale dipendente in quella sostenuta nell'anno 2004, anno nel quale la Puglia, avendo, come appena detto, anticipato le altre regioni sulla strada degli appalti (invece di sostituire i dipendenti cessati) registrò la più bassa spesa d'Italia del personale dipendente (la più bassa spesa, naturalmente, in proporzione alla propria popolazione).

Tutte le norme successive stabilirono come limite di spesa del personale dipendente il tetto della spesa storica sostenuta nel 2004. Ed è questa la ragione per



Foggia, 24 ottobre 2016. Il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola e l'a.u. Sanitaservice Foggia, il dott. Antonio di Biase.



Ospedale di San Severo. Salvatore Ugliola, infaticabile lavoratore. Amante della perfezione in tema di pulizia e igienizzazione.

la quale la regione Emilia-Romagna, a parità (grosso modo) di residenti, può contare su circa 20 mila operatori sanitari in più rispetto alla Puglia: una sproporzione inammissibile, destinata a influire anche sulla complessiva diversa qualità dei servizi sanitari fra regione e regione.

È quindi ineluttabilmente accaduto che per anni la nostra regione abbia dovuto far ricorso all'affidamento a terzi di tutti i servizi accessori. Una novità, questa, alla quale i privati si adattarono subito, a differenza di quanto accadde per la più lenta e vischiosa macchina burocratica della pubblica amministrazione.

Sta di fatto che nel settore sanitario pugliese, la crescita esponenziale dei costi per i servizi appaltati cominciò ad essere avvertita nel 2006, anche

se in atto già da tempo.

In quell'anno in Puglia (Giunta N. Vendola) l'Assessorato regionale alla salute decise di vederci più chiaro. Di capire i motivi della debordante lievitazione di alcuni costi, avviando una capillare indagine in tutte le strutture sanitarie.

E da quel momento (eravamo nel gennaio 2007) che inizia il mio coinvolgimento nel mondo dei servizi strumentali in Sanità, nella veste di sub-commissario per la costituzione dell'unica ASL in provincia di Foggia, risultato dell'accorpamento delle tre Asl precedenti (Fg1, Fg2, Fg3: San Severo, Cerignola, Foggia).

La mera raccolta dei dati si rivelò un lavoro non semplice, stante le diverse (eterogenee) modalità operative delle aziende sanitarie. Alla fine, sotto gli occhi di tutti, si dispiegò un uni-

verso di situazioni insospettabili. Questo ne è un brevissimo elenco.

a. Non c'era un solo servizio il cui costo corrispondesse al corrispettivo contrattualmente pattuito. In tutti i casi, l'importo delle fatture emesse e concernenti l'ordinario servizio superava la somma pattuita in contratto. Era successo, in pratica, che alcuni servizi erano stati pagati due volte. Situazioni accertate anche giudizialmente. Non sappiamo quante sfuggite al controllo.

b. Erano rarissimi i servizi affidati alle imprese terze a seguito di regolare gara d'appalto. Nella maggior parte dei casi, gli affidamenti erano stati effettuati all'insegna di discutibili criteri (in genere dettati da situazioni eccezionali ed urgenti).

c. Non c'era un solo servizio che non fosse stato illegittimamente prorogato alla scadenza. Ogni servizio risultava prorogato due o tre volte, a dispetto delle limitazioni e dei divieti di legge.

d. I canoni annui dei servizi di pulizia e igienizzazione, dei servizi di manutenzione edile ed impiantistica, non risultavano mai decurtati, nonostante la riduzione delle superfici degli immobili dovuta alla chiusura definitiva di piccoli ospedali, o alla chiusura temporanea di ospedali o altre strutture da ristrutturare e da adibire ad altri usi.

e. I servizi 'extra', pur non contrattualmente previsti, costituivano la regola: una percentuale elevatissima rispetto al prezzo contrattualizzato, mai meno del 50% e, spesso, oltre il 100%.

f. Per esempio, il servizio di posta interna fra le strutture della ASL FG, corrispettivo contrattuale annuo di 300 mila euro, costava in effetti oltre un milione di euro.

g. Le attività ausiliarie venivano svolte dal personale che le imprese appaltatrici cambiavano almeno due volte all'anno (per evitare di dover instaurare un rapporto di lavoro a tempo indeterminato). Era questa una delle più grosse lamentele di tutta la dirigenza medica, oltre che un intuibile grande ostacolo all'efficienza e all'efficacia dei servizi.

g. L'importantissimo servizio di emergenza/urgenza 118 (uno dei servizi rientranti nei LEA, livelli essenziali di assistenza) era pressoché totalmente affidato a ditte esterne (Cooperative e Associazioni di volontariato). In provincia di Foggia, sui circa 500 addetti al servizio, il personale ASL FG era costituito solo da 40 medici e 20 infermieri. Tutte le autoambulanze facevano capo ai privati.

A proposito del '118', per avere almeno l'idea di come fosse organizzato il servizio in provincia di Foggia, basta porre mente alla composizione del personale di una delle 42 postazioni, ad esempio quella di Ischitella.

La postazione di Ischitella era affidata a **sette diversi enti** (la ASL FG forniva i medici, la Coop. San Pio forniva l'autoambulanza e 1 autista, la Coop. Speranza 2 autisti, la Coop. Eureka 2 autisti e 2 soccorritori, la Coop. Nemesi 1 soccorritore, la Coop. San Michele 2 soccorritori, la Coop. Logos 5 infermieri). La promiscuità del personale dipendente da sette diversi datori di lavoro era alla base di un autentico caos organizzativo e del conseguente inefficiente servizio.

Nelle altre postazioni affidate alle 'cooperative' (cooperative sistematicamente false, a capo c'era sempre un 'padrone') la situazione era più o meno la stessa. Incredibile, ma vero.

IL PEPERONCINOROSSO

inserto dicembre 2024

4. SANITASERVICE: LA RISPOSTA ALLE ANOMALIE, AI DISSERVIZI E AGLI SPRECHI

A rilevazione completata (settembre 2007) il quadro delle anomalie, delle criticità, dei disservizi, dei maggiori costi e conseguenti sprechi, dell'inefficienza dei servizi strumentali forniti dalle imprese terze, si profilò in tutta la sua gravità.

Non bastava, naturalmente, restare scossi dalla rovinosa situazione e preoccupati di come questa sarebbe potuta solo peggiorare. Bisognava anche pensare ad alternative. Immaginare soluzioni che, da un lato, tenessero conto che le limitazioni/divieti delle assunzioni sarebbero presumibilmente continuati (come poi è accaduto), e, dall'altro, perseguissero l'obiettivo di fornire migliori e più convenienti ed efficienti servizi strumentali.

In quest'ottica, bisognava innanzitutto capire quali fossero le criticità alla base del disastro. La principale fu individuata nel profondo distacco che si era venuto gradualmente determinando fra la *'supervisione'*, formalmente appannaggio delle strutture pubbliche, e la *'esecuzione'* dei servizi, nelle mani invece delle sole imprese terze.

Ai miei occhi fu chiaro che i compiti delle strutture pubbliche si erano progressivamente immiseriti in una formale e improduttiva guida, distaccata dai servizi. Apparve evidente che nella complessiva economia dei servizi strumentali, la parte preponderante (egemone in alcuni casi) fosse svolta dal privato, vero (e spesso unico) protagonista della organizzazione delle attività strumentali. Il personale della ASL aveva a poco a poco per-

so importanti conoscenze, il 'know how' necessario per controllare l'evoluzione dei servizi, con conseguente perdita del controllo del processo di produzione dei servizi stessi.

Era insomma fallita l'idea che fosse sufficiente comprare da imprese terze le prestazioni, pur con il proposito di comunque 'mettere a sistema' tali imprese, di realizzare azioni di gestione partenariale, di funzionalizzarne le competenze per le finalità pubbliche, mantenendone così il controllo.

Un quadro questo che impose varie riflessioni, a partire dalla constatazione che le impegnative finalità socio-sanitarie-assistenziali esigevano che l'azienda sanitaria non fosse costretta a individuare e sviluppare (con le intuibili difficoltà) ogni volta le risposte adeguate, congiunte o comunque concordate con i soggetti terzi incaricati, ma che si riservasse anche il compito di produrre le prestazioni necessarie, si attribuisse anche l'esecuzione dei servizi erogabili, che si riappropriasse della produzione diretta delle attività con propri mezzi e proprio personale.

Ma, c'era un grosso 'ma', insormontabile: la legge impediva le assunzioni. Che fare?

La *'società in house'* sembrò essere la risposta giusta. Un'idea balenatami già negli anni '80, quando, giovane assessore alle finanze (sindaco A. Sannicandro), mi ero interessato della gestione della rete gas-metano del Comune di Trinitapoli, convincendo sindaco, giunta e consiglio comunale ad affidarne la gestione ad un ufficio comunale, appositamente istituito (con a capo Cenzino Del Negro). Un'esperienza che si tradusse



Ospedale di San Severo. La quotidiana consegna di materiale per la igienizzazione dei locali, degli impianti e degli attrezzi

in almeno due successi: (i) uno imprenditoriale, atteso che la gestione pubblica della rete-gas seppe tener testa sul mercato alle gestioni private (perfino a quella del mostro sacro del settore, l'Italgas), assicurando agli utenti trinitapolesi un prezzo competitivo del gas, più basso di quello medio di mercato; (ii) l'altro finanziario, stante l'afflusso nelle casse comunali di alcune centinaia di milioni di lire all'anno: una chimera per tutti gli altri Comuni che avevano scelto di affidare la gestione a ditte esterne.

Lo strumento giuridico dell'*'in house'*, dissi prima al consigliere regionale Sannicandro e poi al presidente Vendola, se ben utilizzato, mi sembrava utile a fornire la risposta adeguata alla dannosa separazione in sanità fra la generica direzione e la concreta esecuzione dei servizi. Mente e braccio, in altre parole, dovevano di nuovo far capo ad uno

stesso soggetto: *'l'azienda sanitaria'*. Azienda che si sarebbe dovuta dotare dell'indispensabile strumento operativo, posto sotto il proprio diretto controllo: *'la società in house'*.

5. L'AFFIDAMENTO DEI SERVIZI ALLE SOCIETÀ IN HOUSE

È indispensabile a questo punto spendere due parole sulla società in house e sull'affidamento alla stessa di particolari servizi.

L'affidamento *'in house'* rappresenta una modalità, alternativa a quella disciplinata dalla normativa (europea e nazionale) in materia di gare d'appalto, per effetto della quale una pubblica amministrazione (p.a.) si avvale, al fine di reperire determinati beni e servizi ovvero per erogare alla collettività prestazioni di pubblico servizio, di soggetti sottoposti al suo penetrante controllo.



Attrezzature tecnologicamente avanzate, a sostegno dell'attività dei dipendenti della Sanitaservice

Con specifico riferimento alla società in house strumentale, è in sostanza un modello organizzatorio con il quale la p.a. decide di ricorrere all'**autoproduzione** di servizi, anziché rivolgersi al mercato. È questa una definizione pacifica, che individua nella p.a. il **soggetto agente**, e nella società in house il mero **strumento** per tale finalità. È la pubblica amministrazione che decide di **produrre-dei-servizi-senza-rivolgersi-al-mercato**, ricorrendo all'istituto privatistico della società commerciale per realizzare propri obiettivi e perseguire proprie **finalità**, destinando a se stessa le attività autoprodotte.

Per perseguire tali finalità (**e solo tali finalità, in modo da non operare sul mercato, non violando così il principio di libera concorrenza**) le società possono produrre i propri servizi solo in favore degli enti pubblici che le posseggono. Per capirci meglio, la manu-

tenzione edile ed impiantistica può riguardare esclusivamente gli immobili e gli impianti posseduti dai soci della società.

Per essere qualificate in house, va poi detto, che negli statuti di tali società devono essere previsti e disciplinati i seguenti tre requisiti-condizione da contemporaneamente possedere:

a. I soci possono essere solo enti pubblici: il **privato inquina**;

b. Le attività devono essere esclusivamente svolte in favore dei propri soci partecipanti: **divieto di operare sul mercato**;

c. Gli enti pubblici devono essere investiti di un potere analogo a quello esercitato sulle attività svolte direttamente attraverso i propri uffici con il proprio personale dipendente: **controllo analogo**.

L'*in house* consente il cd. affidamento in deroga: la facoltà cioè di affidare un appalto o una concessione senza gara o, più in generale, senza l'applicazione delle regole di

evidenza pubblica per la scelta dell'affidatario.

Va in proposito nuovamente precisato che viene unanimemente riconosciuto che l'*in house* è un fenomeno che ha accreditato una **regola diversa** rispetto a quella della concorrenza.

Orbene, il carattere derogatorio della figura si accompagna spesso all'affermazione della sua natura eccezionale, in una visione ove la **'esternalizzazione'** (*outsourcing*) è ritenuta la via maestra per l'affidamento anche delle **attività strumentali** della pubblica amministrazione.

È un errore. Le norme, a ben guardare, stabiliscono l'opposto: è infatti il ricorso a ditte esterne che va ritenuto frutto di deroga alla gestione **interna**, come si è avuto già modo di dire parlando della legge n. 448 del 2001.

Ognuno, ovviamente, può ritenere che il ricorso al mercato sia da preferire alla gestione diretta dei servizi, nei casi previsti dalla legge e previa adeguata motivazione. Non c'è però spazio per slogan feticistici tipo **"privato è sempre bello e pubblico è sempre una schifezza"**. Il rigore preteso per giustificare le gestioni interne, per procedere alle

"reinternalizzazioni", vale per tutti, anche per i **'fautori a prescindere'** dell'affidamento a imprese private.

In definitiva. Il modello del *in house* non è un'eccezione, ma una modalità di affidamento **alternativa all'affidamento a ditte esterne**, derivante dal **"diritto di autoorganizzazione"** della pubblica amministrazione, riconosciuto dall'art. 97 della Costituzione e dalle disposizioni portate dal decreto legislativo n. 175/2016 (testo unico sulle società partecipate dalla pubblica amministrazione).

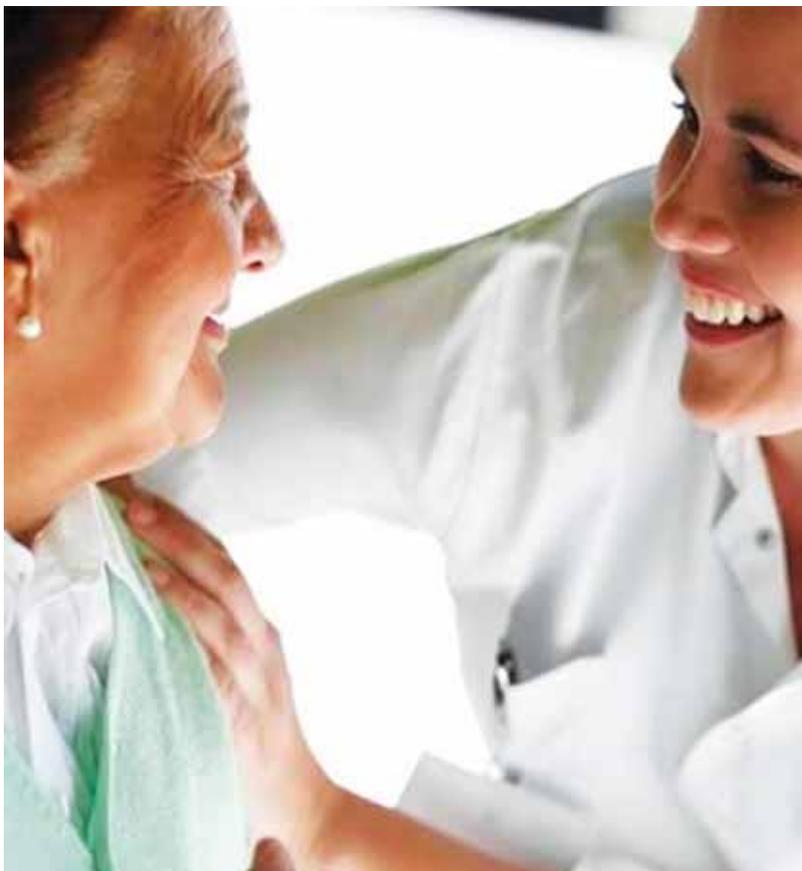
6. NASCE LA SANITASERVICE DELLA ASL FG - LE BATTAGLIE GIUDIZIARIE AL TAR E AL CONSIGLIO DI STATO - L'ESECUZIONE DEI PRIMI SERVIZI

La conoscenza dello stato delle singole gestioni in appalto (personale, mezzi, organizzazione, risultati e costi) e il consueto esercizio a misurarmi con le previsioni economiche, finanziarie e patrimoniali delle imprese, mi consenti nei primi mesi del 2008 di elaborare specifici studi di fattibilità, strumenti alla base del successo o del fallimento di qualsiasi iniziativa imprenditoriale.



Il servizio di manutenzioni ordinarie edili ed impiantistiche: la garanzia di interventi immediati. Ha eliminato giorni e giorni di attesa nel ripristino del ritorno in attività delle strutture sanitarie della ASL FG

IL PEPERONCINOROSSO
inserto dicembre 2024



Servizio di ausiliario. Al centro della missione: la persona



Ospedale di Manfredonia. Servizio di manutenzione ordinaria e di pulizia

Il primo, relativo alla reinternalizzazione dei servizi strumentali nell'ambito del servizio pubblico del 118 (ora **112**), il secondo, concernente le attività di pulizia e sanitizzazione, il terzo, riguardante le attività di ausiliario socio-sanitario-assistenziale.

Non fu agevole formularli, stante l'incertezza dei contenuti e dei tempi di realizzazione delle future strutture sanitarie. Il complessivo assetto sanitario, infatti, stava subendo sotto i nostri occhi cambiamenti radicali e repentini. Furono pertanto ipotizzati più scenari plausibili.

Un compito non previsto in tali 'studi', che non avrei mai immaginato di sobbarcarmi, fu la non agevole opera di convinzione della bontà del *'progetto società in house'* rivolta ai dipendenti e ai soci-dipendenti delle false cooperative, un progetto del quale sarebbero stati beneficiari, giacché imperniato anche sulla loro assunzione a tempo indeterminato, con le garanzie del contratto collettivo nazionale del lavoro degli addetti in Sanità.

Ci vollero quasi due mesi di incontri e di pazienti spiegazioni (spesso con scarsa affluenza di persone) per pervenire ad una graduale e parziale condivisione dell'idea del sub-commissario di Biase.

Le idee e i commenti che serpeggiavano erano i più disparati. I soggetti più radicali reclamavano un passaggio diretto alle dipendenze della ASL FG. Gli immancabili boicottatori annunciavano per conto dei *'padroni delle cooperative'* l'irrealizzabilità del disegno (da avversare anche nelle aule giudiziarie) e minacciavano imminenti licenziamenti a dritta e a manca *'per chi va ad incontrare il dott. di Biase'*.

In mezzo, gli altri, quelli che, col passare del tempo, maturarono il convincimento che quella della *'in house'*, alle condizioni date (con la legge che vietava le assunzioni da parte della pubblica amministrazione), era la strada da seguire.

È quest'ultimo gruppo di persone, via via più numeroso, accompagnato dalla fattiva collaborazione di alcuni sindacalisti USB e, successivamente, dei tre sindacati confederali, che ha contribuito alla nascita della Sanitaservice.

Sulla scorta quindi degli studi di fattibilità, della crescente condivisione dell'idea della società in house e del consenso del Presidente della Regione Puglia, la ASL FG (direttore generale, il dott. Donato Troiano), nell'aprile del 2008, deliberava di far nascere la Sanitaservice, costituitasi poi il 30 maggio 2008 (atto per notar Marcello Labianca).

Immediatamente dopo, addirittura prima che la Sanitaservice divenisse operativa, le imprese affidatarie dei servizi strumentali della ASL FG diedero l'avvio ad una guerra giudiziaria senza quartiere. Misero in discussione tutte le decisioni della ASL FG: di costituire la Sanitaservice, di nominare il dott. di Biase amministratore unico e, successivamente, di affidare alla società in house la produzione dei servizi (*gestione diretta con affidamento in house providing*).

Sarà l'inizio di una lunga lotta. Defaticante e costosa. Da un lato, la Sanitaservice, a difendere la legittimità delle scelte fatte dalla pubblica amministrazione. Dall'altro, ventitré imprese, decise a non mollar l'osso e a difendere i propri profitti e i propri privilegi.

Il contenzioso legale che ne scaturì fu particolarmente aspro. È durato fino all'anno 2015 e ha riguardato tutti i servizi: il Servizio 118, il Servizio Ausiliario, il Servizio Pulizia, il Servizio di manutenzione ordinaria, il Servizio presso Unità di degenza territoriale (UDT). La Sanitaservice ne è uscita vittoriosa. Tutte le decisioni della ASL FG e le conseguenti operazioni poste in essere dalla società in house sono sempre state ritenute legittime. Un riconoscimento dei giudici amministrativi contenuto già nella prima delle numerose sentenze (dell'agosto 2009). In essa veniva solennemente affermato il diritto della pubblica amministrazione a scegliere forme e modi di organizzare i propri servizi, senza l'obbligo di dover passare necessariamente fra le forche caudine del mercato. Si legge nella prima sentenza che *"il ricorso al sistema dell' "in house providing" costituisce una scelta insindacabile dell'amministrazione e come tale sottratta al sindacato di legittimità"*.

Tornando al 2008 (31.7.2008), la prima deliberazione di affidamento dei servizi strumentali riguardò il servizio emergenza/urgenza del '118'. Seguì il 5 agosto 2008, nel castello di Apricena, la firma dei primi duecentoquaranta contratti di lavoro a tempo indeterminato fra la Sanitaservice Foggia e i soccorritori, gli autisti e gli infermieri (diventati quattrocentoquaranta al 31 dicembre 2008).

Due mesi dopo, nell'ottobre 2008, alla Sanitaservice venivano affidati tutti i servizi di ausiliario (rifacimento dei letti, accompagnamento pazienti, distribuzione vitto, etc.. 148 addetti).

Il 1° febbraio 2009 venivano internalizzati i servizi di manutenzione ordinaria edile e di impiantistica (24 addetti).

Il giorno 1° aprile 2009 fu il turno dei servizi di pulizia e sanitizzazione (142 addetti).

Nel giugno del 2012 furono reinternalizzati i servizi di trasporto di materiali di qualsiasi genere fra le strutture della ASL FG (12 addetti).

Dal 1° giugno 2014, infine, furono affidati alla Sanitaservice i servizi di assistenza presso le U.D.T. – Unità di Degenza Territoriale (40 addetti).

Al 31 dicembre 2014, erano 806 i dipendenti fissi della Sanitaservice, operanti full time e assunti a tempo indeterminato, dislocati in tutte le strutture della ASL FG, sia ospedaliere che territoriali.

Va rilevato e sottolineato che, ad eccezione del responsabile amministrativo della Sanitaservice (Roberto Rutigliano) e del responsabile del personale (Massimo Dicosmo), dipendenti scelti direttamente dal sottoscritto, tutti gli addetti ai servizi in precedenza affidati alle cooperative e alle società esterne furono assunti con contratto a tempo indeterminato dalla Sanitaservice.

La totalità dei precedenti addetti aveva iniziato le proprie prestazioni durante la precedente amministrazione regionale (presidente Fitto). Nessuno di loro subì alcuna discriminazione. A nessuno fu chiesto per chi avesse tifato fino a quel momento. E non fu nemmeno chiesto di tifare per altri.

Lo possono testimoniare tutti i dipendenti della Sanitaservice Foggia. Tutti.

7. LA DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA REGIONALE DELLA PUGLIA N.



UDT (Unità di Degenza Territoriale). L'ultimo servizio, in ordine di data, ad essere stato reinternalizzato dalla ASL FG

2477 DEL 15 DICEMBRE 2009 - LA NASCITA DELLE ALTRE SEI SANITASERVICE

Il 14 febbraio 2009, trasmisi alla Giunta Regionale una dettagliata relazione nella quale esponevo gli atti, i presupposti di legittimità del percorso avviato con la costituzione della Sanitaservice e con il conseguente affidamento in house di alcuni servizi (emergenza/urgenza 118 e Ausiliario).

Nel settembre 2009, a distanza di poco più di un anno dall'inizio dell'attività, l'assessore regionale alle politiche della salute, il dott. Tommaso Fiore, incaricò il capodipartimento di esaminare e valutare l'attività fino a quel momento posta in essere dalla Sanitaservice Foggia.

Nell'ambito di tale attività, il prof. Mario Aulenta (direttore dell'Area Finanza e Controlli della Regione Puglia), nel novembre 2009, eseguì una scrupolosa ispezione per esprimere valutazioni circa l'efficienza, l'efficacia e l'economicità dell'attività svolta dalla Sanitaservice. Fu prestata molta attenzione anche alla modalità e correttezza delle rilevazioni contabili delle operazioni economiche, finanziarie e patrimoniali.

Sulla scorta della mia relazione del 14/02/2009, dei risultati dell'attività ispettiva eseguita dal prof. M. Aulenta e delle considerazioni del capodipartimento-salute, la Giunta Regionale, il 15 dicembre 2009, assunse la Deliberazione n. 2477.

In tale Deliberazione si dava atto che *"L'iniziativa rappresenta un'esperienza del tutto quasi unica in Italia e che si pone all'avanguardia anche sotto il profilo giuridico, tanto che la ASL di Foggia e la Sanitaservice srl hanno affrontato in questi mesi diverse questioni essenzialmente riconducibili ad un assetto non definito del quadro normativo nazionale di riferimento che, comunque, progressivamente, anche per effetto delle pronunce di TAR e Consiglio di Stato, è andato stratificandosi e chiarendosi"*.

Dava anche atto la Giunta Regionale che l'iniziativa foggiana aveva assestato un duro colpo all'indegna condizione di precarietà di centinaia di lavoratori.

Scriveva: *"In relazione a tale iniziativa, è stato avviato un confronto serrato con le rappresentanze sindacali regionali che ne hanno sollecitato la definizione e l'accelerazione"*

LA SANITASERVICE FRUTTO DI PASSIONE POLITICA E COMPETENZA AMMINISTRATIVA

X

IL PEPERONCINOROSSO

inserto dicembre 2024

del percorso in tutte le ASL - AOU - e IRCCS Pubblici sotto la spinta di una base lavorativa che nelle diverse Aziende Sanitarie di Puglia da anni vive una condizione di "precarietà" occupazionale, contrattuale e professionale, frutto di un processo deregolamentato di esternalizzazione avviatosi all'indomani del varo delle norme regionali sul blocco delle assunzioni e sui vincoli posti a carico delle Aziende del Servizio Sanitario Regionale".

Ne era derivato, proseguiva la G.R. "che l'affidamento delle attività di supporto strumentale ai servizi istituzionali, sia ospedalieri che territoriali, così frammentato tra diverse società e cooperative, ha ingenerato nel tempo un notevole disagio organizzativo". La Giunta Regionale, quindi, nell'intento di por fine alla 'disomogeneità' che caratterizzava i servizi strumentali in tutto il territorio pugliese, assumeva l'impegno di attivare le iniziative necessarie per uniformare l'organizzazione e il funzionamento di tali servizi, individuando nella 'società in house' lo strumento utile a tale scopo. Invitava tutti i Direttori Generali delle aziende sanitarie pubbliche pugliesi a seguire l'esempio di Foggia, a dar vita alle proprie società in house.

"Il percorso avviato dall'ASL di Foggia", sottolineava a tal fine la G.R. nella Deliberazione "ha consentito di sperimentare in Regione Puglia un valido modello di riappropriazione da parte dell'Ente Pubblico di funzioni che, nel tempo e per ragioni anche correlate al progressivo depauperamento delle dotazioni organiche interne quale conseguenza dei blocchi delle assunzioni stabilite da norme nazionali e regionali, sono state affidate a

terzi.

Tale percorso risulta ad oggi immune da tutta una serie di ricorsi avanzati in sede giudiziaria da soggetti terzi".

In breve. La narrativa e la motivazione della Deliberazione assunta dalla Giunta Regionale della Puglia riflettevano il contenuto della relazione del 14 febbraio 2009 della Sanitaservice Foggia. Un esempio da seguire.

Un esempio in effetti seguito da tutte le ASL pugliesi e dall'Azienda ospedaliera Policlinico di Bari. Nell'anno 2010 si costituirono quattro Sanitaservice: dell'ASL Taranto, dell'ASL Lecce, dell'ASL Brindisi e dell'ASL BAT. Nel 2011: dell'ASL di Bari e del Policlinico di Bari.

Per tali Sanitaservice non si registrò alcuna iniziativa da parte delle imprese estromesse che ne mettesse in discussione la legittima costituzione. Le vittorie giudiziarie di Sanitaservice Foggia avevano evidentemente fatto storia.

8. I TENTATIVI DI SOFFOCARE L'INNOVAZIONE -



Il prof. Giulio Tremonti (Ministro Economia e Finanza Governo Berlusconi IV - Maggio 2008/Novembre 2011). La Sanitaservice va presa a cannonate

FINALMENTE LA LEGGE

L'iniziativa assunta a Foggia, additata ad esempio da imitare dalla Regione Puglia, determinò naturalmente anche reazioni contrarie. Non mi riferisco solo alle false cooperative e alle imprese esterne prima affidatarie dei servizi, private di un guadagno facile e garantito. Reagi anche la Politica, sia quella casereccia, quella abituata a distribuire l'effimero favore di uno/due mesi di lavoro presso tali imprese a qualche disperato di turno, e sia quella nazionale, quella in grado di indirizzare le politiche regionali e di decidere con legge le sorti delle imprese.

La reazione fu dettata da varie situazioni: la nascita stessa di Sanitaservice Foggia, vista con orrore. E soprattutto (a) la sua capacità di fornire i servizi accessori in 117 luoghi fisici diversi sparsi nel territorio della provincia di Foggia; (b) di amalgamare in pochissimo tempo gli ottocento lavoratori provenienti da 27 imprese esterne; (c) di conseguire buoni risultati economici sin dal suo primo anno di vita. In breve: la dimostrazione che è possibile operare bene anche con una società posseduta dalla pubblica amministrazione, che 'pubblico' non è sempre sinonimo di spreco e inefficienza.

"Quella società in house in Puglia va presa a cannonate", parola di Giulio Tremonti, l'onnipotente ministro alle Finanze del 'Berlusconi IV', mi riferì l'assessore Tommaso Fiore, di ritorno da uno dei tanti incontri 'romani' (in particolare: riunione del c.d. 'Tavolo Massicci', così denominato in omaggio a chi lo presiedeva).

Il Governo in carica non fece in tempo a porre in essere il suo proposito reazionario, cadde nel novembre 2011.



Il dott. Tommaso Fiore. Assessore alla salute Regione Puglia (Febbraio 2009 / Gennaio 2012).

Ci pensò il Governo Monti nel luglio del 2012 con il decreto-legge n.95. Monti decise la "messa in liquidazione e privatizzazione delle società pubbliche strumentali operanti in house".

Le norme di quel decreto-legge (nel frattempo trasformatosi in legge n. 135/2012) furono impugnate dalla Regione Puglia (e da altre quattro regioni) giacché contrarie alle prerogative regionali costituzionalmente tutelate.



Mario Monti. Capo del Governo da Novembre 2011 ad Aprile 2013: l'autore del decreto-ghigliottina sulle società strumentali in house

Le sette Sanitaservice: il personale dipendente (a tempo indeterminato; full time 99,7%)

Livello	FOGGIA	BAT	BARI	POLICLINIC	BRINDISI	TARANTO	LECCE	TOTALE
A	289	323	925	416	562	867	833	4.215
B	596	105	311	146	419	340	211	2.128
C	506	102	293	16	188	222	295	1.622
D	24	2	9	3	6	4	13	61
E							5	5
Totale	1.415	532	1.538	581	1.175	1.433	1.357	8.031

Il decreto-ammazza-società-in-house, benché non formalmente abrogato, si rivelò un boomerang. Si ritorse contro gli autori. Tutti i magistrati, non solo i componenti della Corte costituzionale, la disapplicarono, riconoscendo nel settore il primato della regolamentazione dell'Unione Europea. Le regole europee riconoscevano la legittimità della costituzione delle società in house (a ben determinate condizioni, s'intende), e ad esse avrebbe dovuto far riferimento l'Italia.

Tra le poche stonature, va registrata un'isolata sentenza del Consiglio di Stato del 2015 che non riconobbe la legittimità dell'affidamento del servizio di pulizia fatto dalla ASL di Brindisi in favore della propria Sanitaservice. Una solitaria sentenza rimasta inefficace, mai applicata.

Nell'anno 2016, la 'società in house strumentale' cessò di essere un istituto giurisprudenziale, legittimato dalla sola giurisprudenza europea e italiana, e fu disciplinata da una legge ad hoc: il decreto legislativo 19 agosto 2016, n. 175.

Finalmente una legge. Finalmente si potevano affrontare le sfide 'legge alla mano'. Non dipendere più da umori di più o meno illuminati giudici.

Diciamolo subito, senza però affrontare in questa sede la problematica, che è una legge che va modificata. Pone a carico delle società pubbliche una serie di regole onerose, costose, che le imprese terze concorrenti con le società pubbliche non hanno l'obbligo di rispettare.

La gara fra società pubbliche e società esterne non è corretta: ambedue devono correre i 100 metri, ma i cento metri delle società in house sono ad ostacoli. E se non vinci la gara, sei fuori. Così non va. La gara è truccata.

A Ausiliari, addetti alle pulizie, operai qualificati, commessi - **B** Soccorritori, impiegati d'ordine, operai specializzati - **C** Autisti, impiegati ci concetto - **D** Coordinatori, infermieri, quadri amm.vi - **E** Dirigenti

Sanitaservice Regione Puglia

Ricavi per prestazioni dal 2008 al 2023
valori in milioni di euro

Anni	FOGGIA	BAT	BARI	POLICLINICO	BRINDISI	TARANTO	LECCE	TOTALE
2008	2,991							2,99
2009	20,948							20,95
2010	25,153	3,489			0,362	6,865	1,120	36,99
2011	26,395	6,658	1,690	2,401	1,336	16,339	8,946	63,77
2012	26,658	7,351	18,553	4,342	7,144	16,495	15,721	96,26
2013	28,251	7,782	19,308	12,788	9,761	17,783	17,998	113,67
2014	29,387	8,289	20,939	13,633	10,485	19,297	20,569	122,60
2015	31,788	8,850	20,343	15,015	17,233	22,862	21,635	137,73
2016	31,671	9,383	20,733	15,785	18,276	23,329	21,634	140,81
2017	31,407	10,352	22,218	16,088	19,104	23,388	22,302	144,86
2018	34,652	11,522	23,831	16,246	20,508	23,584	23,731	154,07
2019	35,871	11,457	25,686	16,991	21,022	23,792	27,828	162,65
2020	43,111	11,364	27,315	18,477	26,634	26,995	31,195	185,09
2021	56,478	11,075	29,107	21,066	29,348	32,548	37,294	216,92
2022	58,204	11,929	31,123	20,476	27,871	32,544	42,372	224,52
2023	52,783	11,238	43,672	18,169	40,267	41,448	43,470	251,05
Totale	535,748	130,739	304,518	191,477	249,351	327,269	335,815	2.074,92



IL PEPERONCINOROSSO

inserto dicembre 2024

I DATI DELLE SETTE SANITASERVICE

E ora i numeri. Hanno la grandissima qualità di farsi capire da tutti.

I dati essenziali di partenza sono quelli rilevati in occasione della rilevazione sullo stato dei servizi strumentali effettuata dall'Assessorato alla Salute nel 2007: 1) 8.000 addetti (dei quali circa il 10% assunto a tempo indeterminato); 2) fatturato (costo sostenuto dalle aziende sanitarie) 300 milioni di euro.

I dati che seguono riguardano le sette società denominate Sanitaservice, limitatamente al numero dei dipendenti, al fatturato e ai profitti annui.

È ora possibile fare un confronto tra il costo dei servizi esternalizzati, affidati in precedenza alle aziende terze (rilevato nel 2007 dalla Regione Puglia), e il costo sostenuto dalle aziende sanitarie pubbliche pugliesi per autoprodurre i servizi per mezzo delle Sanitaservice.

Va tenuto presente che il confronto va valutato tenendo conto che, allo stato, l'azienda ospedaliera di Foggia non ha ancora costituito la propria Sanitaservice.

Il costo annuo dei servizi esternalizzati nel 2007 era di 300 milioni di euro. Il costo annuo dei servizi reinternalizzati nel 2023 è stato di 251 milioni di euro. Un risparmio per le aziende sanitarie di circa 50 milioni di euro.

Nel corso di sedici anni (2008 – 2023) le Sanitaservice hanno cumulato utili per oltre 60 milioni di euro. Il che ha consentito di autofinanziare tutti gli investimenti eseguiti in macchine, attrezzature, impianti etc.. senza un euro di indebitamento.

Va infine considerato che le prestazioni sono eseguite, grosso modo, con lo stesso numero di addetti (circa 8 mila). Con una grossa differenza, però. Ora, tutti gli addetti sono assunti a tempo indeterminato, lavorano full time, ricevono una retribuzione più alta del 15/20% rispetto a quella corrisposta dai precedenti datori di lavoro.

Sanitaservice Regione Puglia Utli annuali prima delle imposte – Anni 2008 – 2023 valori in milioni di euro

Anni	FOGGIA	BAT	BARI	POLICLINICO	BRINDISI	TARANTO	LECCE	TOTALE
2008	0,157							0,157
2009	1,690							1,690
2010	1,578	0,228			0,016	0,183	0,110	2,115
2011	1,419	0,364	0,059	0,071	0,035	0,427	0,312	2,545
2012	1,389	0,157	0,617	0,085	0,791	0,240	0,416	3,695
2013	1,424	0,142	0,953	0,385	0,848	0,441	0,523	4,716
2014	1,702	0,539	0,469	0,239	0,262	0,168	0,627	4,006
2015	0,854	0,514	0,085	0,072	0,080	1,185	1,336	4,126
2016	0,694	1,056	0,248	0,231	0,065	0,354	1,000	3,648
2017	0,137	0,495	0,063	0,064	0,084	0,271	0,467	1,581
2018	0,873	1,205	0,838	0,134	0,126	0,223	0,735	4,134
2019	0,991	1,035	1,996	0,425	0,144	0,744	2,465	7,800
2020	0,204	0,439	0,023	0,541	0,305	0,530	0,588	2,630
2021	0,548	1,165	1,855	1,236	0,738	1,923	2,858	10,323
2022	0,329	0,530	0,358	0,160	0,466	1,372	1,019	4,234
2023	0,738	0,405	1,127	0,105	0,512	0,321	0,122	3,330
Totale	14,727	8,274	8,691	3,606	4,472	8,382	12,578	60,730

Sanitaservice Regione Puglia Utli di esercizio cumulati dal 2008 al 2023 valori in milioni di euro

